CLARK ASHTON SMITH
AVEROIGNE
(1988)

INDICE

IL POETA DELLA FIAMMA CANTANTE

AVEROIGNE

IL SATIRO
IL MOSTRO DELL'AVEROIGNE
LA SANTITÀ DI AZERADAC
LA FINE DELLA STORIA
UN RENDEZVOUS IN AVEROIGNE
L'INCANTATRICE DI SYLAIRE
IL RITROVAMENTO DI VENERE
IL COLOSSO DI YLOURGNE

ALTROVE

LA CITTÀ DELLA FIAMMA CANTANTE
CINESERIE
IL NONO SCHELETRO
LO SPECCHIO NELLA SALA D'EBANO

IL POETA DELLA FIAMMA CANTANTE

Subito dopo la morte di George Sterling, sua guida poetica nonché suo grande amico per sedici anni - morte che si verificò nel novembre del 1926 - Clark Ashton Smith intensificò la sua amicizia con Genevieve K. Sully, una ragazza nativa di Auburn, la stessa città natale di Clark.

Smith aveva incontrato Genevieve per la prima volta nell'autunno del 1919, ma fu principalmente a causa del vuoto creato dalla morte di Sterling che Clark approfondì la sua amicizia con lei, rivelandosi un amico preziosissimo e palesando delle straordinarie affinità spirituali.

La morte di Sterling non solo chiuse un capitolo importante nella storia artistica e letteraria della California - storia artistica e letteraria che

VISIT…

dall'antica Boemia era arrivata fino a San Francisco e successivamente, sempre grazie a Sterling, a Carmel nella penisola di Monterey - ma probabilmente segnò la fine della prima fase di produttività poetica dello stesso Smith, quella fase che va dal 1911 al 1926.

Nato il 13 gennaio del 1893, Clark aveva iniziato a dedicarsi alla prosa ed alla poesia fin dai primi anni dell'adolescenza, ed aveva scritto la sua prima opera poetica consistente all'età di diciotto anni.

Le tre raccolte di poesie più importanti - The Star-Treader *del 1912,* Ebony and Crystal *del 1922, e* Sandalwood *del 1925 - da un lato suscitarono l'ammirazione della critica, dei suoi colleghi e dei mecenati delle arti operanti sulla Costa Occidentale degli Stati Uniti ma, ciononostante, comportarono per lui delle entrate minime, nel migliore dei casi, e gli procurarono una ben scarsa reputazione da parte dei critici della Costa Orientale, i quali lo consideravano, quando lo conoscevano, soltanto un imitatore piuttosto che un innovatore qual era in realtà, in quel campo poetico tipico di Ambrose Bierce e di George Sterling.*

Alla morte di quest'ultimo, la vita e la carriera artistica di Clark subirono un impasse ma, grazie alla sua amicizia con Genevieve, come già detto, il poeta riuscì a superare tale situazione critica, e si indirizzò verso direzioni nuove e geniali.

Nel luglio del 1927, durante un campeggio organizzato con Genevieve ed altri amici nelle Sierre, Clark visitò per la prima volta la regione del Donner Pass, e il vicino Crater Ridge. Quest'ultimo (attualmente conosciuto con un nome diverso) offre un'atmosfera splendida ed affascinante, grazie alla presenza di numerose conformazioni geologiche di straordinaria bellezza (come è stato osservato anche da Smith in in un suo racconto), per cui non sorprende affatto l'affermazione che quella escursione sul Ridge abbia stimolato profondamente l'immaginazione del poeta.

Ispirandosi a questa esperienza, tra la fine del 1930 e gli inizi del 1931, Clark scrisse due delle sue opere fantastiche più importanti, The City of the Singing Flame *e* Beyond the Singing Flame*, successivamente riunite dallo stesso autore sotto il titolo del primo racconto nella sua prima raccolta rilegata, intitolata* Out of Space and Time *(Arkham House, 1942).*

Come venne ricordato da Genevieve alcuni anni più tardi (nel 1967): «Era un'estate afosa - quella del 1927 - quando, stanchi e distrutti per il grande caldo, invitammo Clark ad unirsi a noi per un'escursione sulle montagne del Donner Pass.

«Dopo alcuni giorni trascorsi in brevi passeggiate, proponemmo un'e-

scursione più impegnativa fino al Crater Ridge, dove il nostro gruppo era stato varie volte in passato, ma in quel momento la realizzammo con un compagno di viaggio speciale che, trovandosi sotto l'incantesimo di strane fantasie, trasformò quello scenario in un paesaggio fantastico e ricco di presagì; scenario che Clark riportò successivamente nel racconto poi diventato famoso, The City of the Singing Flame. *Il nostro amico girovagò a lungo tra i massi, studiando le rocce ed il terreno in generale. Eravamo ben consapevoli che quel paesaggio aveva un profondo effetto su di lui.*

«Successivamente, nel pomeriggio, mentre Clark si trovava ancora in quello stato d'estasi provocato dagli scenari che avevamo ammirato e che rendevano quel luogo eccezionalmente bello, gli suggerii improvvisamente di esprimere le sue sensazioni in un romanzo, che probabilmente si sarebbe rivelato più remunerativo rispetto alla poesia.

«In quel momento, la sua situazione finanziaria era piuttosto critica, e qualche consiglio pratico sembrava opportuno. Tale sollecitazione spinse in effetti Clark a scrivere un romanzo fantastico e, di conseguenza, fu quella passeggiata sul Crater Ridge a costituire il punto di partenza per tutta una serie di lavori che hanno reso poi Clark uno scrittore famoso».

(Successivamente, nell'agosto del 1937 per essere più precisi, Ashton Smith ideò una continuazione di Beyond the Singing Flame*, dal titolo* The Rebirth of the Flame *ma, evidentemente, tale lavoro deve essere rimasto incompiuto poiché, tra il materiale rimasto non pubblicato dalla sua morte, avvenuta il 14 agosto del 1961, non è stato trovato alcun manoscritto o dattiloscritto al riguardo.*

Sebbene il suo amico e poeta Eric Barker riconoscesse che Smith era un poeta di talento, temperò tale riconoscimento con la frase: «anche se era una persona al di fuori del suo tempo». E sempre secondo Eric: «Sia nella vita personale sia nei suoi lavori, fu distaccato dalla vita contemporanea come solo un poeta riesce ad essere». Barker valutò inoltre il ruolo storico di Smith come poeta, con questa definizione: «Il suo unico e straordinario talento fu quello di continuare a suonare l'antica lira con maggiore musicalità rispetto a qualsiasi altro poeta da François Villon in poi, un poeta questo a cui sotto certi aspetti somigliava».

Malgrado le opinioni dell'amico, si può discutere a buon diritto l'affermazione che Ashton Smith ed il suo predecessore George Sterling - date le loro proiezioni all'avanguardia nella poesia (e nella prosa) nella accezione cosmico-astronomica e la loro enfasi continua, centrata sulle meraviglie dell'ambiente e sui misteri del cosmo - si trovassero in stretto contatto

con il loro mondo e legati ai loro tempi, in un modo profondo ed universale rispetto a tanti altri scrittori contemporanei il cui lavoro e la cui prospettiva appaiono privi di fantasia, e rigidamente antropocentrici.

Nel momento in cui diamo uno sguardo agli inizi degli Anni '80 e al panorama esteso e molteplice della letteratura del Ventesimo Secolo, troviamo molti scrittori - un tempo considerati vitali, importanti e molto più sulla cresta dell'onda - che attualmente appaiono vuoti, irrilevanti e terribilmente antiquati.

La profonda preoccupazione di Sterling e di Smith nei confronti dello spazio cosmico, ha inspirato in passato il critico-poeta Witter Bynner che li ha definiti i Gemelli della Polvere Cosmica. *Ma, se è vero che si può sorridere davanti all'arguzia che si cela dietro tale nomignolo, non si può fare a meno di notare come la loro preoccupazione si sia rivelata profetica del. fascino crescente provocato nell'umanità dai misteri del cosmo.*

Gli astri ed i cieli multiformi, le dimensioni all'interno delle dimensioni, le rivelazioni al di là delle rivelazioni presenti nel romanzo breve The City of the Singing Flame, *caratterizzano in modo particolare il livello della proiezione cosmico astronomica di Ashton.*

Inoltre, come è stato rivelato da Fritz Leiber, il romanzo rivela un interesse inconsueto da parte di Smith nei confronti del destino, un tema assente nella maggior parte delle altre sue opere.

Di storia cosmica in storia cosmica, il motivo principale è quello dell'alienazione, della morte e della metamorfosi esotica. Il suo punto di vista è quello dello straniero cosmico, del terribile Fantasma della Festa, del Maestro delle Cerimonie, sinistro e sardonico, che ci ha procurato per il nostro piacere alcuni diversivi elegantemente letali. Nondimeno, gli altri concetti fondamentali di Smith, rimangono quelli della bellezza, dell'avventura, dell'ironia e... perchè no, dell'amore.

Diversamente dal suo amico H.P. Lovecraft, del quale la gran parte dei racconti rivela delle raffigurazioni complesse ed autonome, Smith non ammette generalmente il Mito di Cthulhu, oppure il ciclo dei miti facenti capo a Yog Sothoth. I suoi Dei e le sue Dee esistono, ma collegati a cause diverse.

Contrariamente ad un altro suo amico-corrispondente, Robert E. Howard, che accortamente creò una intera serie di racconti fulcrati su alcuni temi centrali (il che costituisce una delle principali ragioni della sua particolare popolarità), Ashton Smith ha scritto poche serie di racconti collegati tra loro e costruiti intorno ad uno o più personaggi centrali. In questo

libro ve ne sono due esempi.

Nel libro che vi presentiamo, troviamo inoltre alcuni temi tipici dei mondi misteriosi di Smith, con tracce di quell'oriente che oggi è possibile trovare solo nelle Arabian Nights, *nella* History of the Caliph Vathek *di William Beckford ed in altri ambiti letterari del genere.*

Ma ora vi lasciamo a questi racconti, dai quali emerge quell'afflato metafisico e immaginativo caratteristico di Clark Ashton Smith, poeta ed artista immaginifico e cosmico.

AVEROIGNE

IL SATIRO

Raoul, Conte di La Frênaie, per natura era il meno sospettoso dei mariti. L'assenza di sospetti, in parte, forse, non era altro che mancanza di immaginazione e, per il resto, senza dubbio era dovuta all'intorpidimento delle facoltà di osservazione provocato dai pesanti vini dell'Averoigne. Ad ogni modo, non aveva mai notato nulla di sconveniente nell'amicizia della moglie Adele con Oliviero di Montoir, un giovane poeta che, a suo tempo, avrebbe potuto rivaleggiare con Ronsard, come uno di più brillanti talenti della Pléiade, se non fosse stato per una imprevista, ma fatale circostanza.

Per la verità, il Conte si era sentito molto più orgoglioso delle altre volte, per l'interesse dimostrato verso la Contessa da quel giovane bello ed erudito, che si era già inumidito le labbra alla fonte di Elicona e cominciava a essere conosciuto non soltanto in Averoigne, ma anche nelle altre province, per le sue canzoni e le sue ballate. Né dava noia a Raoul il fatto che molte di quelle canzoni e ballate fossero apertamente dedicate al fascino di Adele e facessero chiaro riferimento alle sue trecce color vino ambrato, agli occhi dorati, e a parecchi altri particolari non meno seducenti ed altrettanto essenziali alla perfezione femminile.

Il Conte non pretendeva di capire la poesia e, come molti altri, la considerava qualcosa di diverso dal senso comune e dai rapporti mondani, e le sue facoltà percettive si paralizzavano del tutto, quando dovevano affrontare qualsiasi composizione metrica o in versi rimati. Nel frattempo, autore e ballate si andavano facendo vieppiù impudenti.

Quell'anno, le nevi di un rigido inverno erano state spazzate via da una settimana di tiepido sereno, e la campagna si era ammantata di tenero verde e di gemme di crisolito e di crisopazio della incipiente primavera. Oli-

viero veniva sempre più spesso al castello di La Frênaie e molto spesso si trovava solo con Adele, perché dovevano parlare di cose che andavano molto al di là dell'interesse e della comprensione del Conte.

E, a volte, andavano a passeggiare per la foresta, nelle vicinanze del castello, quella foresta che si stendeva come un mare di verde primaverile fin quasi sotto le mura grigie ed il ponte levatoio, e che impregnava l'aria tranquilla con il profumo dei primi fiori di campo delle sue radure baciate dal tiepido sole. Inutile dire che i pettegolezzi e le insinuazioni non mancavano, ma erano discreti e fuori portata dell'udito di Raoul, di Adele e di Oliviero.

Stando così le cose, non si riesce a comprendere perché, all'improvviso, il Conte cominciasse a preoccuparsi dell'integrità del suo onore di marito. Forse, in qualche breve intervallo fra la caccia e le libagioni, alle quali dedicava quasi tutta la sua esistenza, si era reso conto che la moglie si stava facendo più giovane e più bella e che fioriva come sboccia una donna, unicamente alla magica luce del sole dell'amore. Che avesse sorpreso qualche sguardo di ardente ed affettuosa intesa fra Adele e Oliviero, o fosse stato l'influsso della primavera precoce che gli aveva snebbiato il cervello intorpidito dal vino, facendo emergere oscure sensazioni di pensieri e di emozioni dimenticate, fatto sta che ebbe un lampo di profonda comprensione.

Ad ogni buon conto fu molto seccato, quel pomeriggio dei primi di aprile, tornando da Vyones, dove si era recato per affari, nell'apprendere dai domestici che la signora Contessa o Oliviero di Montoir erano usciti da poco, per una passeggiata nel bosco. La sua espressione ottusa si turbò un poco. Parve riflettere un momento poi disse:

«Che direzione hanno preso? Devo vedere subito la Contessa».

Avuta l'indicazione richiesta, uscì, incamminandosi lentamente lungo il sentiero, finché non fu più visibile dal castello. Quindi affrettò il passo e cominciò ad accarezzare l'impugnatura della spada, man mano che avanzava nel fitto del bosco.

«Ho un po' di paura, Oliviero. Vogliamo ancora proseguire?»

Adele e Oliviero erano andati oltre i limiti delle loro solite escursioni, penetrando in una parte della foresta dell'Averoigne, dove gli alberi erano più vecchi e più alti di tutti gli altri.

Si diceva che qualcosa di quelle querce gigantesche risalisse ai tempi pagani. La gente che transitava sotto quelle fronde era ben poca e per secoli, su quelle piante, gli abitanti delle regione avevano tramandato strani racconti e cupe leggende. Erano state viste cose che rappresentavano un af-

fronto alla scienza e una bestemmia contro la religione, e si diceva che influssi demoniaci fossero in attesa di coloro che osavano avventurarsi fra quelle radure e quelle macchie antichissime.

Le credenze variavano e le leggende si mantenevano nel vago, ma tutti concordavano nel dire che il bosco era infestato da qualche entità ostile all'uomo, qualche primordiale spirito maligno, molto più antico di Cristo e di Satana. Panico, pazzia, possessione demoniaca o paurose passioni sfrenate che portavano alla dannazione eterna, costituivano il castigo di chiunque profanasse il dominio di quella entità. C'erano anche alcuni che sussurravano chi fosse lo spirito, che raccontavano storie incredibili sulla sua vera natura e ne descrivevano l'aspetto, ma fole del genere non erano cibi per le orecchie dei devoti cristiani.

«Di grazia, procediamo ancora un poco», pregò Oliviero. «Girate lo sguardo attorno a voi, Madame, ed osservate come questi antichissimi alberi si sono rivestiti di smeraldo alle brezze dell'aprile e come gioiscono di gaudio purissimo al ritorno del sole.»

«Però la gente racconta certe storie... Oliviero...»

«Sono solo storie per spaventare i bambini. Andiamo avanti. Non c'è nulla da temere, e tanta bellezza che incanta...»

E il poeta aveva ragione: le querce dai tronchi giganteschi e gli antichissimi faggi davano una sensazione di freschezza e di gioventù, sfoggiando il nuovo fogliame. La foresta ostentava un aspetto di esuberanza e di gaiezza primaverile, ed era veramente difficile prestare orecchio alle antiche superstizioni ed alle leggende. La giornata stessa aveva quella particolare atmosfera dei momenti nei quali i cuori che avvertono l'insorgere di un inconfessato amore, sono propensi a vagare senza meta... all'infinito.

Così, dopo alcune esitazioni tutte femminili, e molte assicurazioni da parte di Oliviero, la Contessa si lasciò persuadere e proseguirono.

Sul sentiero che stavano seguendo non si notavano tracce umane, ma soltanto di animali, le quali tracce, però, formavano una specie di agevole pista nel folto del bosco del favoloso demone. I rami penduli parevano avvolgerli in un abbraccio di tenero verde e invitarli a proseguire; poi, i raggi dorati del sole screziavano gli alti alberi, formando come una aureola di luce attorno ai gigli seminascosti, che spuntavano fra l'ombroso intrico di enormi radici. Le piante erano contorte e nocchierute, ricoperte da cortecce secolari, ingobbite e deformate per la crescita di un numero di anni ormai incalcolabile, ma generavano un'impressione di antiche credenze e di pace amichevole,

Adele esprimeva la contentezza e l'ammirazione con dei gridolini di gioia e, tanto lei quanto Oliviero, non avevano alcuna impressione di qualcosa di sinistro o di strano, in quell'armonia di incomparabile bellezza e di intatta originalità che offriva la vetusta foresta.

«Non è meraviglioso?», domandò Oliviero. «È di questi alberi e di questi fiori così puri che dovremmo aver timore?»

Adele sorrise, ma non rispose. Nell'alone di tiepido sole che li inondava, ora i due amanti si fissavano negli occhi con una nuova e più travolgente passione. C'era uno strano profumo che impregnava l'aria quasi immobile e che recava intense fragranze provenienti da qualche fonte invisibile... un aroma che sembrava parlare insidiosamente di amore, di languore e di abbandono totale. Non avrebbero assolutamente potuto dire da quali fiori provenisse, perché, tutto a un tratto, si trovarono come circondati da un'infinità di cespugli sconosciuti, inghirlandati di grandi campanule bianche e rosate, con i petali ricurvi e serpeggianti, o simili a cuori rosso-tenero, trafitti da ferite rosso-sangue.

Scambiandosi gli sguardi, si videro come avvolti in un improvviso divampare di fiamme e sentirono il sangue pulsare più in fretta, come se avessero bevuto un filtro incantato. Il medesimo pensiero era chiaramente manifesto tanto nell'audace ardore degli occhi di Oliviero, quanto nel modesto rossore comparso sulla guance della Contessa. L'amore custodito così a lungo nell'intimo e che nessuno di due, fino a quel momento, aveva mai dichiarato apertamente, urgeva irrefrenabile nelle vene di entrambi. Ripresero ad avanzare, silenziosi e assorti con una sensazione di imbarazzo e di riserbo.

Non osavano guardarsi l'un l'altro e non avevano occhi per notare i cambiamenti del bosco, per cui non si accorsero delle pazzesche, oscene deformità, dei tronchi grigi che li fiancheggiavano o degli obbrobriosi e mostruosi funghi che si ergevano nell'ombra, con il loro pallore cadaverico a chiazze, o dei rossi fiori che si esibivano al sole. I due amanti erano oppressi dal desiderio, come drogati dalla mandragora e dalla passione; e tutto ciò andava al di là dei loro corpi, dei loro cuori e del pulsare del sangue in delirio: era più vago di un sogno.

Il bosco si andava facendo più folto, e i rami ad arco sulle loro teste, una trama d'ombre sempre più compatta. Occhi di animali selvatici affioravano dalle tane nascoste con bagliori di ferino violetto e di freddo, selvaggio berillio, e l'umido sentore di acque stagnanti, reso più acuto da quello delle foglie dell'autunno precedente, andava incontro ad Adele e Oliviero, smor-

zando un poco la pericolosa malìa che li possedeva.

Si fermarono sulla sponda sassosa di uno stagno, nel quale gli ontani secolari rispecchiavano le cime immobili, come per fissare in quell'acqua l'attonito aspetto di un cosmico terrore. E, tra i rami più bassi degli ontani, in una cornice di foglie primaverili, videro il Volto che li fissava con invereconda bramosia.

L'apparizione era incredibile e, mentre trattenevano il fiato, non si convincevano di vederla veramente. Due corna in una massa cespugliosa di capelli aridi e simili al vello degli animali, al di sopra di un volto semiumano, con due occhi a mandorla, ridotti a non più di una fessura, e una bocca con le zanne e la barba di setole, come un cinghiale. Quel Volto denotava vecchiaia al di là di ogni possibilità di computo, e i lineamenti e le rughe recavano le tracce inconfondibili di anni di concupiscenza, mentre lo sguardo era pregno di tutta la malignità, la corruzione e la crudeltà raccolte nel lento e lungo decorso dei millenni. Era il Volto di Pan, uscito dal segreto del bosco per sorprendere gli ignari disturbatori.

Adele e Oliviero, ricordando le antiche leggende, furono sopraffatti da una terrore da incubo. La malìa della incombente passione era svanita di colpo e il fremito di desiderio aveva abbandonato i loro sensi. Come ridestandosi da un sogno profondo, scorsero il Volto e, pur nel furioso pulsare del sangue, udirono il selvaggio, maligno, diabolico e pauroso cachinno... poi la visione sparì fra i cespugli.

Rabbrividendo, Adele si lasciò cadere, per la prima volta, fra le braccia dell'amante.

«L'hai visto?», domandò, con un filo di voce.

Oliviero la strinse a sé. In quel delizioso abbraccio, la «cosa» orribile che avevano veduto, in un certo qual senso, tornò a sembrare improbabile ed irreale. Quel luogo doveva essere teatro di un duplice incantesimo che aveva provocato e placato il suo orrore, ma non avrebbe potuto dire se si fosse trattato di un'allucinazione momentanea, una fantasia creata dal sole tra le foglie degli ontani o del demonio che, secondo le leggende, abitava nell'Averoigne, oppure se si fosse spaventato senza motivo.

Comunque, di qualunque cosa si trattasse, doveva ringraziare quell'apparizione, di qualunque cosa si trattasse, perché aveva fatto cadere Adele tra le sue braccia. E adesso non riusciva a pensare a nient'altro che alla vicinanza di quella calda bocca deliziosa che aveva desiderato così a lungo. Cominciò a tranquillizzarla, a fugare i suoi timori, a dirle che non aveva visto nulla, e tutte quelle assicurazioni finirono in un'ardente protesta di

amore. La baciò... e scordarono la visione del satiro.

Si erano sdraiati su un tappeto di muschio dorato, dove i raggi del sole piovevano attraverso un unico interstizio del denso fogliame, quando Raoul li trovò. Si era avvicinato con la spada sguainata, per osservare da vicino quell'illecito amore, ma i due amanti non lo avevano né visto né udito.

Stava per slanciarsi sugli adulteri e trafiggerli con un unico colpo, quando accadde qualcosa di imprevisto e di imprevedibile. Con una rapidità veramente soprannaturale, una creatura con la chioma bruna, un essere non del tutto umano e non del tutto animalesco - un diabolico miscuglio di entrambe le nature - balzò fuori dai rami degli ontani e strappò Adele dall'abbraccio dell'amante.

Oliviero e Raoul lo videro soltanto in un lampo e né l'uno né l'altro, in seguito, avrebbero potuto darne una descrizione. Ma il Volto che aveva sbirciato gli amanti dal fogliame, e le sue gambe e il corpo pelosi, erano quelli di una creatura delle antiche leggende. E sparì, così come era comparso, portandosi via la donna fra le braccia: le grida della malcapitata Contessa furono superate dallo scrosciare di una pazzesca e diabolica risata.

Le urla e il cachinno si persero lontano, in qualche remoto recesso della silente verde foresta, e non si udì più nulla.

Raoul e Oliviero non poterono fare altro che guardarsi l'un l'altro nel più completo stupore.

IL MOSTRO DELL'AVEROIGNE

Molto presto la vecchiaia corroderà i miei ricordi come una tarma in un arazzo fatiscente, così come corrode i ricordi di tutti. Perciò, io Luc Le Chaudronnière, un tempo conosciuto come astrologo e stregone, scrivo questo racconto sull'origine e sulla distruzione del Mostro dell'Averoigne. E, quando avrò terminato, questo scritto verrà chiuso e sigillato in un cofano di ottone e nascosto in una stanza segreta della mia casa di Ximes, affinché ancora per molti decenni nessuno sappia la verità su quella faccenda.

Infatti non sarebbe conveniente che prodigi diabolici di tal fatta venissero divulgati, mentre qualcuno che vi ebbe parte si trova ancora in Purgatorio. E, al presente, la verità la sappiamo soltanto io e pochi altri che hanno giurato di mantenere il segreto.

È, noto a tutti che l'avvento del Mostro coincise con la comparsa di quel-

la rossa cometa proveniente dalla costellazione del Dragone, all'inizio dell'estate del 1369. Riempiva di luce sinistra la notte in tutto l'Averoigne, recando la paura di calamità e pestilenze nella sua coda, simile alla rutilante capigliatura di Satana, scompigliata dai venti della Gehenna, quando si scatena sull'umanità. E, ben presto, fra la gente, cominciò a diffondersi la diceria della presenza di uno strano demonio, qualcosa di mai udito, persino nelle più cupe leggende.

È toccò proprio a Frate Jerome dell'Abbazia Benedettina di Perigon, fare la conoscenza di quell'orrore, prima che si manifestasse agli altri. Tornando, a ora tarda, da una visita a Santa Zenobia, Jerome venne sorpreso dalla notte. Non c'era la luna che potesse rischiarargli il cammino nella foresta ma, fra i tronchi contorti delle querce centenarie, scorgeva l'implacabile fiammeggiare della cometa che pareva lo stesse inseguendo. Jerome si sentì invadere da una irragionevole paura delle tenebre e delle ombre profonde, per cui affrettò il passo verso l'ingresso posteriore dell'Abbazia.

Passando fra gli antichi alberi che troneggiavano fittissimi ai piedi di Perigon, credette di intravedere la luce delle finestre e si sentì più rincuorato. Ma, proseguendo nel cammino, si rese conto che la sorgente della luce era molto più vicina e che proveniva da una foltissima macchia. Fluttuava, guizzando come un fuoco fatuo, e mutava continuamente di colore, ora pallida come un fuoco di Sant'Elmo, ora rossa come il sangue sgorgante da una ferita, o verde come gli umori veleniferi che circondano la luna.

Poi, in preda a un terrore indicibile, Jerome vide che la «cosa», aureolata di luce come un nembo infernale, muovendosi e spostandosi, rivelava confusamente la nera abominazione di una testa e di un corpo che non appartenevano ad alcun essere creato da Dio.

Quell'orrore stava eretto, superando di molto, in statura, anche l'uomo più alto, ondeggiava come un serpente, e il suo corpo ondulato dava l'impressione di essere di pece fluida e bollente. La grossa testa nera di protendeva in avanti su un collo da rettile. Gli occhi, piccoli e privi di palpebre, brillavano come i carboni di un braciere da stregone, ed erano profondamente incassati e ravvicinati in un grugno senza naso, al di sopra di una doppia fila di denti di pipistrello gigante.

Questo fu tutto quello che Jerome riuscì a vedere e niente di più, prima che il mostro sparisse nel suo nembo, cangiante dal verde veleno un rosso fiammeggiante. Non aveva neanche potuto formarsi un'idea delle forme e del numero delle membra di quell'orrore. Correndo e scivolando, era sparito fra le querce centenarie, insieme alla luce infernale.

Quasi morto di paura, Jerome raggiunse l'ingresso posteriore dell'Abbazia e bussò al portone. Il frate portinaio, udendo il racconto di ciò che aveva incontrato nel bosco, non ebbe il coraggio di rimproverarlo per aver fatto tardi.

L'indomani, un cervo maschio venne trovato morto nella foresta, a valle di Perigon: una cosa mai successa. Era dilaniato in un modo osceno e, chiaramente, né da un lupo né da un bracconiere. Non presentava alcuna ferita, all'infuori di uno squarcio che gli apriva la spina dorsale dalla nuca alla coda. Lo stesso midollo spinale era stato risucchiato, ma nient'altro era stato divorato.

Nessuno era in grado di stabilire quale belva potesse aver compiuto uno scempio simile. Però i monaci, già prevenuti dal racconto di Jerome, si convinsero che nell'Averoigne sì trovava una creatura dell'Abisso. E Jerome si stupì della misericordia del Signore che gli aveva permesso di evitare la fine del povero cervo.

Adesso, notte dopo notte, la cometa si faceva sempre più grande, ardendo come una nube di sangue e di fuoco, mentre le altre stelle impallidivano, al suo confronto. E, giorno dopo giorno, dai contadini, dai preti, dai boscaioli che venivano nell'Abbazia, i Benedettini udivano racconti di paurose e misteriose devastazioni. Erano stati trovati lupi morti, con la spina dorsale squarciata e svuotata del bianco midollo spinale, ed anche un bue e un cavallo avevano subito la stessa sorte.

Poi sembrò che il mostro sconosciuto si facesse più ardito... o, per lo meno, che si fosse stancato di umili prede come le creature delle fattorie e delle foreste.

Dapprima non attaccò persone vive, ma si limitò ai morti, come un immondo divoratore di carogne. Due cadaveri, sepolti di fresco, furono trovati abbandonati nel cimitero di Santa Zenobia, dove il mostro li aveva estratti dalla tomba, mettendone a nudo le vertebre. In entrambi i casi, solo una piccola parte del midollo spinale era stata divorata, ma le salme erano state fatte a pezzi, forse per la rabbia e per la delusione, e i brandelli delle loro carni giacevano qua e là, frammisti a quelli dei sudari. Da un fatto del genere, pareva si dovesse concludere che il mostro si compiaceva soltanto del midollo spinale delle creature appena uccise.

Comunque, dopo quell'episodio, i morti non vennero più molestati. Ma, la notte seguente la profanazione delle tombe, due carbonai che attendevano alla preparazione del carbone di legna nella foresta, non lontano da Perigon, furono uccisi nella loro capanna. Altri carbonai che abitavano poco

distante avevano udito le loro urla, seguite da un improvviso silenzio e, sbirciando attraverso le fessure della porta sprangata, avevano scorto una sagoma oscura che brillava in modo osceno, uscire dalla capanna. Però fino all'alba non avevano trovato il coraggio di andare a vedere che cos'era successo ai loro compagni che avevano subito la stessa sorte dei lupi, del cervo e delle salme.

Teofilo, l'Abate di Perigon, era ricorso a tutto ciò che sapeva per scongiurare il pericolo di quel demonio che aveva deciso di manifestarsi nelle vicinanze dell'Abbazia. Pallido per i digiuni, le penitenze e le lunghe veglie di studio e di preghiera, convocò i monaci a capitolo e, mentre parlava, nei suoi occhi incavati brillava un ardore marziale contro gli accoliti di Asmodeo.

«Purtroppo, si trova fra di noi un potente demonio sorto dalle Malebolge, insieme alla cometa. E noi, monaci di Perigon, dobbiamo uscire con la Croce e l'Acqua Santa per ricacciare quel essere maligno nella sua tana nascosta che, forse, si trova poco lontano dalle nostre porte.»

Così, quello stesso pomeriggio, Teofilo, in compagnia di Jerome e di altri sei monaci, scelti fra i più coraggiosi, uscì alla ricerca del demonio, inoltrandosi nella foresta, per chilometri e chilometri. Con le torce accese e brandendo le croci, penetrarono in tutte le caverne che incontravano, ma non trovarono altro che lupi e tassi. E si spinsero perfino a perlustrare i ruderi e i sotterranei cadenti del castello abbandonato di Fausseflammes, che si diceva fosse infestato dai vampiri. Ma non riuscirono a trovare la minima traccia del mostro né della sua tana.

E il culmine dell'estate passò, pieno di atti di terrore, nelle notti illuminate dal malefico bagliore della cometa. Più di quaranta, fra uomini, donne e bambini, furono uccisi straziati dal mostro che, quantunque sembrasse cacciare di preferenza nei dintorni dell'Abbazia, tuttavia, a volte, si spingeva fino alle sponde del fiume Isoile e alle porte di La Frênaie e di Ximes.

Furono in molti a vederlo, di notte, sotto forma di una nera mostruosità circondata da una luminescenza cangiante, ma nessuno lo vide di giorno. E sempre nel più assoluto silenzio. La «cosa» non produceva alcun rumore, e nei suoi sinuosi movimenti era più veloce di una vipera.

Una volta, alla luce della luna, fu vista, nell'orto dell'Abbazia, scivolare verso le finestre, fra i cespugli di piselli e le rape. Poi, con il favore delle tenebre, penetrò nel monastero. Senza svegliare gli altri, sui quali doveva aver pronunciato una formula infernale, prese Frate Jerome dal paglieric-

cio a capo della fila di giacigli, nel dormitorio. E l'orrendo delitto non venne scoperto che all'alba, quando il monaco che dormiva accanto a Jerome, svegliandosi, vide il cadavere a faccia in giù, con la tonaca squarciata e il dorso ridotto a brandelli di carne sanguinolenta.

Una settimana più tardi, la stessa sorte toccò a Frate Agostino. E, nonostante gli esorcismi e l'aspersione dell'Acqua Benedetta su tutte le porte e su tutte le finestre, il mostro fu rivisto scivolare furtivo per i corridoi dell'Abbazia e, nella cappella, lasciò un segno irriferibile e blasfemo della sua presenza.

Erano in molti a credere che minacciasse l'Abate in persona, per il fatto che Frate Costantino, il cantiniere, una sera, tornando a ora tarda da una visita a Vyones, alla luce delle stelle, aveva visto la «cosa» varcare il muro esterno, in direzione della finestra della cella di Padre Teofilo, che era prospiciente la foresta. E, accorgendosi della presenza di Costantino, il mostro si era lasciato scivolare a terra come una scimmia gigantesca, ed era sparito fra gli alberi.

Fra i monaci, grandi furono lo scandalo e la costernazione per quegli avvenimenti, e i religiosi conclusero amaramente che la creatura infernale mirava direttamente all'Abate, che non lasciava mai la sua cella, assorto in preghiere e digiuni. Pallido e più emaciato di un morente, continuava a mortificare la sua carne fino a vacillare per la debolezza, mentre una specie di febbre maligna lo divorava rapidamente.

A parte gli attacchi costanti al Monastero, quell'orrore cominciò a spingersi sempre più lontano e persino all'interno della città circondate da mura. Verso la metà di agosto, quando la cometa cominciò a declinare un po', avvenne la dolorosa morte di Suor Teresa, la giovane nipote prediletta di Teofilo, uccisa e dilaniata dalla Bestia infernale, nella sua cella del convento benedettino di Ximes. In quell'occasione, il mostro fu visto da alcuni per le strade, da altri, mentre scavalcava le mura di Ximes, come un enorme scarafaggio o un ragno che cercasse di riguadagnare la sua tana segreta.

Corse voce che la pia Teresa, fra le mani rigide per la morte, stringesse una lettera di Padre Teofilo, nella quale il monaco le faceva una particolareggiata descrizione dei tremendi avvenimenti successi nella sua Abbazia e le confessava il suo rammarico e la costernazione nel sentirsi incapace di lottare contro quel satanico orrore.

Tutte queste notizie mi giunsero all'orecchio durante l'estate, in casa mia, a Ximes. Fin dall'inizio, a causa del mio commercio con le cose occulte e le potenze delle tenebre, la Bestia misteriosa fu subito al centro del mio in-

teresse. Capii che non poteva trattarsi di una creatura terrestre o degli inferi terreni ma, considerando le sue caratteristiche e la sua genesi, sulle prime, non riuscii a saperne più degli altri. Invano consultai le stelle e feci ricorso alla geomanzia e alla negromanzia, ed anche i colleghi consultati si limitarono a dire che la Bestia doveva essere extraterrestre, al di là delle facoltà conoscitive degli spiriti sublunari.

Poi mi rammentai di quel misterioso anello che avevo ereditato da mio padre, Stregone anche lui. Quel monile proveniva dalla leggendaria Iperborea e, un tempo, era appartenuto al Negromante Eibon. Era costituito di un oro più rossiccio di tutto quello che la Terra aveva prodotto nei suoi svariati e lunghissimi cicli, e portava incastonata una gemma color porpora, così intensa e riverberante come non se ne trovano più. Nella pietra era stato imprigionato un antico demonio, uno spirito dei mondi pre-umani, che rispondeva alle richieste degli Stregoni e alle loro domande.

Perciò tirai fuori l'anello da uno scrigno che veniva aperto molto raramente e feci tutti i preparativi necessari per la consultazione. E, quando la gemma di porpora venne mantenuta, voltata all'ingiù, al di sopra di un piccolo braciere pieno di ambra incandescente, il demone diede la sua risposta, in una voce stridula che sembrava il canto sibilante del fuoco.

E mi informò sulle origini della Bestia, proveniente dalla cometa rossa, dicendo che apparteneva a una razza di demoni stellari che non avevano più visitato la Terra fin dallo sprofondamento dell'Atlantide, e mi illustrò gli attributi del mostro, invisibile e intangibile dall'uomo nella sua forma originaria e che poteva manifestarsi soltanto sotto un aspetto estremamente abominevole. Nel contempo, mi disse che la Bestia poteva essere vinta nel caso fosse stata sorpresa sotto forma tangibile.

Quelle rivelazioni furono fonte di orrore e di sorpresa anche per me, studioso di scienze occulte. E, per molte ragioni, considerai l'esorcismo un mezzo molto dubbio e pericoloso. Ma il demonio spergiurava che non esisteva altro modo.

Meditando su quanto avevo appreso, rimasi ad indugiare fra i libri e gli alambicchi, perché le stelle mi avevano avvertito che il mio intervento sarebbe stato richiesto a suo tempo.

In seguito alla morte di Suor Teresa, vennero da me, in forma privata, il Prefetto di Ximes e l'Abate Teofilo, nei cui consunti lineamenti e nell'aspetto abbattuto, ravvisai i sintomi di una tristezza mortale, insieme all'orrore ed all'umiliazione. E, sia pure con chiara riluttanza, i due mi chiesero consiglio e assistenza per uccidere la Bestia.

«Voi, Messer Le Chaudronnière,» disse il Prefetto, «siete ritenuto un esperto nelle arti arcane della Stregoneria e delle formule che evocano e scacciano i demoni. Perciò, avendo a che fare con un demonio del genere, è possibile che possiate avere successo là dove tutti gli altri hanno fallito. Non è volentieri che ricorriamo a voi per questa faccenda, perché non è decoroso che la Chiesa e la Legge si alleino con la Stregoneria. Ma esiste la disperata necessità di impedire che il demonio faccia altre vittime. Per il vostro aiuto riceverete una generosa ricompensa in oro e la garanzia dell'immunità per tutto il resto della vostra vita, dagli interventi dell'Inquisizione che, in caso contrario, il vostro modo di agire potrebbe provocare. Il Vescovo di Ximes e l'Arcivescovo di Vyodnes sono partecipi di questo patto che deve restare segreto.»

«Non voglio alcuna ricompensa, se è in mio potere liberare l'Averoigne da questo flagello. Però mi state proponendo un compito molto difficile e forse anche pieno di pericoli sconosciuti.»

«Avrete tutta l'assistenza possibile», replicò il Prefetto. «Anche i soldati saranno a vostra disposizione, se necessario.»

Quindi Teofilo, con voce debole e rauca, mi assicurò che, dietro mia richiesta, tutte le porte sarebbero state aperte per me, comprese quelle dell'Abbazia di Perigon, e che sarebbe stato fatto tutto il possibile per abbattere il demonio.

Dopo una breve riflessione, dissi: «D'accordo. Allora, prima del tramonto, mandatemi due soldati a cavallo e un destriero per me. Scegliete gli uomini in base al loro valore e alla discrezione. Questa notte stessa intendo visitare Perigon, che sembra essere il centro di quell'orrore.»

Tenendo presente l'avvertimento del demonio imprigionato nel rubino, non feci alcun preparativo per il viaggio, e provvedetti soltanto a infilarmi all'indice l'anello di Eibon e ad appendermi alla cintura un piccolo martello, invece della spada. Poi attesi l'ora stabilita per l'arrivo dei soldati e dei cavalli a casa mia, così come era stato pattuito.

Si trattava di due robusti guerrieri di provato valore, armati di corazze, spade e alabarde. Io montai il terzo cavallo, una giumenta nera e irrequieta, e lasciammo Ximes diretti a Perigon, seguendo un itinerario che attraversava la foresta infestata dai lupi mannari.

I miei compagni erano taciturni e parlavano unicamente per rispondere alle mie domande e sempre con poche parole. La cosa mi faceva piacere, perché garantiva che avrebbero saputo tacere su tutto ciò che fosse potuto succedere, prima dell'alba.

Procedevamo ad andatura sostenuta, mentre il sole tramontava tra gli alberi in un lago di fuoco, simile a sangue sgorgante e, ben presto, le tenebre cominciarono a tessere la loro ragnatela sempre più fitta da macchia a macchia, chiudendosi al di sopra delle nostre teste come una trappola diabolica. Ci internammo sempre più nel folto dei boschi tenebrosi e persino io, maestro di Stregonerie, non potei impedirmi un leggero tremito di paura al pensiero di ciò che si nascondeva in quel buio.

Puntuali e senza essere stati molestati in alcun modo, raggiungemmo l'Abbazia non appena la luna era appena sorta, quando tutti i monaci, eccetto l'anziano portiere, si erano già ritirati nel dormitorio. L'Abate, tornando da Ximes al tramonto, aveva avvertito il portinaio della nostra venuta, raccomandandogli di farci entrare.

Ma ciò non rientrava nei miei piani. Dicendo che avevo motivo di ritenere che la Bestia sarebbe entrata nuovamente nell'Abbazia quella notte stessa, manifestai la mia intenzione di attendere fuori dal monastero, chiedendogli di accompagnarci a fare il giro perimetrale dell'edificio, in modo che potessi rendermi conto dell'ubicazione delle diverse stanze.

Il portiere mi accontentò e, durante la ricognizione, m'indicò una certa finestra al secondo piano, che corrispondeva alla cella di Teofilo. Quella finestra si affacciava sulla foresta, e rimarcai la temerarietà dell'Abate, nel lasciarla aperta. Il portiere mi precisò che quella era una abitudine fissa di Padre Teofilo, nonostante le reiterate intrusioni demoniache nel monastero. All'interno della cella si notava la luce tremolante di una candela, come se l'Abate stesse vegliando in preghiera.

Lasciammo i cavalli in custodia al portiere e, finito il giro di ispezione, tornammo sotto la finestra dell'Abate Teofilo, in lunga e paziente attesa.

Smorta e incavata come la faccia di un cadavere, la luna salì nel cielo, trascorrendo al di sopra delle querce frondose e rovesciando una spettrale luce argentea sulle pietre grigie delle mura dell'Abbazia. A occidente, la cometa fiammeggiava fra le costellazioni prive di splendore, velando la coda dello Scorpione.

Aspettammo ora dopo ora nella zona d'ombra che si andava rimpicciolendo di un'alta quercia, in un punto in cui nessuno, dalla finestra, poteva vederci. Quando la luna ci ebbe oltrepassati, degradando a ovest, l'ombra cominciò ad allungarsi verso il muro.

Tutto era mortalmente tranquillo e non si scorgeva alcun movimento, all'infuori del lento spostamento delle luci e delle ombre. Circa a metà fra la mezzanotte e l'alba, il cero nella camera di Teofilo si spense, come se si

fosse consumato fino alla fine e, da quel momento, la cella rimase buia.

I soldati mi facevano compagnia in quella veglia, senza fare domande, con le armi pronte. Sapevano molto bene quale terrore demoniaco avrebbero dovuto affrontare, prima dell'alba, ma non c'era ombra di trepidazione, nel loro respiro. E, sapendo molte più cose di loro, dal canto mio mi tolsi l'anello di Eibon dal dito, tenendolo pronto per fare quello che il demonio mi aveva suggerito.

I due uomini, secondo i miei ordini, erano molto più vicini di me alla foresta, che osservavano senza interruzioni. Ma non c'era nulla che si muovesse, in quell'ombra fremente e, lentamente, la notte si avviò alla fine e il cielo cominciò a impallidire, simile ad un crepuscolo mattutino. Poi, un'ora prima del sorgere del sole, quando l'ombra proiettata dalla grande quercia aveva già raggiunto il muro e stava salendo verso la finestra di Teofilo, accadde quello che prevedevo. All'improvviso, senza alcun segno premonitore, un orrore di rossa luce infernale si accese, come una fiamma alimentata dal vento, balzando fuori dalla macchia della foresta ed esplodendo al di sopra di noi, stanchi e sfiniti dalla lunga veglia notturna.

Uno dei soldati venne gettato a terra, e vidi protendersi su di lui, in un rosso fluttuare di sangue spettrale, la nera e quasi serpentina forma della Bestia. Una grossa testa da rettile, senza naso e orecchie, gli stava addentando l'armatura con una violenza inaudita, e si sentivano i denti colpire e rodere la corazza di ferro. Senza indugi, posai l'anello di Eibon su un masso scelto in precedenza, e frantumai la pietra scura con il martello che mi ero portato.

Dai frammenti della gemma emerse il demonio liberato, dapprima sotto forma di un fuoco fumoso delle dimensioni della fiamma di una candela, ma poi crebbe man mano, fino a sembrare il falò di una fascina. Quindi, sibilando dolcemente con la voce del fuoco, si gettò in avanti, per dare battaglia alla Bestia, come mi aveva promesso, in cambio della libertà, dopo ere di prigionia.

Si avvicinò alla Bestia, fiammeggiando come un auto da fè, e il Mostro lasciò perdere il soldato caduto, ritirandosi come un serpente ustionato. Il corpo e le membra della Bestia si contorcevano in un modo atroce, e sembravano disciogliersi come cera: mutando lentamente, sotto l'aspetto bestiale, la «cosa» andava assumendo vaghe e indistinte sembianze umane. Quel viscido nerume si dissolveva in spirali, per ricomporsi in una specie di tessuto, con la foggia e le pieghe di una tonaca e di un cappuccio, come quelli indossati dai Benedettini. Quindi, sotto il cappuccio, cominciò ad

apparire un viso il quale, per quanto in ombra e distorto, era quello dell'Abate Teofilo.

Quel prodigio durò un istante, ma anche i soldati lo videro. Però, il demonio sotto forma di fuoco, continuava ad assalire quella «cosa» così orrendamente trasfigurata, e quel viso pareva liquefarsi in una colata di cera nerastra, sprigionando una colonna di fumo fuligginoso, seguito da un fetore di carne bruciata, insieme a qualche innominabile e nauseabonda sozzura. E, dalla nube di fumo, più potente del sibilo del demonio, si levò un unico grido: la voce di Teofilo. Ma il fumo continuava a espandersi, nascondendo assalitore e assalito e non si udì più altro, all'infuori del ruggito del fuoco.

Alla fine, quel fumo color sabbia cominciò ad alzarsi disperdendosi fra le macchie, e una danzante luminosità dorata, a foggia di fuoco fatuo, prese a librarsi al di sopra degli alberi scuri, verso le stelle. Compresi allora che il demonio dell'anello aveva mantenuto la promessa e se ne stava tornando ai suoi remoti abissi ultramondani, dai quali lo Stregone Eibon lo aveva tratto per portarlo a Iperborea a farne il prigioniero della gemma color porpora.

Il puzzo di bruciato svanì nell'aria, insieme al fetore immondo, e di ciò che era stata la Bestia non c'era più traccia. Mi resi conto che l'orrore generato dalla cometa rossa era stato portato via dal feroce demonio. Il soldato caduto si rialzò, illeso sotto l'armatura e si pose al mio fianco, con il compagno, senza dire una parola. Però sapevo che avevano visto la metamorfosi della Bestia e che avevano indovinato qualcosa della verità. Così, mentre la luna impallidiva in prossimità dell'alba, feci loro giurare solennemente di mantenere il segreto, con l'ingiunzione di assistere, in qualità di testimoni, a ciò che stavo per fare, in presenza dei monaci di Perigon.

Avendo sistemato in tal modo la faccenda, affinché la fama dell'Abate Teofilo non avesse a soffrirne, svegliammo il portinaio. Dicemmo che la Bestia ci era piombata addosso all'improvviso, che aveva raggiunto la cella dell'Abate prima che potessimo impedirglielo, e che era tornata stringendo Teofilo fra le spire serpentine, come se volesse portarlo con sé nella cometa tramontante. Io avevo esorcizzato l'immondo demonio che era sparito in una nube di fuoco e di vapori di zolfo e, per colmo di sventura, l'Abate era stato arso dal fuoco. La sua morte poteva essere considerato un martirio, ma non sarebbe stato inutile: la Bestia non avrebbe più infestato il paese né tormentato Perigon, perché il mio esorcismo era infallibile.

La versione venne accettata, senza obiezioni, da parte dei monaci, pro-

fondamente addolorati per il loro Abate. E, in fondo, rispecchiava abbastanza la verità, perché Teofilo era innocente, completamente ignaro e incosciente del cambiamento che avveniva in lui, di notte, nella sua cella, e delle atrocità commesse dalla Bestia, per mezzo del suo corpo, trasfigurato in maniera tanto spregevole. Ogni notte le «cosa» era scesa dalla cometa per soddisfare la sua bramosia diabolica ma, essendo impalpabile e impotente, aveva approfittato dell'Abate, modellando le carni del monaco a immagine di qualche immondo mostro extrastellare.

Aveva anche ucciso una giovane contadina a Santa Zenobia la stessa notte in cui noi eravamo in attesa, dietro l'Abbazia. Però, da quel momento, la Bestia non fu più vista nell'Averoigne e le sue nefandezze non si ripeterono più.

A suo tempo, la cometa passò in altri cieli, svanendo lentamente e, anche l'oscuro terrore che aveva seminato, divenne una leggenda, raccontata in diversi modi, come accade di tutte le cose passate. L'Abate Teofilo fu canonizzato per il suo strano martirio, e coloro che leggeranno questo racconto nei tempi futuri, non vi presteranno fede, dato che penseranno che nessun demonio o spirito maligno può aver prevalso a quel modo sulla vera santità.

Anzi, nessuno lo crederà, perché il velo che divide l'uomo dalla divinità è molto tenue. I cieli sono infestati da cose cui è pazzesco credere, e strane abominazioni transitano di continuo fra la Terra e la Luna e attraverso le galassie. Cose innominabili sono giunte a noi sotto forma di orrori extraterrestri e continuano a venire. E i demoni delle stelle non sono come i demoni della Terra.

LA SANTITÀ DI AZÉRADAC

I

«Per l'Ariete dalle Mille Pecore! Per la Coda di Dagon e le Corna di Derceto!», esclamò Azéradac, palpando con le dita la minuscola fiala panciuta e piena di liquido vermiglio, sul tavolo, dinanzi a lui. «Si dovrà pur far qualcosa contro quel pestifero Frate Ambrose. Sono venuto a sapere che è stato mandato a Ximes dall'Arcivescovo di Averoigne, unicamente per raccogliere le prove dei miei occulti legami con Azazel e gli Spiriti Primevi. Ha spiato le mie evocazioni nelle catacombe, ha udito le formule segrete, ha assistito alla chiara manifestazione di Lilith e anche di Yog-

Sothoth e di Sodagui, demoni che sono più antichi del mondo e, proprio stamani, un'ora fa, è risalito sul suo asino bianco, per far ritorno a Vyones. Ci sono due modi... anzi, in un certo senso, uno solo... perché io possa sottrarmi alla noia e alla seccatura di un processo per Stregoneria: il contenuto di questa fiala deve essere somministrato ad Ambrose, prima che raggiunga Vyones... oppure, in caso di fallimento, sarò costretto a fare uso io stesso di una pozione similare.»

Jehan Mauvaissoir guardò la fiala e poi Azéradac: non appariva né scandalizzato né sorpreso dalle invocazioni blasfeme e per niente episcopali, e dal proposito tutt'altro che canonico che aveva appena udito dal Vescovo di Ximes. Conosceva il presule da troppo tempo e troppo intimamente, e gli aveva reso troppi servizi di natura particolare per sorprendersi ancora di qualche cosa. Infatti, aveva conosciuto Azéradac molto prima che lo Stregone si sognasse di diventare un prelato, durante una fase della sua esistenza rimasta completamente ignorata dal popolo di Ximes, e Azéradac aveva sempre potuto contare sulla segretezza di Jehan.

«Capisco», rispose Jehan. «Voi fate assegnamento sul fatto che si riesca a somministrare il contenuto di questa fiala. Frate Ambrose non riuscirà a correre molto con quell'asino bianco, e non raggiungerà Vyones prima di domani a mezzogiorno. C'è tempo sufficiente per acciuffarlo. Certo, mi conosce... perlomeno, come Jehan Mauvaissoir..., ma a questo si può rimediare facilmente.»

Azéradac sorrise in modo confidenziale. «Rimetto la faccenda... e la fiala..., nelle vostre mani, Jehan. Certo, comunque vadano le cose, con i poteri satanici a mia disposizione, non correrei mai un serio pericolo da parte di quei bigotti imputriditi. Ma qui, a Ximes, godo di una comoda situazione, e la sorte di un Vescovo cristiano che vive in odore di incenso e di santità e, nel contempo, mantiene contatti privati con l'Avversario, è certamente preferibile all'esistenza precaria di uno Stregone alla macchia. Desidero non essere seccato, disturbato o privato della mia sinecura, se è possibile evitarlo...»

Poi riprese, con più veemenza:

«Possa Moloc divorare quella mezza femmina bigotta di Frate Ambrose. Devo essere diventato rimbambito o rincitrullito per non averlo sospettato prima. È stato il suo sguardo sfuggente e pieno di orrore che mi ha fatto pensare che origliasse dal buco della serratura, i riti segreti. Poi, quando ho sentito che se ne andava, ho avuto il lampo di saggezza di andare a controllare la mia biblioteca ed ho scoperto che il «*Libro di Eibon*» che contiene

gli incantesimi più antichi e le formule più segrete di Yog-Sothoth e di Sodagui, ormai dimenticate dagli uomini, non c'è più. E, come saprete, avevo sostituito la vecchia rilegatura in pelle aborigena sub-umana, con quella in cuoio di un messale cristiano, ed avevo circondato il volume Con tutta una serie di libri di preghiere canoniche. Ambrose lo sta portando con sé, sotto il mantello, come prova conclusiva che io sono dedito alla Magia Nera. Nessuno, in Averoigne, è in grado di leggere la scrittura dimenticata di Iperborea, ma le illustrazioni del sangue del dragone saranno sufficienti a farmi condannare.»

Maestro e discepolo si guardarono negli occhi, in una pausa di silenzio piena di significato. Jehan contemplò, pieno di rispetto, il portamento altezzoso, i lineamenti arcigni, la tonsura brizzolata, la strana, rossa cicatrice, sempre più profonda, sul viso appena abbronzato di Azédarac, e gli sconcertanti puntolini giallo-arancione che sembravano scintille infuocate nel profondo e freddo ebano liquido dei suoi occhi. Azéradac, dal canto suo, considerò i lineamenti volpini e l'aria discreta, inespressiva di Jehan il quale, in caso di necessità, avrebbe potuto essere qualsiasi cosa..., dal merciaio al prete e al sapiente.

«È veramente un peccato,» concluse Azéradac, «che, fra il clero dell'Averoigne, debba insorgere qualche perplessità sulla mia santità e sulla mia pietà. Ma penso che fosse inevitabile, presto o tardi... anche se l'unica differenza fra me e molti altri ecclesiastici consiste nel fatto che io servo il Demonio coscientemente e di mia spontanea volontà, mentre loro lo fanno con bigotta cecità... Comunque, dobbiamo fare tutto il possibile per ritardare il maledetto momento dello scandalo pubblico e la rimozione da questo nido così caldo e morbido di piume. Allo stato attuale, solo Ambrose può portare prove a mio carico e... voi, Jehan, spedirete Ambrose in un posto dove le sue ciarle fratesche avranno poca importanza. E, per l'avvenire, starò più accorto. Vi assicuro che il prossimo inviato da Vyones non scoprirà nulla da riportare, all'infuori di rosari e di santità.»

II

Mentre attraversava la foresta dell'Averoigne, fra Ximes e Vyones, i pensieri di Frate Ambrose erano dolorosamente gravi e in netto contrasto con la tranquilla bellezza di quello scenario silvestre. L'orrore stava nidificando nel suo cuore come un groviglio di vipere, e il diabolico «*Libro di Eibon*», quel primordiale trattato di Stregoneria, sembrava scottasse sotto

il suo mantello, come un rovente sigillo satanico premuto contro il suo petto.

Non era la prima volta che si sentiva turbato dal desiderio che l'Arcivescovo Clemente avesse delegato qualche altro a indagare sulla turpitudine infernale di Azéradac. Soggiornando per un mese presso il Vescovado di Ximes, Ambrose era venuto a conoscenza di cose troppo gravi per la pace della mente di qualsiasi religioso, ed aveva visto cose che ristagnavano come una macchia segreta di vergogna, di orrore, sulla pagina bianca della sua memoria.

La scoperta che un prelato cristiano poteva asservirsi al dominio della più abominevole perdizione e che, in privato, aveva commercio con le turpitudini più antiche di Asmodeo, stava sconvolgendo profondamente il suo spirito e, da quel momento, gli era parso di sentire puzzo di corruzione ovunque, e da ogni parte aveva avvertito la insidiosa, serpentina presenza dell'Avversario.

Mentre procedeva fra i pini ombrosi ed i faggi verdeggianti, era tormentato dal pensiero che avrebbe dovuto cavalcare un animale più veloce di quel pacifico asinello color latte che gli aveva assegnato l'Arcivescovo. Si sentiva perseguitato da occhi e da visi ghignanti in agguato nell'ombra, e dallo scalpiccio di invisibili piedi caprini che lo inseguivano nel folto degli alberi e fra i cupi meandri del sentiero. Fra i ricami e le ragnatele di luci e di ombre prodotte dai raggi obliqui del sole al tramonto, la foresta sembrava in attesa del disgustoso e furtivo passaggio di cose innominabili. Tuttavia, per chilometri, non aveva incontrato anima viva: neppure un uccello, o una vipera, o un animaletto qualsiasi dei boschi. Ed era piena estate.

Con insistenza, il suo pensiero tornava sempre ad Azéradac che gli appariva come un potente, prodigioso Anticristo, che si innalzava con i suoi svolazzanti abiti neri e la gigantesca figura, dal fango fiammeggiante di Abaddon. E rivedeva i sotterranei del palazzo vescovile nei quali, una notte, aveva assistito a una scena da tregenda infernale, agghiacciante, quando aveva visto il Vescovo avvolto dalle fantastiche spirali di fumo di incensieri blasfemi, che si mescolavano, a mezz'aria, con i vapori di bitume e di zolfo dell'Abisso e, attraverso quel fumigare, aveva intravisto i fianchi lascivi e ancheggianti e i ventri prominenti e le fattezze appena accennate, di pazzesche ed enormi entità. Al solo ricordo, tremava per le turpitudini preadamitiche di Lilith, rabbrividiva di fronte ai transgalattici orrori del demonio Sodagui e all'orrore ultradimensionale di quell'essere conosciuto come Jog-Sothoth dagli Stregoni dell'Averoigne.

E rifletteva sulla forza, sulla potenza e sulla volontà ribelle di quegli antichissimi demoni, che erano riusciti a piazzare il loro servitore Azéradac proprio nel bel mezzo della Chiesa, in una posizione di alta e santa fiducia. Per nove anni, il diabolico prelato, svolgendo un ruolo insospettabile e insospettato, aveva insozzato il Vescovado di Ximes con sacrilegi peggiori di quelli del Paynims. Poi, chissà come, in forma anonima, erano giunte alcune voci a Clemente... niente più di una diceria sussurrata, che neppure l'Arcivescovo aveva osato ripetere a voce alta ad Ambrose, un giovane monaco benedettino, nipote di Clemente, che era stato incaricato di controllare, senza dare nell'occhio, quel bubbone marcescente, che minacciava l'integrità della Chiesa.

Soltanto allora ci si era resi conto di quanto poco si sapesse dei precedenti di Azéradac, di come fossero tenui le sue richieste di avanzamenti nella carriera ecclesiastica e persino all'episcopato, e di quanto oscuri e dubbiosi fossero stati i passi mediante i quali aveva raggiunto quella carica. E si era pensato che doveva aver avuto luogo una formidabile Stregoneria.

Sempre più a disagio, Ambrose si stava domandando se Azéradac aveva già scoperto la sparizione del «*Libro di Eibon*», dalla raccolta dei messali contaminati da quella blasfema presenza e, con maggior preoccupazione ancora, che cosa avrebbe fatto Azéradac in quell'eventualità e quanto tempo avrebbe impiegato a connettere l'assenza del volume con la partenza del suo visitatore.

A questo punto, le meditazioni di Ambrose furono interrotte dal pesante rimbombo di zoccoli galoppanti, che si andava avvicinando, alle sue spalle. Lì per lì ebbe quasi un sobbalzo, come se dovesse assistere alla comparsa di un centauro, in quel bosco che era fra i più antichi appartenuti al culto pagano, e si guardò con apprensione, alle spalle, per vedere il cavaliere che stava sopraggiungendo.

Si trattava di qualcuno che montava un bellissimo destriero nero, con dei finimenti eleganti, che portava una vistosa barba a cespuglio e che, a giudicare dalla ricchezza degli abiti, doveva essere, senza dubbio, o un nobile o un cortigiano. Sorpassò Ambrose, salutandolo con un educato cenno del capo e, a quanto pareva, doveva essere completamente assorto nei suoi affari.

Il monaco si sentì subito rincuorato, nonostante la momentanea sensazione di aver già visto, chissà dove e in quali circostanze, quegli occhi piccoli e quel profilo affilato che contrastavano in modo così strano con quel-

la barba pretenziosa. Comunque era certo di non averlo mai visto a Ximes.

Il cavaliere tuttavia sparì quasi subito ad una svolta frondosa della pista fra gli alberi, e Ambrose tornò al pio orrore e alle apprensioni del suo precedente soliloquio.

Mentre procedeva, gli sembrò che il sole fosse tramontato prima del tempo e con insolita rapidità. Per quanto il cielo fosse sgombro di nubi e, verso il basso, l'atmosfera fosse priva di vapori, i boschi imbrunivano per l'inspiegabile oscurità che incalzava da tutte le parti. In quell'improvviso e carico crepuscolo, i tronchi degli alberi apparivano stranamente contorti, e le macchie più basse di fogliame assumevano forme innaturali e inquietanti. Ambrose aveva l'impressione che il silenzio che lo circondava fosse una fragile pellicola, attraverso la quale il rauco ringhiare e il brontolio di voci diaboliche potesse irrompere a ogni momento, anche se quel pazzesco e incassato sentiero terminava sulla sponda di un torrente lento e fangoso.

Con vero sollievo si ricordò che, poco lontano, ci doveva essere una locanda conosciuta come la «*Taverna del Bengodi*». E pensò di passarvi la notte, dato che aveva già percorso più della metà del tragitto per Vyones.

Poco dopo, infatti, scorse le luci della taverna. Alla vista di quella luminosità benevola e dorata, gli sembrò che le ombre della equivoca foresta, che parevano volerlo ghermire, si ritirassero, ed Ambrose giunse nel cortile della bettola con la sensazione di chi è riuscito, a malapena, a sfuggire a un pericoloso esercito di fantasmi.

Lasciò l'asino alle cure dello stalliere ed entrò nello stanzone al pianoterra della locanda. Venne accolto da un grasso e untuoso taverniere, con la deferenza dovuta al suo abito e, ampiamente assicurato che avrebbe avuto la migliore delle sistemazioni, prese posto ad uno dei numerosi tavoli, fra gli altri avventori in attesa della cena.

Quasi subito, Ambrose riconobbe il barbuto cavaliere che lo aveva sorpassato nel bosco un'ora prima. Sedeva, da solo, in disparte. Tutti gli altri ospiti, una coppia di mercanti, un notaio e due soldati, salutarono il monaco educatamente, ma il cavaliere si alzò in piedi, dirigendosi verso Ambrose, con degli inchini che andavano ben al di là della cortesia.

«Volete farmi l'onore di pranzare con me, reverendo monaco?», lo invitò con tono burbero ma ingraziante, ed una voce che suonava stranamente familiare ad Ambrose ma tuttavia irriconoscibile allo stesso tempo, come il profilo volpino del suo interlocutore.

«Sono il Signore di Des Emaux, in Turenna, al vostro servizio. A quanto pare, stiamo facendo la stessa strada e forse siamo diretti alla stessa meta.

La mia è la Cattedrale di Vyones. E la vostra?»

Benché si sentisse vagamente turbato ed anche un tantino sospettoso. Ambrose, non se la sentì di declinare l'invito. In risposta all'ultima domanda, ammise che anche lui era diretto a Vyones. Tutto sommato, il Signore di Des Emaux non gli piaceva, con quegli occhi sfuggenti che riflettevano la luce della candela e quei modi troppo effusivi, per non dire disgustosi, ma non gli pareva una ragione plausibile per rifiutare un invito che, senza dubbio, era ben intenzionato e spontaneo. Perciò prese posto al tavolo del suo ospite.

«Vedo che appartenete all'Ordine Benedettino», disse il Signore di Des Emaux, con uno strano sorriso, leggermente sfumato di ironia. «È un Ordine che ho sempre ammirato molto... una nobile e importante confraternita. Posso sapere il vostro nome?»

Ambrose glielo disse, con un curioso senso di riluttanza.

«Bene, allora, Fratello Ambrose. Propongo di brindare alla vostra salute e alla prosperità del vostro Ordine con il rosso vino dell'Averoigne, in attesa che venga servita la cena. Il vino è sempre gradito dopo un lungo viaggio, e non meno benefico prima dei pasti che dopo.»

Ambrose accettò malvolentieri, mormorando un assenso forzato. Non avrebbe saputo dire perché, ma la personalità di quell'uomo gli riusciva sempre più disgustosa. In quella voce tutta latte e miele, gli pareva di scoprire un sottofondo sinistro e come un demonio invitante nello sguardo di quelle palpebre abbassate. E il suo cervello continuava ad essere tentato da sprazzi di ricordi dimenticati. Aveva già incontrato il suo interlocutore a Ximes? Quel sedicente Signore di Des Emaux poteva essere un Signore di Azéradac, travestito?

Il suo ospite, adesso, stava ordinando il vino, ed aveva lasciato il tavolo per conferire con il taverniere, insistendo per una visita alla cantina, onde poter scegliere di persona una buona annata. Notando l'ossequiosità dell'oste verso il cavaliere, che evidentemente conosceva per nome, Ambrose si sentì alquanto rassicurato. Quando il locandiere, seguito dal Signore di Des Emaux tornò con due boccali di terracotta pieni di vino, era già riuscito a scacciare i suoi vaghi dubbi e le ancora più vaghe paure.

Sul tavolo furono portate due grosse coppe e il Signore di Des Emaux le riempì immediatamente, versando il vino da uno dei boccali. Ad Ambrose era sembrato che una delle coppe contenesse già un certo quantitativo di liquido rosso sangue, prima che venisse versato il vino ma, con quella luce così scarsa, non avrebbe potuto giurarci, e pensò di essersi sbagliato.

«Ecco due annate senza pari», disse il Signore di Des Emaux, indicando i boccali. «Sono entrambe così eccellenti che non so fare una scelta, ma voi, Frate Ambrose, con un palato più fine del mio, sarete in grado di decidere sui loro meriti.»

E, spingendo una coppa verso Ambrose, soggiunse:

«Questo viene da La Frênaie. Bevete, e vi farà scivolare fuori dal mondo, con la forza del fuoco irresistibile che sonnecchia nel suo cuore.»

Ambrose prese la coppa e se la portò alle labbra. Il Signore di Des Emaux si era chinato sul suo vino per assaporarne l'aroma e, in quel gesto, c'era qualcosa che riusciva terribilmente familiare ad Ambrose. In un agghiacciante lampo di orrore, gli venne in mente che quelle fattezze smilze e volpine, sotto quella barba cespugliosa, richiamavano stranamente il viso di Jehan Mauvaissoir, che aveva visto così spesso nel palazzo vescovile di Azéradac e che aveva ragione di credere implicato nelle pratiche di Stregoneria del Vescovo. Si meravigliò di non aver ravvisato prima la rassomiglianza e si chiese quale incantesimo avesse potuto alterare e addormentare le sue facoltà di connessione. Anche adesso non era sicuro, ma già il solo sospetto lo terrorizzava come se un serpente mortale avesse alzato il capo al di là del tavolo.

«Bevete, Frate Ambrose», lo incalzò il Signore di Des Emaux, alzando la coppa. «Alla vostra salute e a quella di tutti i Benedettini.»

Ambrose era ancora esitante, ma di fronte a quei freddi, ipnotici occhi del suo interlocutore puntati su di lui, non ebbe la forza di rifiutare, nonostante tutta l'apprensione. Rabbrividendo leggermente, con la sensazione di esservi costretto e che avrebbe anche potuto morire per l'azione virulenta di un violento e immediato veleno, vuotò la coppa.

In un istante capì che tutti i suoi timori erano giustificati. Il vino gli bruciava le labbra e la gola come le fiamme del Flegetonte e pareva gli riversasse nelle vene argento vivo e incandescente. Poi, di colpo, un freddo insopportabile si impossessò del suo corpo; un turbine di vento lo avvolse, la sedia parve liquefarsi sotto di lui, e Ambrose si sentì sprofondare in abissi glaciali e senza fine. Le pareti della taverna svanirono come nebbia che si dissolvesse e le luci scomparvero come stelle inghiottite dalla nera foschia di una palude, mentre il viso del Signore di Des Emaux si dissolveva con esse nelle tenebre ondeggianti, come una bolla nelle acque buie di un pozzo.

III

Fu con qualche difficoltà che Ambrose riprese la coscienza e la certezza di non essere morto. Gli era parso di precipitare eternamente in un grigiore notturno popolato da forme sempre cangianti, macchie confuse che si dissolvevano in altre masse, prima di assumere un aspetto ben definito. Per un momento, però, aveva avuto l'impressione che attorno a lui ci fossero delle pareti, poi di cadere da un gradino ad un altro di un mondo di alberi fantasma. Aveva anche creduto di vedere dei visi umani, ma tutto era dubbio ed evanescente, come fumo che si elevava ed ombre che sorgevano.

All'improvviso, senza alcuna sensazione di cambiamento o di impatto, si accorse che non stava più cadendo. L'indistinta fantasmagoria attorno a lui era diventata uno scenario reale... ma uno scenario nel quale non c'era traccia della «*Taverna del Bengodi*» e del Signore di Des Emaux.

Ambrose sgranò tanto d'occhi su una situazione veramente incredibile. Era pieno giorno e si trovava seduto su un blocco quadrato di granito grossolanamente intagliato. Tutto attorno a lui, a poca distanza, oltre il piccolo spiazzo aperto di una radura erbosa, si elevavano gli altissimi pini e i frondosi faggi di una fitta foresta, con le macchie di sambuco già inondate dall'oro del sole nascente. E, proprio dinanzi a lui, alcuni uomini lo stavano fissando.

E, a quanto sembrava, con un profondo e quasi religioso stupore. Erano tutti barbuti, dall'aspetto crudele, e vestiti di tuniche bianche di una foggia che Ambrose non aveva mai visto. Portavano i capelli lunghi e intrecciati come spire di neri serpentelli e avevano gli occhi fiammeggianti di un'ira folle. Ognuno di loro stringeva nella destra un primitivo coltello di pietra intagliata.

Ambrose tornò a domandarsi se non fosse morto sul serio e se quegli esseri non fossero altro che gli strani demoni di qualche sconosciuto inferno. Di fronte a quello che era successo ed alla luce delle credenze di Ambrose, era una congettura tutt'altro che irragionevole.

Scrutò con trepidazione mista a paura quei supposti demoni e cominciò a mormorare invocazioni a Dio che lo aveva abbandonato in modo così inesplicabile, alla merce dell'Avversario. Poi si ricordò dei poteri negromantici di Azéradac e concepì un'altra supposizione... di essere stato trasportato con il corpo, lontano dalla «*Taverna del Bengodi*» e abbandonato nelle mani di quelle entità presataniche che assecondavano il Vescovo Stregone.

Convintosi della propria integrità fisica e riflettendo che quella che stava

vivendo non poteva essere la condizione appropriata di un'anima disincarnata, ed inoltre che lo scenario silvestre attorno a lui non poteva appartenere alle regioni infernali, accettò quell'ultima spiegazione come vera. Era ancora vivo, ancora sulla Terra, anche se le circostanze della sua situazione erano più che misteriose, e cariche di un tremendo, ignoto pericolo.

Quegli strani esseri avevano mantenuto un assoluto silenzio, come se fossero troppo confusi per poter parlare. Udendo le invocazioni mormorate da Ambrose, parvero riprendersi dalla sorpresa e divennero non solo loquaci, ma vocianti. Ambrose non riusciva a capire nulla di quei rudi vocaboli, nei quali i suoni sibilanti e quelli gutturali erano combinati in una maniera difficile da imitare da parte di una normale lingua umana. Tuttavia, percepì la parola «*taranit*» ripetuta più volte e si domandò se fosse il nome di qualche specifico, malvagio demonio.

La parlata di quegli esseri strani cominciò ad assumere una specie di ritmo primitivo. Ambrose venne afferrato, disteso supino sul blocco di granito e tenuto giù da uno dei catturatori, mentre un altro brandiva su di lui il coltello di selce. L'arma era puntata proprio in direzione del cuore di Ambrose ed il monaco, con improvviso terrore, capì che sarebbe stato vibrato con spaventosa velocità, nello spazio di un secondo.

In quell'istante, al di sopra del cantico demoniaco che aveva assunto toni da follia, udì l'inconfondibile e imperioso grido di una donna. Nella ridda confusa dei pensieri, le parole della donna suonarono bizzarre e prive di significato, ma furono comprese dai suoi catturatori, e dovevano trattarsi senz'altro di un ordine. Infatti, il coltello di pietra fu allontanato con un moto di disappunto e ad Ambrose venne permesso di rimettersi seduto sul grosso pietrone.

La sua salvatrice era comparsa ai margini della radura, sotto i rami giganteschi di un vecchio pino. Ora stava avanzando, e gli esseri con le tuniche bianche si ritirarono, in segno di evidente rispetto verso di lei. Era una donna molto alta, con un portamento fiero e regale, ed indossava una lucente tunica turchina, della stessa sfumatura carica dei cieli estivi trapunti di stelle. Aveva i capelli bruno-dorati raccolti in una lunga treccia, annodata come le spire splendenti di un serpente. I suoi occhi erano di un insolito colore ambrato, le labbra scarlatte, leggermente attenuate dalla frescura dell'ombra boschiva, e la sua pelle era bianca come l'alabastro. Ambrose dovette ammettere che era bella, ma provava lo stesso timore reverenziale che avrebbe avuto di fronte a una regina, non disgiunto dalla paura e dalla costernazione che un giovane monaco virtuoso deve provare alla pericolo-

sa presenza di una seducente tentazione.

«Vieni con me», disse la donna ad Ambrose, in una lingua che gli studi monastici gli permisero di riconoscere come una antiquata variante del «franco» dell'Averoigne... una lingua che nessuno parlava più da centinaia di anni. Quindi, pieno di meraviglia, la seguì senza obiezioni da parte dei suoi torvi e riluttanti catturatori.

La donna lo guidò per uno stretto sentiero che si internava serpeggiando, nel profondo della foresta. In pochi secondi, la radura, il blocco di granito, e la piccola schiera degli uomini con la tunica bianca, sparirono al di là del compatto fogliame.

«Chi sei?», gli domandò, la donna, volgendosi verso di lui. «Sembri uno di quei pazzi missionari che cominciano ad apparire sempre più spesso nell'Averoigne. Credo che la gente li chiami cristiani. I Druidi ne hanno già sacrificati così tanti a Taranit che mi meraviglio della tua temerarietà.»

Ambrose faceva molta difficoltà a seguire quel frasario arcaico e il significato delle parole era così strampalato che pensò di aver capito male.

«Sono Frate Ambrose», rispose, parlando lentamente e con imbarazzo in quel dialetto, da lungo in disuso. «Certo, sono cristiano, ma confesso che non riesco a comprendervi. Ho udito dei Druidi pagani, ma sono scomparsi dall'Averoigne molti secoli fa.»

La donna fissò Ambrose con gli occhi spalancati per lo stupore e per la pietà. Quegli occhi giallo-bruno avevano la chiarezza e la lucentezza del vino mielato.

«Poveretto! Temo che quella spaventosa esperienza di poco fa ti abbia fatto uscire di senno. È stata una fortuna che mi trovassi a passare di là e che sia intervenuta. Molto di rado interferisco con i Druidi e i loro sacrifici, però, quando ti ho visto sul loro altare, in preda al terrore, sono stata colpita dalla tua gioventù e dalla tua bellezza.»

Ambrose si andava convincendo sempre più di essere stato vittima di una Stregoneria tutta particolare, e tuttavia era ancora ben lontano dal sospettare la vera portata dell'incantesimo. Comunque, nello sbalordimento e nella confusione, capì che doveva la vita a quella donna bella e singolare che gli stava a fianco, e volle dimostrarle la sua gratitudine.

«Non devi ringraziarmi», rispose lei, accennando un sorriso. «Sono Moriamis, l'Incantatrice, e i Druidi temono le mie Arti Magiche, che sono più potenti e migliori delle loro, benché io le usi soltanto per far del bene e non per arrecare calamità e distruzioni.»

Il monaco rimase sgomento nell'udire che la sua bella salvatrice era una

Strega, anche se sosteneva di possedere dei poteri benefici. E ciò non fece che aumentare il suo allarme, ma pensò che sarebbe stato più prudente nascondere le sue reazioni, al riguardo.

«Invece ti sono molto grato, davvero. E adesso, se vuoi indicarmi la strada per la *"Taverna del Bengodi"*, che ho lasciato poco fa, ti sarò ancora più riconoscente.»

Moriamis sbatté le ciglia scure.

«Non ho mai sentito parlare della *"Taverna del Bengodi"*. Non esiste un posto del genere, in questa regione.»

«Ma questa è la foresta dell'Averoigne, no? E non dobbiamo essere lontani dalla strada che unisce le città di Ximes e di Vyones...»

«E neppure di Ximes e di Vyones ho mai sentito parlare. Sì, la ragione è conosciuta come Averoigne e questa è la grande foresta di Averoigne, chiamata così da tempo immemorabile. Ma non esistono le città che dici tu, Frate Ambrose, e temo che tu sia ancora vaneggiando.»

Ambrose fu colto da una sconvolgente perplessità, e disse, come parlando a sé stesso:

«Sono stato vittima di un maledetto inganno. È tutta opera di quell'abominevole Stregone di Azéradac, senza dubbio.»

La donna sobbalzò come se fosse stata punta da una vespa e lo sguardo che rivolse ad Ambrose era preoccupato e incuriosito.

«Azéradac? Cosa ne sai di Azéradac? Una volta ho avuto certi contatti con qualcuno che si chiamava così, e mi sto domandando se possa essere la stessa persona. Si tratta di un tipo alto, un po' brizzolato e un po' arcigno, con una vistosa cicatrice sulla fronte?»

Sempre più confuso e turbato, Ambrose ammise che quella descrizione corrispondeva alla perfezione. Rendendosi conto che in qualche modo misterioso era stato proiettato in segreti antecedenti lo Stregone, raccontò la sua avventura a Moriamis, sperando di ricevere, in cambio maggiori informazioni su Azéradac.

La donna lo stette ad ascoltare, con l'aria di chi è molto interessato, ma non troppo sorpreso.

«Adesso capisco», disse alla fine. «E riesco anche a spiegarmi la tua confusione e il tuo allarme. E credo anche di conoscere quel certo Jehan Mauvaissoir. Per lungo tempo è stato al servizio di Azéradac, benché allora si chiamasse Melchire. Quei due sono sempre stati adepti del Diavolo ed hanno servito gli Spiriti Primevi in maniere dimenticate o mai conosciute dai Druidi.»

«Spero davvero che tu possa spiegarmi quello che è successo», disse Ambrose. «È spaventoso, strano e orribile, bere una sorsata di vino in una taverna a sera, e trovarsi nel cuore di una foresta, al pomeriggio, in mezzo a demoni come quelli dai quali mi hai salvato.»

«Già», ammise Moriamis. «Ed è anche più strano ciò di cui vai farneticando. Dimmi, Frate Ambrose, che anno era quando sei entrato nella *"Taverna del Bengodi"*?»

«Perché? Ma l'anno del Signore 1175. Quale altro anno potrebbe essere?»

«I Druidi seguono una cronologia diversa, ed il loro calendario non ti direbbe nulla. Ma, secondo quello che i missionari cristiani vorrebbero introdurre nell'Averoigne, questo sarebbe l'anno del Signore 475. Sei stato proiettato indietro di sette secoli, in quello che la tua gente considera come il passato. L'altare dei Druidi, sul quale ti ho rinvenuto, probabilmente si trova nel punto in cui, in futuro, sorgerà la «*Taverna del Bengodi*».

Ambrose era addirittura scombussolato, incapace di afferrare tutto il significato delle parole di Moriamis.

«Ma come è possibile una cosa del genere?», sbottò urlando. «Come può un uomo essere proiettato indietro nel tempo? In anni e fra gente già in polvere da secoli?»

«È un mistero che, forse, Azéradac potrebbe spiegare. Comunque il passato e il futuro coesistono con quello che noi chiamiamo presente e sono soltanto due segmenti del cerchio del tempo.»

Ambrose capì di essere caduto fra Negromanzie di una specie molto più sacrilega e senza precedenti, e che era stato vittima di diavolerie sconosciute agli esorcisti cristiani.

Ammutolito per la consapevolezza che ogni commento e protesta, e perfino qualsiasi preghiera, sarebbe stata inadeguata alla situazione, vide elevarsi al di sopra degli altissimi pini, nella direzione che stavano seguendo, una torre, con delle finestrelle a losanga.

«Ecco la mia casa», disse Moriamis, quando uscirono dalla foresta e giunsero ai piedi della collinetta sulla quale sorgeva la torre. «Frate Ambrose, sarai mio ospite.»

Ambrose aveva la sensazione che Moriamis rappresentava il tipo di castellana meno acconcio ad un monaco casto e timorato di Dio. Comunque, quella pia perplessità che gli ispirava, non era disgiunta da un certo allettamento. E così, come un fanciullo smarrito, si aggrappò all'unica protezione che gli dava una certa sicurezza, in quella terra piena di paurosi peri-

coli e di sbalordenti misteri.

L'interno della torre era lindo, pulito e ben tenuto, come una qualsiasi casa di abitazione, sia pure con dei mobili molto più rustici di quelli ai quali Ambrose era abituato, e rivestito di arazzi crespi e ruvidi. Un'ancella, più alta di Moriamis e più scura di carnagione, gli portò una enorme ciotola di latte con del pane di frumento, e il monaco poté placare la fame che non aveva potuto soddisfare alla «*Taverna del Bengodi*».

Nell'atto di sedersi davanti a quel cibo frugale, si accorse di avere ancora, sotto la tonaca, il «*Libro di Eibon*». Lo tirò fuori e lo porse cautamente a Moriamis. La donna sgranò gli occhi, ma si astenne dal fare commenti, fino a che lui non ebbe finito di mangiare.

Poi disse:

«Questo volume appartiene veramente ad Azéradac che, un tempo, era mio collega. Conosco molto bene quel ciarlatano... anzi, fin troppo bene.» Per un attimo, il suo petto parve palpitare per l'emozione. «Era il più abile e il più potente degli Stregoni ed anche il più misterioso. Infatti nessuno sapeva quando e in che maniera fosse giunto nell'Averoigne e come si fosse procurato il «*Libro di Eibon*», il cui contenuto, in caratteri runici, supera di gran lunga le formule di tutti gli altri Stregoni. Sapeva fare tutti gli incantesimi e comandava a tutti i demoni ed era anche un creatore di filtri potentissimi. Tra gli altri, ne possedeva alcuni mischiati a formule paurose che avevano il potere di spedire chi li beveva, indietro o avanti nel tempo. E credo che appunto uno di essi ti sia stato somministrato da Melchire, alias Jehan Mauvaissor, e lo stesso Azéradac, insieme al suo discepolo, deve averne usato un altro... e forse non per la prima volta... quando, dalla presente epoca dei Druidi, si spinse nel tempo del cristianesimo, al quale tu appartieni. Una fiala di liquido rosso sangue serviva per andare nel passato ed una verde, nel futuro. Guarda! Io ne ho una di entrambi i tipi, sebbene Azéradac non sapesse che ne conoscevo l'esistenza.»

Aprì uno stipo che conteneva svariate specie di amuleti e di medicamenti, dalle erbe disseccate dal sole alle incantate essenze lunari di solito usate dagli Stregoni, e ne tolse due fiale, una piena di liquido color rosso sangue e l'altra di un fluido più brillante dello smeraldo.

«Le ho rubate un giorno, per pura curiosità femminile, dal deposito segreto dei filtri, degli elisir e delle pozioni. Avrei potuto seguire quel cialtrone quando sparì nel futuro, se lo avessi voluto. Ma mi trovo bene nel mio tempo e, comunque, non sono il tipo di donna che insegue un amante stanco e riluttante.»

«Allora,» disse Ambrose, più sconcertato di prima, ma anche più speranzoso, «se io bevessi il contenuto della fiala verde, potrei tornare nella mia epoca.»

«Precisamente. E, da quanto mi hai detto, sono certa che il tuo ritorno sarebbe fonte di molte seccature per Azéradac. Quel mascalzone è felice di essersi sistemato in un'alta carica ecclesiastica. È sempre stato un opportunista, capace di dominare le circostanze, con un occhio alle comodità e agli agi. Non gli garberebbe affatto se tu riuscissi a raggiungere l'Arcivescovo... Io non sono vendicativa per natura... ma d'altra parte...»

«È difficile capire come qualcuno abbia potuto stancarsi di te», disse Ambrose, con galanteria, cominciando a rendersi conto della situazione.

Moriamis sorrise.

«Molto gentile, da parte tua. E tu sei un bel ragazzo, nonostante quell'orrendo vestito. Sono felice di averti salvato dai Druidi, che ti avrebbero strappato il cuore per offrirlo al loro demonio, Taramit.»

«E mi rimanderai indietro?»

«Hai tanta fretta di lasciare la tua ospite? Dato che stai vivendo in un secolo diverso dal tuo, un giorno, una settimana, od un mese, fanno poca differenza, rispetto alla data del tuo ritorno. Conosco anche le formule di Azéradac, e so come dosare la pozione, se necessario. Di solito, il periodo di spostamento nel tempo è di settecento anni esatti, ma il filtro può essere anche modificato, un po' in più o in meno, con una certa elasticità.»

Il sole era tramontato oltre la barriera dei pini e un dolce crepuscolo stava cominciando a invadere la torre. L'ancella se n'era andata. Moriamis si sedette accanto ad Ambrose, sullo stesso rustico pancone. Sempre sorridendo, gli piantò addosso gli occhi ambrati, con una fiamma di languore nel loro profondo... una fiammella che pareva farsi sempre più corrusca, man mano che il crepuscolo si incupiva. Senza parlare, cominciò a sciogliersi lentamente i folti capelli, dai quali emanava un profumo penetrante e delizioso, come quello dei glicini.

Ambrose si sentiva imbarazzato da quella inebriante vicinanza.

«Non so se sarebbe giusto, per me, restare. Che cosa potrebbe pensare l'Arcivescovo?»

«Ma mio caro bambino... l'Arcivescovo non nascerà che fra seicentocinquant'anni, perlomeno. E ci vorrà ancora più tempo, per la tua nascita. E, quando tornerai, qualsiasi cosa tu possa aver fatto mentre stavi con me, saranno fatti successi sette secoli prima... il che dovrebbe essere un tempo sufficiente per garantire la remissione di qualsiasi peccato, non importa

quante volte ripetuto.»

Come chi viene intrappolato in un sogno fantastico e non lo trova affatto sgradevole, Ambrose si arrese a quell'inconfutabile ragionamento femminile. Non si rendeva esattamente conto di quello che stava accadendo ma, date le circostanze eccezionali messe in evidenza da Moriamis, il rigore della disciplina monastica poteva anche essere mitigato di qualche inezia, senza comportare la perdizione spirituale e una seria infrazione ai voti.

IV

Un anno più tardi, Moriamis e Ambrose si trovavano accanto all'altare dei Druidi. Era già notte fonda e la luna bicorne stava trascorrendo sulla radura deserta, inghirlandando le frangiate chiome degli alberi con una pioggia di raggi d'argento. Il caldo respiro della notte estiva era dolce come l'ansito di una donna addormentata.

«Devi proprio andare?», chiese Moriamis, con voce implorante e che tradiva il dispiacere.

«È mio dovere. Devo tornare dall'Arcivescovo Clemente con il *"Libro di Eibon"* e le altre prove che ho raccolto contro Azéradac.»

Quelle parole avevano un suono un po' irreale per lo stesso Ambrose mentre le pronunciava, il quale cercò, con tutte le forze, ma senza esito, di convincersi del potere della validità di quell'argomentazione. Il suo idillio con Moriamis, al quale non riusciva in alcun modo a conferire l'aspetto di un serio peccato, aveva fatto tacere tutto il resto in una squallida inconsistenza. Liberato da ogni responsabilità e da ogni restrizione, nell'oblio del sogno, aveva vissuto come un felice pagano e adesso doveva tornare alla grigia esistenza di un monaco medioevale, sotto l'impulso di un oscuro senso del dovere.

«Non voglio cercare di trattenerti», sospirò Moriamis. «Ma ti perderò, e ti ricorderò come un valido amante e un piacevole compagno di giochi. Ecco il filtro.»

Alla luce lunare, l'essenza verde appariva fredda e quasi incolore, mentre Moriamis la versava in una piccola coppa e la porgeva ad Ambrose.

«Sei proprio certa della sua efficacia?», domandò il monaco. «Sei sicura che mi ritroverò alla *"Taverna del Bengodi"*, in un tempo non molto lontano dalla mia sparizione?»

«Ma sì... la pozione è infallibile. Tuttavia ho anche portato l'altra fiala... quella del passato... nel caso in cui, una volta o l'altra, volessi tornare a

farmi visita.»

Ambrose accettò la fiala rossa e se la infilò sotto il mantello, accanto all'antico trattato di Stregoneria iperboreale. Poi, dopo aver salutato Moriamis, con una risoluzione improvvisa, inghiottì il contenuto della coppa.

La radura illuminata dalla luna, il grigio altare, Moriamis, tutto sparì in una spirale di fiamma e d'ombra. Ambrose provò l'impressione di volare senza fine attraverso abissi fantasmagorici, fra il coagularsi e il dissolversi incessante di esseri e cose instabili, e il formarsi e il disgregarsi di mondi senza nome.

Alla fine, si ritrovò, ancora una volta, seduto alla *"Taverna del Bengodi"* e a quello che presumeva fosse lo stesso tavolo al quale si era seduto in compagnia del Signore di Des Emaux. Era giorno pieno, e lo stanzone era gremito di gente, fra la quale cercò invano la faccia rubiconda dell'oste, e quelle delle serve e dei clienti che aveva visto quella famosa sera. Tutto era diverso, i mobili erano stranamente consunti e c'era più sudiciume di quanto ricordasse.

Accorgendosi della presenza di Ambrose, tutti cominciarono a guardarlo con curiosità e aperta meraviglia. Un tipo alto, dallo sguardo amaro e dalla mascella quadrata, gli si avvicinò con un'aria mezzo servile, ma piena di indiscreta impertinenza.

«Che cosa desiderate?»

«È la *"Taverna del Bengodi"*, questa?»

L'oste spalancò gli occhi.

«Ma no... è la *"Taverna della Buona Speranza"*, della quale sono proprietario da trent'anni. Non avete letto l'insegna? Si chiamava *"Taverna del Bengodi"* ai tempi di mio padre, ma ha cambiato nome dopo la sua morte.»

Ambrose si sentì invadere dalla costernazione.

«Però la taverna aveva un altro nome e un altro proprietario quando ci venni, non molto tempo fa», replicò, alzando la voce, per lo sgomento. «L'oste era un tipo tarchiato, gioviale, tutto diverso da voi.»

«Questo corrisponderebbe alla descrizione di mio padre», rispose il taverniere, fissando Ambrose, più dubbioso che mai. «Ma è morto da più di trent'anni, come vi ho detto e voi non eravate ancora nato, al momento del suo decesso.»

Ambrose cominciava a capire quello che era successo. Il filtro verde, per qualche errore in eccesso, lo aveva trasportato molti anni più avanti del suo tempo, nel futuro!

«Devo riprendere il mio viaggio per Vyones», disse con un filo di voce,

senza rendersi ancora esattamente conto di ciò che implicava quella situazione. «Ho un messaggio per l'Arcivescovo Clemente... e non posso più rimandare la consegna.»

«Ma Clemente è morto da più tempo ancora di mio padre», esclamò il taverniere. «Da dove venite voi, che ignorate tutto questo?»

Era chiaro che cominciava a dubitare della sanità di mente di Ambrose. Anche altre persone, intervenute nella strana discussione, avevano cominciato a far crocchio tutto attorno, ponendo al monaco domande scherzose e persino irriverenti.

«E che ne è di Azéradac, il Vescovo di Ximes? È morto anche lui?», domandò Ambrose, al colmo della disperazione.

«Intendete dire Sant'Azéradac, senza dubbio... Sopravvisse a Clemente, ma morì anche lui ed è stato debitamente canonizzato trentadue anni fa. Qualcuno dice che non è morto e che è stato assunto in cielo, vivo, e che il suo cadavere non è mai stato inumato nel grandioso mausoleo eretto in suo onore, a Ximes. Ma, probabilmente, si tratta di pura leggenda.»

Ambrose fu sopraffatto da una desolazione e da una confusione indicibili. Nel frattempo, il capannello si era infittito, e, nonostante il suo abito, stava diventando l'oggetto di spietati commenti e di beffe.

«Il buon padre ha perso il cervello», diceva uno.

«Il vino dell'Averoigne è troppo forte per lui», diceva un altro.

«In che anno siamo?», domandò Ambrose, disperato. «L'anno del Signore 1230», rispose il taverniere, scoppiando in una fragorosa risata di scherno. «E a Roma regna papa Gregorio IX. In quale anno pensate di essere?»

«Era l'anno del Signore 1175 e a Roma regnava papa Alessandro III, l'ultima volta che visitai la *"Taverna del Bengodi"*», ammise Ambrose.

Le sue parole vennero accolte con nuovi e più fragorosi scoppi di riso.

«Ehi... ehi..., padre mio... siete giovane e, a quel tempo, non eravate ancora nemmeno stato concepito - disse il taverniere.» Poi parve ricordare qualcosa e proseguì in tono più calmo e pensoso. «Quando ero bambino, mio padre mi raccontava di un giovane monaco, circa della vostra età, che capitò alla *"Taverna del Bengodi"*, in una sera d'estate del 1175 e che sparì in modo misterioso, dopo aver bevuto un boccale di vino rosso. Credo si chiamasse Ambrose. Forse voi siete quell'Ambrose e siete tornato da una visita al nulla», concluse, con una strizzatina d'occhio derisoria e quella nuova arguzia passò di bocca in bocca tra tutti i presenti.

Ambrose stava cercando di rendersi pienamente conto della situazione. Ormai la sua missione non aveva più scopo, data la morte o la sparizione

di Azéradac e, in tutto l'Averoigne non c'era più nessuno che potesse riconoscerlo e credere alla sua storia. E provò la desolazione di sentirsi estraneo, fra gente e in tempi sconosciuti.

All'improvviso, si ricordò della fiala rossa che Moriamis gli aveva dato al momento del distacco. Anche quella pozione, come il filtro verde, poteva avere un dubbio effetto, ma era in preda a un bruciante desiderio di sottrarsi all'intollerabile imbarazzo e al disorientamento di quella situazione. E inoltre anelava a Moriamis, come un bambino sperduto invoca la mamma, e il fascino del suo soggiorno nel passato esercitava su di lui un'incredibile attrattiva.

Senza badare alle facce poco raccomandabili ed alle voci attorno a sé, tirò fuori la fiala rossa dal petto e la sturò, bevendone il contenuto.

V

Si trovava di nuovo nella radura della foresta. Moriamis era accanto a lui, in atteggiamento amorevole e caldo, con il respiro ansante. La luna stava ancora sfiorando le cime dei piani. Pareva che fossero trascorsi solo pochi istanti da quando aveva detto addio all'Incantatrice.

«Pensavo che potevi tornare», gli disse Moriamis. «Perciò ho aspettato un pochino.»

«Si vede che il filtro era più potente di quanto pensassi. Ed è stata una fortuna che quello rosso avesse una potenza equivalente e abbia potuto riportarti indietro, fino a me, nonostante tutti quegli anni in più. Ora dovrai restare con me, perché avevo soltanto quelle fiale e spero non ti dispiaccia...»

Ambrose, in un modo affatto monastico, le provò che le sue speranze erano pienamente giustificate.

E, né allora né in seguito, Moriamis gli rivelò mai che era stata lei stessa a rafforzare sia un filtro che l'altro, per mezzo di un'altra formula che aveva ugualmente rubato ad Azéradac.

LA FINE DELLA STORIA

Il seguente racconto fu trovato fra le carte di Christophe Morand, un giovane studente in Legge a Tours, dopo la sua misteriosa scomparsa durante una visita alla casa paterna, sita nei pressi di Moulins, nel Novembre del 1789.

Una sinistra luce autunnale, resa ancor più cupa dall'arrivo di un imminente temporale, illuminava la foresta dell'Averoigne. Gli alberi lungo il mio cammino sembravano scure masse di ebano e la strada stessa davanti a me, pallida e spettrale, ondulava e tremolava nell'aria, come scossa da un misterioso terremoto.

Spronai il mio cavallo che, stanco dopo un'intera giornata di cammino, aveva già preso da qualche ora una riluttante andatura al trotto. Galoppammo lungo la strada che si oscurava in mezzo a enormi querce che sembravano tendere su di noi i loro rami come lunghi artigli.

Con fulminea rapidità, cadde la notte, e il buio divenne come un velo tangibile. Mi sentii assalito dall'angoscia e dalla disperazione, e spronai nuovamente il mio cavallo con più durezza; già si sentiva lontano il brontolio del tuono, e il primo fulmine cadde illuminando il cammino che, dai miei ragionamenti (poiché ritenevo di essere sulla strada provinciale che attraversa l'Averoigne) appariva, inspiegabilmente, troppo stretto per procedere speditamente.

Ero sicuro di essermi perso ma, d'altra parte, non volevo tornare indietro nel buio e sotto i nembi temporaleschi, a rintracciare il giusto cammino; proseguii, sperando che questo sentiero portasse a qualche casa o qualche castello, dove avrei potuto trovare rifugio per la notte. E la mia speranza fu premiata poiché, di lì a qualche minuto, scorsi un tenue bagliore attraverso gli alberi. Giunto in una radura, mi trovai di fronte ad una larga costruzione con diverse piccole finestre al pianoterra mentre, la parte superiore, si perdeva nell'oscurità.

«È senz'altro un monastero» pensai, mentre tiravo le redini e, sceso dalla mia esausta cavalcatura, mi apprestavo a bussare al pesante portone in quercia con un batacchio raffigurante la testa di un cane. Il suono fu, inaspettatamente, greve e sonoro con una risonanza quasi sepolcrale, che mi fece involontariamente rabbrividire infondendomi una sensazione di timore. Ma tutto svanì immediatamente, quando si aprì il portone e mi apparve l'alta, energica figura di un monaco, stagliata nel chiarore di una lanterna che illuminava una vasta entrata.

«Siate il benvenuto nell'Abbazia di Perigon», mi disse con un piacevole tono profondo, mentre un altro frate sopraggiunto prendeva in consegna il cavallo. Nello stesso istante, mentre ancora stavo ringraziando, scoppiò un fragore assordante, e la pioggia incominciò a cadere a dirotto con furia demoniaca contro la porta che si chiuse dietro di me.

«Siete stato fortunato a trovarci al momento giusto», osservò il mio ospite. «Poveri gli uomini e gli animali che si trovano fuori in questo tempo d'inferno!»

Capendo che oltre a essere stanco ero anche affamato, mi accompagnò nel refettorio, dove mi servirono carne di montone, lenticchie, pane nero, e una caraffa di eccellente vino rosso.

Egli si sedette a tavola di fronte a me e, quando ristorato, alzai gli occhi dal cibo, potei osservarlo meglio e più a lungo. Era alto e robusto, e i suoi lineamenti con le cespugliose sopracciglia e la mascella prominente, denotavano intelligenza, nonché amore per la buona tavola. Emanava da lui una certa distinzione, un'aria da studioso, e un tratto signorile di buon gusto ed educazione, per cui pensai dentro di me: «Questo monaco è probabilmente un amante di libri oltre che di vino.» Senz'altro la mia espressione tradì la mia curiosità poiché, quasi in risposta, incominciò a parlare.

«Io sono Hilaire, il Priore di Perigon. Apparteniamo all'Ordine Benedettino che vive in pace sia con Dio che con gli uomini, e non permettiamo che lo spirito sia arricchito dall'impoverimento e dalla mortificazione del corpo. Nelle nostre dispense abbiamo abbondanza di cibo, e nelle nostre cantine i migliori vini dell'Averoigne. E, se questo vi interessa, e sono convinto senz'altro di non sbagliarmi, una biblioteca con rari libri antichi, preziosi manoscritti sul Paganesimo e sul Cristianesimo, ed anche alcuni, molto rari, che sono stati salvati dall'olocausto di Alessandria».

«Vi ringrazio e apprezzo profondamente la vostra ospitalità. Io sono Christophe Morand, studente in Legge, in viaggio da Tours alla casa paterna vicino a Moulins. È vero, sono anch'io un appassionato amante dei libri, e sarei veramente lieto di avere l'opportunità e il privilegio di visitare una biblioteca tanto ricca come quella che voi dite.»

Seduti alla tavola, conversammo e discutemmo di classici, citando brani di autori latini, greci e cristiani. Scoprii presto che il mio ospite era uno studioso di raffinata cultura, eccelso conoscitore sia dell'antica che della moderna letteratura ed io, al suo confronto, mi sentii un modesto dilettante. Lui, d'altra parte, ebbe la gentilezza di elogiare il mio latino tutt'altro che perfetto e, giunti alla fine del cibo e del vino, ci trovammo a chiacchierare come vecchi amici.

Tutta la mia stanchezza era passata e provavo una sensazione di benessere e beatitudine per cui, quando il Priore mi suggerì di visitare la biblioteca, accettai subito e di buon grado.

Mi accompagnò per un corridoio, lungo il quale si trovavano le celle dei

frati. Una porta spalancata dalla quale pendeva una grossa chiave di rame, immetteva in una grande sala con un soffitto altissimo e con vari sedili incassati sotto le finestre. Veramente non aveva esagerato nel descrivere la ricchezza della biblioteca: tutti gli scaffali erano colmi di libri e così ce n'erano sui tavoli e negli angoli. C'erano rotoli in pergamena, in papiro; Bibbie bizantine e copte; manoscritti arabi e persiani con copertine istoriate con gioielli e disegni floreali; e infine innumerevoli copie monacali di antichi autori, sia in legno che in avorio, così riccamente miniati e illustrati, che costituivano già un capolavoro di per se stessi.

Con attenzione mista ad amore, il Priore mi mostrava un volume dietro l'altro. Molti non li avevo mai visti e di alcuni non avevo neanche sentito parlare. La mia eccitazione e il mio interesse, lusingarono il mio ospite che, ad un certo punto, premette un pulsante nascosto in un tavolo dal quale ne uscì un lungo cassetto nel quale, mi disse, era un inestimabile reperto; un tesoro che mostrava a pochi, e della cui esistenza non erano al corrente neanche i frati.

«Qui», continuò, «ci sono tre odi di Catullo che non potrete trovare in nessuna edizione; un manoscritto originale di Saffo completo, mentre in circolazione esiste solo qualche brano frammentario; due degli ultimi racconti di Mileto; un dialogo sconosciuto di Platone ed un antico testo arabo di astronomia, di autore anonimo, nel quale le teorie di Copernico vengono addirittura precorse. E, per ultimo, lo scellerato *"Histoire d'Amour"* di Bernard de Vaillancoeur che fu distrutto immediatamente dopo la pubblicazione e del quale si sa ne esista solo un'altra copia.»

Mentre ammiravo estasiato tutti quei capolavori, egli si allontanò un attimo; guardando nel cassetto vidi, nell'estremo angolo, un sottile volume in cuoio nero e senza alcuna intestazione. Lo presi in mano e vidi che conteneva alcune righe fitte e in piccoli caratteri in antico francese.

«E questo?»

Alla mia domanda, vidi il viso di Hilaire assumere un'espressione turbata e melanconica.

«È meglio che non me lo chiediate, figliolo». Parlando si avvicinò, e la sua voce non era più dolce ma aspra e agitata, piena di un addolorato turbamento. «Esiste una maledizione nelle pagine che voi tenete in mano: un potere maligno è attaccato ad esse e, chi lo sfogliasse, verrebbe colpito da un tremendo pericolo, sia per il corpo che per l'anima».

Mi tolse quindi il libro di mano e lo ripose nuovamente nel fondo del cassetto con molta circospezione.

«Ma, Padre, come può essere? Cosa possono racchiudere di tanto pericoloso poche pagine scritte su pergamena?»

«Christophe, ci sono cose al di sopra del vostro capire che è meglio non sappiate. Il potere di Satana si può manifestare per vie indirette e in molti modi. Ci sono altre tentazioni oltre quelle terrene e dell'anima; esistono malvagità non meno subdole e irresistibili; profonde eresie e altre Negromanzie oltre a quelle praticate da certi Stregoni».

«Ma in che cosa consiste questo nascosto pericolo, questo occulto potere?»

«Vi proibisco di chiedermelo.»

La sua voce ora era severa, e con un tono che mi dissuase dall'insistere.

«Per voi, figliolo, il pericolo sarebbe maggiore, perché siete giovane, impulsivo, e pieno di desideri e curiosità. Credetemi, è meglio per voi dimenticare di aver visto quel manoscritto». E, detto questo, richiuse il cassetto segreto, riprendendo, poi il suo aspetto gentile e affabile.

«Adesso», disse girandosi verso uno scaffale, «vi mostrerò la copia di Ovidio che appartenne a Petrarca».

Era tornato ad essere il dotto studioso, l'ospite cortese e gioviale, ed era evidente che il discorso sul manoscritto doveva ritenersi chiuso. Ma il suo profondo turbamento, i suoi misteriosi accenni, il suo drastico divieto, erano serviti soltanto a destare la mia curiosità e, sebbene capissi che quella ossessione era irragionevole, non riuscii a pensare ad altro per tutta la sera. Mi passavano per la mente tutte le cose più assurde, fantastiche, terribili e oltraggiose, mentre ammiravo gli incunaboli che Hilaire tirava giù dagli scaffali per mio diletto.

Verso mezzanotte mi accompagnò nella mia stanza: una camera riservata agli ospiti, con un soffice letto, tappeti e tendaggi, certamente molto più confortevole e lussuosa delle celle dei frati e di quella del Priore stesso. Anche quando mi misi a letto, il mio pensiero andò nuovamente al manoscritto misterioso. Sebbene il temporale fosse passato, rimasi sveglio a lungo ma, alla fine, quando il sonno sopraggiunse, fu profondo e senza sogni.

Quando mi svegliai, un caldo raggio di sole si riversava nella camera attraverso la finestra come oro fuso. Il temporale era ormai lontano e neanche la più piccola nube occupava il pallido cielo ottobrino.

Corsi alla finestra, e guardai il mondo di campi e foreste autunnali scintillanti dalla pioggia caduta. Tutto era bello e idilliaco; e solo uno come me che viveva fra i muri della città con le sue alte costruzioni senza alberi né

erba, poteva apprezzarlo pienamente.

Ma, per quanto il panorama fosse delizioso, attirò il mio sguardo per pochi minuti; poi, al di là degli alberi, vidi una collina non più distante di un paio di chilometri sulla cui sommità c'erano le rovine di qualche vecchio castello di cui si vedevano le mura e le torri semidiroccate. Quell'edificio attrasse il mio sguardo irresistibilmente, con un'attrazione romantica, con qualcosa di così naturale e di così inevitabile, che non mi soffermai a chiedermene il motivo; continuai a guardarlo per non so quanto tempo, senza riuscire a staccare gli occhi e cercando, per quello che mi era possibile, di scorgere ogni più piccolo particolare della torre e dei bastioni rovinati.

Nella sua forma, nella sua ampiezza, nella disposizione delle colonne, c'era un sottile fascino non dissimile da quello che si può provare ascoltando una musica, leggendo una poesia o ammirando il viso della persona amata. Guardando, mi persi in fantasticherie che dopo non riuscii a ricordare, ma che lasciarono dietro di loro la stessa allettante sensazione di grazia di certi fantastici sogni notturni.

Un leggero bussare alla porta mi risvegliò dalle mie fantasie, e mi accorsi di non essermi ancora vestito. Era il Priore, venuto a vedere come avevo passato la notte, e a dirmi che la colazione era pronta non appena fossi disceso. Per qualche strano motivo mi sentivo imbarazzato e confuso per essermi dilungato in fantasticherie, e mi scusai del ritardo. Hilaire mi diede una lunga occhiata indagatrice ma, da perfetto ospite, mi assicurò gentilmente che non era assolutamente il caso che mi scusassi.

Dopo la colazione gli dissi, ringraziandolo con infinita gratitudine per la sua squisita ospitalità, che era giunto il momento di riprendere il mio viaggio. All'annuncio della mia partenza dimostrò un profondo rincrescimento, e mi invitò a passare un'altra notte con parole così calde e con una insistenza così sincera, che accettai ben volentieri. A dir la verità, non avevo bisogno di essere convinto poiché, a parte la grande simpatia che provavo per Hilaire, il mistero del manoscritto proibito aveva acceso la mia immaginazione, e non desideravo partire prima di averlo svelato. E, inoltre, per un giovane che aveva soltanto una cultura scolastica, avere l'opportunità di esaminare con più comodo una biblioteca così ben fornita, era un'occasione da non perdere.

«Vorrei fare, mentre sono qui, alcune ricerche, aiutandomi con la vostra rara collezione», dissi a Hilaire.

«Mio caro figliolo, voi siete più che il benvenuto, e potete rimanere quanto tempo volete; inoltre, i miei libri sono a vostra completa disposi-

zione in qualsiasi momento lo vogliate. Oggi mi assenterò per qualche ora per degli impegni che ho preso precedentemente, e penso senz'altro che vorrete studiare mentre io non ci sarò».

Poco dopo partì ed io, felicemente eccitato per la insperata occasione che mi era capitata, mi precipitai nella biblioteca con l'unico desiderio di leggere immediatamente il manoscritto proibito. Dando appena un'occhiata agli scaffali, cercai il tavolo con il cassetto segreto, schiacciai il tasto e attesi con leggera ansia. Mi guidava un'impazienza tramutatasi ormai in ossessione, mi sentivo addosso una febbre smaniosa e, se veramente la salvezza della mia anima dipendeva da ciò, non potevo egualmente soffocare l'impellente necessità di prendere in mano quel sottile volume e leggerlo.

Mi sedetti vicino alla finestra e cominciai a sfogliare il libriccino. Era composto solo di sei pagine, in caratteri stranissimi mai visti prima, e non solo era scritto in un vecchio stile francese ma addirittura barbarico. Con non poca difficoltà riuscii a decifrarlo e, già alle prime parole, sentii un brivido corrermi per la schiena; proseguendo nella lettura, mi sentii stregato o con la stessa sensazione che prova un uomo che beve un filtro magico di sconcertante potere.

Era senza titolo, senza data e, così come iniziava, così bruscamente finiva. Parlava di un certo Gerard, Conte di Venteillon, che alla vigilia delle sue nozze con la bellissima damigella Eleonora des Lys, aveva incontrato nella foresta vicino al suo castello una strana creatura mezzo uomo e mezzo animale con corna e zoccoli. Ora Gerard, come spiega il racconto, era un giovane cavaliere di indiscutibile e provato valore come deve essere un vero Cristiano; così, in nome del nostro Salvatore, Gesù Cristo, fermò quella creatura e gli chiese chi fosse.

Ridendo selvaggiamente nel crepuscolo, lo strano essere saltellò davanti a lui e gli gridò:

«Sono un Satiro, e il tuo Cristo è per me meno dell'erba che cresce sul letamaio».

Inorridito da quelle parole blasfeme, Gerard fece per sguainare la spada, ma quello nuovamente gridò:

«Fermati Gerard de Venteillon! Io ti svelerò un segreto che ti farà dimenticare il regno di Cristo, la tua sposa di domani, e ti farà ripudiare il mondo e il sole stesso senza alcun dispiacere o rimpianto.»

Sebbene riluttante, diede ascolto al Satiro e questi gli si avvicinò parlandogli sottovoce all'orecchio. Cosa gli sussurrò non è noto ma, prima di allontanarsi e scomparire nell'oscurità della foresta, aggiunse:

«Il potere di Cristo ha prevalso come un nero gelo sugli alberi, i campi, i fiumi e le montagne dove dimoravano felicemente gli Dei immortali e le ninfe del passato. Ma, nelle profonde viscere della terra, in quello che i vostri preti chiamano inferno, risiede l'amore pagano e l'estasi eterna».

E, con uno scoppio di riso inumano, scomparve fra gli alberi oscurati dal crepuscolo.

Da quel momento Gerard incominciò a mutare. Ritornò al castello con aria abbattuta; non rivolse più le parole gentili e affabili ai suoi vassalli com'era sua abitudine, e toccò appena il cibo che gli avevano preparato. Né alla sera si recò a visitare la sua fidanzata come aveva promesso; ma a mezzanotte, quando la luna calante si alzò rossa come il sangue, uscì furtivamente da una porta posteriore del maniero e, seguendo un vecchio sentiero inusato attraverso il bosco, si diresse verso le rovine del castello di Faussesflammes, situato su una collina di fronte all'Abbazia di Perigon.

Ora queste rovine (così diceva il manoscritto) erano molto vecchie e da molto tempo erano state disertate dalla gente, poiché si diceva che su di loro incombesse un immemorabile malefizio e che, inoltre, fossero dimora di spiriti maligni e di rendezvous di Stregoni e succubi. Ma Gerard, come ignaro di questa nomea, si gettò nelle ombre dei muri diroccati, come uno che è guidato dal diavolo e, con l'attenzione di chi segue delle istruzioni, si diresse verso la parte nord del cortile.

Qui, esattamente sotto e a metà delle due finestre centrali, che probabilmente una volta facevano parte dell'appartamento dei castellani, premette con il piede destro un lastrone che differiva dagli altri per la sua forma triangolare. Questo si mosse e roteò sotto i suoi piedi, scoprendo una rampa di scalini in granito che portavano sottoterra. Gerard accese una torcia che aveva portato con sé, ed iniziò a scendere la scala mentre il lastrone ritornava al suo posto automaticamente dietro di lui.

Al mattino dopo, nella Cattedrale di Vyones, la città principale dell'Averoigne, la sua fidanzata, Eleonora des Lys, aspettò invano con i parenti e gli invitati il promesso sposo per la cerimonia nuziale. E da allora nessuno più lo vide ne si seppe quale destino gli fosse toccato dopo la sua scomparsa...

Questa era la sostanza del manoscritto proibito e così finiva. Come già avevo detto, era senza data, e nulla poteva far capire chi lo avesse scritto o come lo scrittore fosse venuto a conoscenza dei fatti accaduti. Ma, strano a dirsi, non avevo dubbi sulla veridicità del racconto, e la mia curiosità, ora, dopo aver letto il libro, si era mutata in un bruciante desiderio ossessivo di

conoscerne la fine e di sapere cosa avesse trovato Gerard de Venteillon scendendo le scale.

Leggendo, avevo capito che le rovine descritte nel libro erano le stesse viste da me al mattino, e mi assalì una subitanea smania, un frenetico eccitamento di recarmi subito al castello diroccato.

Rimisi il libriccino nel cassetto segreto, uscii dalla biblioteca, e per un momento gironzolai a vuoto per i corridoi del monastero, sperando di incontrare il frate che la sera prima aveva preso il mio cavallo in consegna. Ebbi questa fortuna e, nel modo più casuale e discreto, gli chiesi notizie sulle rovine che si vedevano dall'Abbazia.

Si fece il segno della croce, e sul suo viso placido e sereno comparve uno sguardo allarmato.

«Le rovine sono quelle del castello di Faussesflammes. Si dice che da tempo immemorabile sia stato frequentato da spiriti sacrileghi, streghe e demoni, e fra le sue mura sembra si siano tenuti sabba e carnasciali indescrivibili. Nessun potere noto agli uomini, nessun esorcismo, né benedizione, è riuscito a debellare quei demoni, e molti cavalieri e monaci sono scomparsi fra le ombre del castello e non hanno fatto più ritorno. Si dice che anche un Priore di Perigon sia andato per combattere il potere del Diavolo ma anche di lui non si è più saputo nulla. Qualcuno dice che questi demoni siano delle streghe il cui corpo termina in una coda serpentina; altri, che si tratti di donne di una rara bellezza ultraterrena i cui baci sono diaboliche delizie che consumano la carne degli uomini con la violenza di un fuoco infernale... Da parte mia, non posso dire se queste dicerie siano vere o false, ma so di certo che non mi avventurerei mai fra le mura di Faussesflammes».

Prima che avesse finito di parlare, avevo già preso, nel mio animo, la ferma risoluzione di andare al castello e di vedere da me ciò che c'era da vedere. L'impulso fu immediato, irresistibile, ineluttabile; non potevo più combattere contro quel desiderio anche se lo avessi voluto: mi sentivo come la vittima di qualche Stregoneria. La proibizione del Priore, lo strano racconto incompleto del libro, i malefizi di cui mi aveva parlato il frate, tutto avrebbe dovuto spaventarmi e farmi desistere mentre, per una strana inversione del pensiero, quel sottile mistero arcano, la possibile scoperta di un mondo e di cose sconosciute, di piaceri impensati, infuocavano la mia mente e facevano pulsare le mie vene. Non potevo immaginare in che cosa consistessero quei piaceri, ma ero sicuro della loro esistenza così come il Priore credeva nell'esistenza del Paradiso.

Decisi di andarci nel pomeriggio durante l'assenza di Hilaire poiché ero sicuro che non avrebbe approvato la mia decisione, e senz'altro avrebbe cercato di impedirmelo.

I miei preparativi furono molto semplici. Presi una candela dalla mia camera e una forma di pane dal refettorio; mi assicurai che il piccolo pugnale che portavo sempre fosse nel suo fodero, e lasciai immediatamente il monastero. Incontrai due frati nella corte e accennai loro di una mia piccola passeggiata nei boschi circostanti; fui accompagnato da un gioviale «pax vobiscum».

Cercando di mantenere la direzione verso Faussesflammes, le cui torri erano sovente nascoste da alti rami che s'intrecciavano, mi inoltrai nella foresta. Non esistevano sentieri e spesso la fitta boscaglia mi costrinse a brevi giri e deviazioni. Nella mia febbrile premura di avvicinare le rovine mi sembrò che fossero passate delle ore prima di raggiungere la sommità della collina mentre, con tutta probabilità, era trascorsa solo mezz'ora.

Mi arrampicai lungo l'ultimo declivio coperto da sparse rocce ed arrivai in vista del castello posto al centro del pianoro che formava la sommità. Diversi alberi erano cresciuti fra le crepe dei muri, e l'entrata che immetteva nel cortile era semiostruita da arbusti, rovi e da ortiche. Mi aprii un varco non senza difficoltà e, con gli abiti stracciati dai rovi spinosi, mi recai come aveva fatto Gerard nel manoscritto, nella parte nord del cortile.

Enormi erbacce erano cresciute fra le lastre di pietra, drizzando le loro grasse e carnose foglie che avevano assunto i colori autunnali, marrone e porpora. Ma presto trovai la pietra triangolare indicata nel racconto e, senza il minimo indugio, o esitazione, premetti su di lei il piede destro.

Mi assalì un tremito febbrile, un brivido di esultante trionfo mescolato ad una sorta di trepidazione, quando la grande lastra si mise a ruotare facilmente sotto il mio piede, scoprendo (esattamente come nel racconto) la scura scala in pietra. Per un momento si realizzarono nella mia immaginazione le orribili leggende sataniche udite, e mi arrestai davanti alla nera apertura che mi avrebbe inghiottito, chiedendomi se qualche sortilegio demoniaco non mi avesse guidato fin lì, per espormi a pericoli di sconosciuti terrori e di inconcepibile gravità.

Ma esitai solo per pochi istanti; poi, il senso del pericolo scomparve, i racconti uditi divennero solo un sogno, e il fascino di cose misteriose, ma sempre più vicine, sempre più realizzabili, mi allacciò con braccia amorose. Accesi la candela, scesi i gradini e, esattamente com'era successo a Gerard, la pietra triangolare girò silenziosamente riprendendo da sola il suo

posto sopra di me. Senza dubbio era mossa da qualche meccanismo provocato dal peso della persona su uno dei gradini, ma non mi soffermai a considerare il modus operandi, né a chiedermi cosa avrei dovuto azionare per ritornare su.

C'erano probabilmente una dozzina di scalini che terminavano in una bassa e stretta grotta umida, ricoperta da vetuste ragnatele polverose. All'estremità, uno stretto passaggio immetteva in una seconda caverna che si differenziava dalla prima solo perché era più grande e più polverosa. Attraversai diverse caverne del tutto simili e mi trovai in un tunnel semiostruito da sassi e da cumuli di pietrisco caduti dalla volta.

Era molto umido e pieno di quel tipico odore di terriccio e di acque stagnanti. I miei piedi sguazzarono diverse volte in piccole pozze, alzando verso di me uno sgradevole odore fetido. Oltre il tremulo alone della luce creata dalla mia candela, mi sembrava di vedere le code di confusi e indistinti serpenti che s'allontanavano nell'oscurità, al mio avvicinarsi. Ma non ero sicuro se si trattasse realmente di serpenti o se i miei occhi, non abituati all'oscurità, fossero suggestionati dalle ombre fluttuanti e sfuggenti.

Ad una svolta del passaggio, mi trovai di fronte all'ultima cosa che avrei pensato di vedere: il chiarore del sole, nel punto in cui, apparentemente, c'era la fine del tunnel. Non so cosa mi aspettassi di trovare, ma questa eventualità era, se non altro, anticipata. Mi precipitai in preda ad una forte confusione mentale e, abbagliato dai raggi del sole, inciampai attraverso l'uscita.

Ancor prima di connettere e di aver riacquistato sufficientemente la vista, notai che nel panorama c'era qualcosa di strano. Sebbene fossero le prime ore del pomeriggio quando ero entrato nella grotta e non avessi impiegato più di qualche minuto ad attraversarla, il sole era ora vicino all'orizzonte; la sua luce era diversa, più calda e più luminosa di quella che illuminava l'Averoigne, e il cielo stesso era di un blu intenso con nessun accenno del pallore autunnale.

Con sempre più crescente stupore, guardavo davanti a me e non trovavo nulla di familiare o di lontanamente credibile in ciò che vedevo. Contrariamente a quella che avrebbe dovuto essere la realtà, non c'era il minimo segno della collina su cui stava il castello di Faussesflammes, né della campagna circostante: ai miei occhi appariva invece una placida distesa erbosa attraversata da un fiume con luccichii dorati, scorrente verso un mare di un azzurro vivo che si vedeva al di là delle cime degli alberelli di lauro... Ma non esistevano piante di lauro nell'Averoigne, e il mare era lonta-

no centinaia di chilometri. Improvvisamente mi sentii confuso e disorientato.

Era una scena di rara bellezza, come non avevo mai visto prima. L'erba sotto di me era soffice e più verde di un vellutato smeraldo, piena di viole e di anemoni variegati. Lecci verde scuro si specchiavano nell'acqua dorata e lontano, su una leggera altura, vidi i pallidi riflessi di un'acropoli in marmo: tutto era accarezzato da una mite e clemente primavera che tendeva ad un'opulente estate. Pensai di trovarmi in qualche sito mitico di una leggenda greca; e, istante dopo istante, tutte le mie sorprese e le mie domande in merito a come ero capitato li, si tramutarono in una sensazione di estasi crescente di fronte all'infinita bellezza del paesaggio.

Vicino, fra un gruppo di lauri, un bianco tetto risplendeva sotto gli ultimi raggi del sole. Mi sentii trascinato verso quel luogo dalla stessa attrazione - soltanto più forte e impellente - che avevo provato vedendo il manoscritto proibito e le rovine di Faussesflammes. Lì, capii con assoluta certezza, era la fine delle mie ricerche, lì c'era la ricompensa per le mie insensate e forse empie curiosità.

Come entrai nel boschetto, udii delle risate fra gli alberi mescolarsi armoniosamente con il mormorio delle foglie smosse da un dolce e fragrante venticello. Ma parve di vedere vaghe forme che si nascondevano dietro i tronchi al mio passaggio; e, una volta, una strana creatura pelosa come una capra ma della testa e dal corpo umano, mi attraversò la strada come se stesse seguendo una ninfa volante.

Nel centro del boschetto si ergeva una costruzione in marmo con colonne doriche; non appena mi avvicinai, fui accolto da due donne in antichi costumi da schiave e, pur essendo il mio greco piuttosto scarso, non ebbi difficoltà a comprendere la loro lingua, di una purezza eccezionale.

«Nicea, la nostra Signora, ti sta aspettando», mi dissero.

Non c'era più nulla che mi meravigliasse o stupisse; accettavo tutto come l'avverarsi di un meraviglioso sogno, senza pormi domande o interrogativi. Forse quell'esperienza era senz'altro illusoria ed io ero ancora nel mio letto al monastero; ma nessun sogno era mai stato così reale e così meraviglioso.

L'interno del palazzo era assai lussuoso, ma imbastardito da tendenze barbariche ed apparteneva come stile, evidentemente, al periodo della decadenza greca, con già qualche influenza orientale. Fui condotto attraverso un atrio risplendente di onici e lucidi porfidi, in una sala sfarzosamente arredata dove, su ricchi cuscini, stava distesa una donna bella come una dea.

Alla sua vista una violenta emozione mi fece tremare dalla testa, ai piedi; avevo già sentito parlare di amore istantaneo, ma fino ad allora non avevo mai provato una passione così intensa, un ardore così vivo, come quello che concepii immediatamente per quella donna. In effetti mi sembrava di amarla da sempre, anche se non conoscevo nulla di lei e mi sentivo incapace di dare una spiegazione alla mia emozione e al mio sentimento.

Non era alta, ma il suo corpo era squisitamente formato da una purezza di linee voluttuose; i suoi occhi erano blu come scuri zaffiri, ed avevano liquide profondità in cui l'anima si tuffava volentieri come nei soffici abissi di un oceano estivo; le curve delle sue labbra erano enigmatiche, leggermente dolenti e tenere come le labbra di un'antica Venere, i suoi capelli, più del color del bronzo che biondi, le ricadevano sulle orecchie e sul collo in morbide onde trattenute da un nastro d'argento. La sua espressione era un mistero di alterigia e voluttuosità, di imperiosità regale e di femminea docilità; e i suoi movimenti avevano l'indolenza e l'eleganza dei serpenti.

«Sapevo che saresti venuto», mormorò nello stesso greco musicale che avevo sentito delle ancelle. «È da tanto che ti aspetto, ma quando tu trovasti riparo dal temporale nell'Abbazia di Perigon e vedesti il manoscritto nel cassetto segreto, allora seppi che saresti arrivato presto. Ah! non pensavi che la magia che ti guidava così irresistibilmente e con tale intensità, era la malia della mia bellezza, la magica lusinga del mio amore!»

«Chi sei?», chiesi in un greco perfetto: solo poco tempo prima questo mi avrebbe sorpreso, mentre ora ero pronto ad accettare qualsiasi cosa. Tutto mi pareva logico e parte della miracolosa fortuna e dell'incredibile avventura che mi era capitata.

«Io sono Nicea e ti amo. L'ospitalità del mio palazzo e delle mie braccia è tutta per te. Vuoi sapere qualcos'altro?»

Le schiave se n'erano andate. Mi inginocchiai di fronte a lei e baciai la mano che mi porgeva, riversando proteste senza dubbio incoerenti ma tuttavia così piene di ardore che la fecero sorridere teneramente.

La sua mano era fredda sotto le mie labbra, ma il suo contatto accese la mia passione. Osai sedermi sul cuscino al suo fianco e lei non mi allontanò. Mentre la soffusa luce purpurea del crepuscolo riempiva gli angoli della stanza, parlammo pieni di felicità, dicendo e ridicendo tutte le più dolci assurdità, le più tenere parole che vengono istintivamente alle labbra degli amanti. Era incredibilmente morbida fra le mie braccia e sembrava quasi che la sua flessuosità non fosse ostacolata dalla presenza delle ossa nel suo

corpo adorabile.

Senza far rumore, entrarono delle schiave che accesero lampade d'oro riccamente scolpite; posero ai nostri piedi vassoi ricolmi di carni speziate e di sconosciuti e profumati frutti, e vini prelibati. Riuscii appena a toccare il cibo e, anche se bevevo, ero sempre assetato del dolce vino rappresentato dalle labbra di Nicea.

Non so quando cademmo addormentati, ma la sera era avvolta in un magico incanto. Ebbro di felicità, mi lasciai cullare da un serico mare di sonnolenza, e le lampade dorate e il viso di Nicea, si confusero in una felice bruma scomparendo ai miei occhi.

Improvvisamente fui risvegliato dalle profondità di un sonno aldilà di tutti i sogni. Per un attimo non capii dov'ero e tantomeno cosa stesse succedendo. Poi udii uno stropiccio di passi attraverso la porta aperta della stanza e, guardando al di sopra della testa addormentata di Nicea, vidi alla luce di una lampada, il Priore Hilaire, che si era arrestato sulla soglia.

Sul suo viso era impressa un'espressione di profondo orrore e, mentre si avvicinava a me, incominciò a farfugliare in latino, con toni in cui la paura era mescolata all'odio e ad una fanatica avversione. Vidi che teneva in mano una bottiglia e un aspersorio; fui sicuro che il recipiente conteneva Acqua Santa e, di conseguenza, non mi fu difficile capire le sue intenzioni.

Guardai Nicea e vidi che anche lei si era svegliata, conscia della presenza del Priore. Mi rivolse uno strano sorriso, nel quale lessi un'affettuosa pietà, unita e un'espressione di rassicurazione simile a quella che una donna può dare a un bambino spaventato.

«Non temere per me», mi sussurrò.

«Tu, vampiro, tu maledetta lamia, tu serpente tentatore!», tuonò il Priore improvvisamente, oltrepassando la soglia e alzando l'aspersorio.

Nello stesso istante, Nicea scivolò dal giaciglio con un movimento incredibilmente rapido e svanì attraverso una porta che dava nel boschetto di lauri. La sua voce mi giunse alle orecchie come se arrivasse da una immensa distanza:

«Arrivederci Christophe! Non temere: mi ritroverai, se sarai forte e paziente».

Non appena le parole terminarono, dall'aspersorio cadde una pioggia di gocce sul pavimento e sul giaciglio dove Nicea era stata distesa accanto a me. Ci fu come lo scoppio di mille tuoni, le lampade dorate si spensero, e l'oscurità parve piena di polvere di cenere, di frammenti di pioggia. Persi conoscenza e, quando rinvenni, mi trovai disteso su un cumulo di pietre in

una delle caverne percorse nel pomeriggio. Vidi Hilaire chino su di me, illuminato da una candela che teneva in mano, e sul viso aveva un'espressione di apprensione e di infinita pietà. Vicino a lui, la bottiglia e l'aspersorio.

«Ringrazio il Signore di averti trovato in tempo! Quando questa sera sono tornato all'Abbazia e mi hanno informato che eri andato via, ho capito subito ciò che era accaduto. Dovevi aver letto il manoscritto durante la mia assenza, ed eri caduto preda dell'incantesimo come è successo a molti altri prima di te; anche a un certo Abate, mio predecessore. Quante persone! E tutto incominciò centinaia di anni fa quando Gerard de Venteillon cadde vittima della strega che abita in queste caverne».

«La strega?», domandai, capendo con difficoltà ciò che stava dicendo.

«Sì, figliuolo, la bellissima Nicea che hai tenuto fra le braccia questa notte è una lamia, un antico vampiro che dimora con le sue gioiose illusioni in queste grotte mefitiche. Non si sa quando venne a stabilirsi qui, al castello, perché arrivò in tempi remoti e immemorabili. Essa è antica come il paganesimo e già i Greci la conoscevano; fu esorcizzata da Apollonio di Tyana e, se tu potessi vederla come realmente è, vedresti, al posto del suo magnifico corpo, le spire di un immondo e mostruoso rettile. Tutti quelli che ama e incanta, alla fine li divora, dopo aver loro risucchiato la linfa della vita e il vigore del corpo con la malia diabolica dei suoi baci. Il bosco di lauri, il fiume dorato, il palazzo di marmo con il suo sfarzoso interno, altro non sono che un miraggio satanico, un'illusione ottica che sì erge dalla cenere e dal fango di antichissime distruzioni, di remote corruzioni: tutto ciò è crollato sotto la purificazione dell'Acqua Benedetta che ho portato con me quando ti ho seguito. Ma, ahimè, purtroppo Nicea è fuggita: temo che sopravviverà e ricostruirà il suo malefico palazzo incantato, e commetterà ancora e di nuovo i suoi dannati peccati».

Ancora trasognato e sorpreso dal crollo della mia recente felicità e dalle rivelazioni udite da Hilaire, lo seguii ubbidiente e assente lungo le caverne del castello. Salì le scale che avevo disceso e, giunto alla cima, si arrestò un attimo: la grande lastra roteò sopra di noi, lasciando entrare un fiotto di freddo chiarore lunare. Uscimmo e mi lasciai riportare al monastero.

Quando la mia mente incominciò a scrollarsi di dosso la confusione in cui ero caduto, mi sentii assalire da una sensazione di fredda rabbia, di risentimento verso l'intromissione del Priore. Volutamente o no, aveva salvato il mio corpo e la mia anima da atroci pericoli, ma io rimpiangevo il meraviglioso sogno di cui mi aveva privato. I baci di Nicea mi bruciavano

nel ricordo come fuoco e, qualsiasi cosa essa fosse, donna, demone o serpente, so che nessuno al mondo riuscirà mai a provocare in me quella stessa passione, quella stessa estasi. Badai bene a non far capire i miei sentimenti a Hilaire poiché, se avessi tradito quelle mie emozioni, mi avrebbe guardato solamente come un folle che si è perso senza più alcuna speranza.

Al mattino, giustificandomi che dovevo tornare a casa con urgenza, ho lasciato Perigon.

Adesso, a casa mia vicino a Moulins, nella libreria di mio padre, sto scrivendo la mia avventura. Il ricordo di Nicea è sempre vivo dentro di me. L'amo sempre, ed è come se fosse ancora al mio fianco; continuo a vedere i ricchi drappeggi di una camera a mezzanotte, illuminata da lampade curiosamente scolpite e, sempre, sento le parole del suo addio:

«Non temere, mi ritroverai, se sarai forte e paziente».

Presto ritornerò a visitare le rovine del castello di Faussesflammes e ridiscenderò nelle caverne sotto la pietra triangolare. Ma anche se Perigon è vicina a Faussesflammes, e pur con tutta la stima che nutro per il Priore, con tutta la gratitudine per la sua ospitalità e l'ammirazione per la sua inestimabile biblioteca, so che non andrò a trovare il mio amico Hilaire.

UN RENDEZVOUS IN AVEROIGNE

Gerard de L'Automne stava cercando le rime per una ballata dedicata a Fleurette, mentre procedeva su un sentiero ricoperto di foglie verso Vyones attraverso l'Averoigne. Fleurette gli aveva promesso un appuntamento segreto fra le querce e i faggi, proprio come una contadinella, e Gerard era talmente ansioso di raggiungerla, che faceva più progressi nel cammino che nella ballata. Si trovava in quello stadio amoroso in cui, anche per un abile cantastorie com'era lui, era più facile essere presi dalla distrazione che dall'ispirazione.

Gli alberi e l'erba avevano assunto il lucido smalto di un maggio medioevale e il sottobosco era pieno di fiori azzurri, bianchi e gialli, intrecciati come un complicato ricamo; un ghiaioso ruscello costeggiava il sentiero e mormorava, come la voce di ondine che parlano deliziosamente attraverso l'acqua. L'aria, cullata dal sole, era accarezzata da un soffio di romanticismo idilliaco, e il desiderio che sgorgava dal cuore di Gerard si amalgamava con gli esotici balsami del bosco.

Gerard era un menestrello che, dopo anni di vagabondaggi di corte in corte e di castello in castello, era ora rinomato e famoso. Attualmente era

ospite del Conte de la Frênaie, il cui castello dominava sulla foresta circostante.

Un giorno, visitando la caratteristica Cattedrale di Vyones, che non dista molto dall'antica foresta dell'Averoigne, vide per la prima volta Fleurette, figlia di un agiato commerciante che si chiamava Guillaume Cochin. E si scoprì innamorato della sua bionda bellezza piccante, più di quanto ci si aspetterebbe da un tipo come lui che solitamente era abbastanza suscettibile in materia.

Aveva fatto di tutto per farle conoscere i suoi sentimenti e, dopo un mese di bigliettini amorosi, di sonetti e di colloqui furtivi, con l'aiuto di una compiacente governante, Fleurette aveva combinato questo incontro segreto approfittando dell'assenza del padre da Vyones. Accompagnata dalla sua governante e da un domestico, avrebbero dovuto incontrarsi sotto un vecchio ed enorme faggio nelle prime ore del pomeriggio. Gli accompagnatori si sarebbero discretamente allontanati, e gli innamorati avrebbero finalmente potuto stare insieme da soli; non avrebbero corso il pericolo di essere visti o disturbati, poiché quel nodoso e centenario bosco godeva, fra i paesani, di una cattiva reputazione.

In qualche luogo della foresta esistevano le rovine del Castello di Faussesflammes che si credevano infestate dagli spiriti; e, inoltre, vi era la doppia tomba sconsacrata nella quale giacevano da più di duecento anni il Signore Hugh di Malinbois e la sua castellana, noti ai loro tempi come Stregoni.

Su di loro e sui loro fantasmi si narravano spaventose leggende; e si diceva inoltre che l'Averoigne fosse infestata da lupi-mannari e spiriti maligni, streghe, diavoli e vampiri. Ma Gerard non aveva dato eccessiva importanza a quelle chiacchiere, tanto più che pensava che quelle creature non si sarebbero rivelate nella piena luce del giorno; anche Fleurette, nella sua leggerezza, non aveva dimostrato alcun timore, ma aveva dovuto promettere una generosa ricompensa ai due accompagnatori affinché passassero sopra alle loro superstizioni.

Gerard, camminando sul sentiero illuminato dal sole, aveva completamente dimenticato le leggende sull'Averoigne; si stava avvicinando al luogo dell'appuntamento che presto si sarebbe rivelato al di là di una svolta e, all'idea che Fleurette si trovasse già sul posto, sentiva i polsi tremare e pulsare. Abbandonò ogni tentativo di continuare la ballata che, in tre miglia di cammino da La Frênaie, non aveva fatto alcun progresso e si era bloccata più o meno alla prima stanza.

I suoi pensieri erano quelli che si addicevano ad un impaziente e ardente innamorato. Furono improvvisamente interrotti da un lungo ed intenso urlo di paura e terrore, che si levò da una quieta macchia di pini lungo la strada. Impietrito, guardò verso gli alberi, e sentì lo scalpiccio di passi di corsa e il rumore di corpi che s'azzuffavano; nuovamente si alzò il grido angoscioso di una donna in pericolo.

Sfoderando il pugnale ed impugnando più saldamente un bastone di carpine che si era portato appresso contro le vipere che infestavano l'Averoigne, si gettò senza esitazione nella boscaglia nella direzione da dove proveniva il grido.

In una piccola radura fra gli alberi, vide una donna che lottava contro tre malandrini di eccezionale brutalità e dall'aspetto diabolico. Anche nella confusione e nella violenza del momento, Gerard notò che non aveva mai visto prima né la dama né gli uomini.

La donna indossava un abito verde smeraldo simile al colore degli occhi; il viso, dalla bellezza di fata, aveva il pallore delle cose morte, e le labbra erano livide, come se tutto il sangue ne fosse defluito. Gli uomini erano scuri come mori, con occhi obliqui rossi come il fuoco sotto cespugliose sopracciglia da animale. C'era qualcosa di strano nella forma dei loro piedi che al momento non riuscì ad individuare; solo più tardi si ricordò che avevano estremità caprine, anche se si muovevano con estrema velocità. Ma non riuscì mai a ricordare gli abiti che indossavano.

Appena lo vide, la donna gli rivolse uno sguardo disperato, mentre gli uomini non parvero accorgersi della sua presenza ed anzi, uno di questi afferrò le mani che essa protendeva verso il suo salvatore.

Impugnato il bastone, Gerard diede un tremendo colpo sul capo di quello che era più vicino, ma sembrò aver colpito l'aria, e lo spostamento lo fece sbilanciare e gli fece perdere l'equilibrio, Strabiliato e annichilito, si accorse che il gruppo era completamente svanito; o meglio, i tre uomini erano scomparsi, mentre, tra i rami di un pino al di là della radura, vide il pallido viso della donna che gli sorrideva con vaga e imperscrutabile furbizia, prima di scomparire fra gli alberi.

Gerard si sentì rabbrividire; si fece il segno della croce perché aveva capito che era stato raggirato da demoni o fantasmi animati da mali propositi; era stato perso da un incantesimo e pensò, allora, che ci doveva essere qualcosa di vero nelle leggende che aveva sentito sulla cattiva nomea di cui godeva la foresta dell'Averoigne.

Si diresse verso il sentiero che aveva abbandonato ma, quando cercò il

punto in cui era quando aveva udito il grido, si avvide che il sentiero non esisteva più, né più esisteva quella parte di foresta che ricordava e che avrebbe riconosciuto. Il fogliame in alto, sopra di lui, aveva perso il suo verde brillante ed aveva assunto un aspetto triste e funereo, mentre gli alberi stessi erano diventati simili a cipressi già investiti dall'autunno. Davanti a lui, in luogo del ruscello cristallino, c'era uno stagno di acque scure e dense come sangue raggrumato sul quale dondolavano falaschi autunnali simili a capelli di suicidi, e vimini imputriditi che si attorcevano su di loro.

Indubbiamente, era stato vittima di un incantesimo diabolico e, accorrendo al grido di aiuto, si era esposto all'adescamento di un qualche potere satanico. Non poteva capire da dove veniva quella forza demoniaca che lo aveva guidato in tal modo, ma comprendeva che la sua situazione era carica di minaccia soprannaturale. Impugnò il bastone più saldamente e pregò tutti i santi che conosceva affinché il pericolo diventasse almeno reale e tangibile.

La scena era silenziosa e senza vita, simile a un posto dove i cadaveri si possono dare appuntamento con i diavoli. Nulla si muoveva, tutto era immobile; non c'era fruscio di erba o di foglie secche, nessun cinguettio di uccelli, né sospiro o gorgoglio di acqua. Il cinereo cielo sembrava non essere mai stato toccato dal sole, e la luce immota pareva non avere sorgente né fine, senza bagliori né ombre.

Gerard si guardava attorno con occhi acuti e ciò che vedeva non gli piaceva, perché al suo sguardo apparivano dei particolari sempre più sgradevoli. Luci fluttuavano attraverso il bosco e, non appena osservate, improvvisamente svanivano; visi di morti annegati apparivano e scomparivano nello stagno e, prima che riuscisse a distinguerli, si volatilizzavano come bolle evanescenti.

Guardando oltre l'acquitrino, si domandò come aveva fatto a non accorgersi del castello turrito di grosse pietre, le cui mura più vicine quasi si appoggiavano sulle acque morte. Era così grigio, così immenso, così incombente, che sembrava esistesse da secoli in mezzo alle acque stagnanti e al grigio plumbeo del cielo. Era più antico del mondo, più vecchio dell'aria; coetaneo della paura e dell'oscurità, e l'orrore dimorava fra le sue crepe, invisibile ma palpabile.

Non c'era alcun segno di vita e nessun stendardo sventolava dalle sue torri o dai suoi spalti; ma Gerard capì, come se una voce glielo avesse urlato, che lì si trovava la fonte della stregoneria che lo aveva ingannato. Gli parve di sentire uno sbatacchiare di ali, come una incombente minaccia in

arrivo: preso da un crescente panico, si voltò e fuggì attraverso gli alberi scheletrici.

Pur nella sua angoscia e nel suo terrore, il suo pensiero andò a Fleurette, e si chiese se lo stava aspettando nel luogo dell'appuntamento o se anche lei con i suoi accompagnatori fosse in balia di qualche situazione demoniaca. Rinnovò le sue preghiere e implorò i santi per la loro salvezza non meno della sua.

La foresta attraverso la quale correva era un labirinto di ostacoli e misteri, senza confini o tracce di uomo o di animali. Gli scuri cipressi e gli alberi autunnali diventavano sempre più fitti come se qualche malignità li avesse schierati appositamente per intralciargli il cammino; i rami erano come braccia implacabili che s'allungavano a trattenerlo, e avrebbe giurato che s'attorcigliavano attorno a lui con la forza e la flessuosità di cose vive; li combatteva, disperatamente, e gli parve che da loro provenisse un'infernale risata.

Alla fine, con un sospiro di sollievo, s'imbatté in un sentiero. Corse come un folle lungo il passaggio nell'assurda speranza di giungere a salvarsi ma, dopo un breve intervallo, si ritrovò nuovamente davanti allo stagno, sul quale continuava a dominare il castello senza tempo. Ancora si voltò e fuggì; e ancora una volta, dopo corse e inutile girovagare, si ritrovò all'inevitabile stagno.

Sentendosi il cuore di piombo e scacciata la disperazione e il terrore, si rassegnò e non fece più nessun tentativo di fuga. La sua volontà era obnubilata, annientata da una forza superiore che non permetteva la più piccola resistenza; e si sentì incapace di reagire quando un prepotente impulso guidò i suoi passi lungo il margine acquitrinoso verso il castello.

Quando si avvicinò, vide che l'edificio era cintato da un fossato di acqua stagnante ricoperta dall'iridescente schiuma della putredine. Il ponte-levatoio era abbassato, e il cancello aperto come in attesa di un ospite in arrivo. Continuava a non esserci alcun segno di vita; i muri incombenti della grigia costruzione, lo spiazzo e il cortile interno, erano avvolti da un silenzio sepolcrale.

Guidato dallo stesso potere che lo aveva condotto fin lì, attraversò il ponte levatoio e, passando sotto il minaccioso barbacane, arrivò in una corte deserta. Finestre con le sbarre lo guardavano senza espressione; dalla parte opposta del cortile, una porta stranamente aperta rivelava uno scuro atrio. Come si avvicinò, vide una persona ferma sulla soglia, anche se un istante prima avrebbe giurato fosse completamente priva di qualsiasi forma

vivente.

Gerard aveva sempre il suo bastone di carpine e, sebbene la ragione gli dicesse che quell'arma era completamente inutile contro un pericolo soprannaturale, un oscuro istinto lo portò a stringerlo saldamente mentre si accostava alla figura.

L'uomo, dall'aspetto cadaverico, era straordinariamente alto, vestito con abiti neri dal taglio antiquato; le sue labbra spiccavano stranamente rosse nel pallore del viso ricoperto da una barba azzurrognola, e assomigliavano a quelle della donna che era scomparsa così misteriosamente con i suoi assalitori. Gli occhi erano pallidi e luminosi, come la luce della palude.

Gerard rabbrividì sotto il suo sguardo, e all'ironico sorriso agghiacciante che sembrava tenere in serbo un mondo di segreti troppo terribili e orrendi per volerli scoprire.

«Io sono il Signore di Malinbois» annunciò lo strano individuo con un tono allo stesso tempo untuoso e cupo che servì soltanto ad aumentare il senso di ripugnanza del menestrello. Attraverso il movimento delle labbra scorse una fila di denti stranamente bianchi e appuntiti, simili a quelli di qualche bestia feroce.

«La fortuna ha voluto che voi diveniste mio ospite e, anche se la mia ospitalità non sarà adeguata e troverete la mia dimora piuttosto lugubre, il mio benvenuto è sentito e sincero».

«Vi ringrazio infinitamente per la vostra cortesia», rispose Gerard, «ma avevo un appuntamento con un amico e stupidamente ho perso il cammino. Vi sarei molto grato e riconoscente se voleste indicarmi la strada per Vyones. Ci dovrebbe essere un sentiero non lontano da qui che ho abbandonato».

Le parole suonarono vuote e senza speranza alle sue stesse orecchie e il nome che il suo ospite gli aveva dato, Signore di Malinbois, toccava la sua mente come rintocchi funebri sebbene, al momento, non riuscisse a ricordare quale idea macabra e spettrale quel nome evocava.

«Sfortunatamente, non ci sono sentieri dal mio castello a Vyones» replicò l'uomo. «Riguardo al vostro appuntamento, lo avrete in un altro modo e in luogo diverso da quello convenuto. Insisto perché accettiate la mia ospitalità. Entrate, vi prego, ma lasciate fuori il vostro bastone. Qui non ne avrete bisogno».

A Gerard parve che alle ultime parole facesse una smorfia di avversione e di disgusto, e l'enfasi con cui aveva parlato fece sorgere nella sua mente ulteriori macabri pensieri; ma solo più tardi riuscì a capirne il motivo. In

ogni caso era deciso a tenere la sua arma, anche se inutile contro gli spettri.

«Vi prego di scusarmi ma, da quando ho ucciso due vipere, ho fatto voto di tenerlo sempre con me, alla portata della mia mano destra».

«È uno strano voto», replicò il suo ospite, «comunque portatelo pure; a me non importa se volete essere impacciato da un bastone di legno».

Si voltò bruscamente facendogli segno di seguirlo. Il menestrello obbedì controvoglia, voltandosi a dare un'ultima occhiata al cielo aperto e al cortile deserto. S'accorse, quasi senza sorpresa, che un'improvvisa oscurità senza luna e senza stelle aveva avvolto il castello, quasi come se avesse aspettato che lui entrasse prima di calare. Era densa come il fumo, senz'aria, e stagnante come il buio di un sepolcro piombato da secoli. Varcando la soglia provò un'oppressione reale, una difficoltà sia psichica che fisica di respirare.

S'accorse che nel buio androne bruciavano delle torce, anche se non aveva visto quando e come erano state accese. L'illuminazione era vaga e indistinta, e le ombre affollavano l'atrio, stranamente numerose, muovendosi con una misteriosa inquietudine, sebbene le fiamme stesse fossero immobili come candele che bruciano presso un catafalco in una stanza senz'aria.

Alla fine di un corridoio, il Signore di Malinbois aprì una pesante porta in legno spesso e scuro. Nella stanza che apparve, evidentemente la sala da pranzo del castello, diverse persone erano sedute ad un lungo tavolo illuminato da una luce non meno cupa e tetra di quella dell'entrata.

I loro visi erano in penombra e alterati dalla strana e incerta luminescenza, tanto che Gerard trovò difficile distinguere le figure raccolte attorno alla tavola dalle ombre circostanti. Tuttavia riconobbe la donna dall'abito color smeraldo che era svanita misteriosamente e, al suo fianco, pallida, disperata, terrorizzata, Fleurette Cochin. All'estremità del tavolo, riservata ai dipendenti e agli inferiori, c'erano la governante e il domestico che avevano accompagnato Fleurette all'appuntamento.

Il Signore di Malinbois, con un'aria divertita e sardonica, si voltò verso il menestrello.

«Io credo che conosciate già le persone qui presenti. Ma non siete stato ancora ufficialmente presentato a mia moglie che siede a capotavola. Agata, ti presento Gerard de l'Automne, un giovane e rinomato menestrello».

La donna accennò con il capo leggermente e indicò una sedia libera di fronte a Fleurette. Gerard si sedette, mentre il Signore, secondo gli usi feudali, si accomodava a capotavola al fianco della moglie.

Ora per la prima volta, Gerard notò che c'erano dei servitori che entravano a uscivano dalla stanza, portando sulla tavola vini e vivande. Si muovevano velocemente e silenziosamente ed era difficile distinguere i loro visi e i loro abiti; sembravano muoversi in un'ombra impalpabile e sinistra. Ebbe però la sgradevole sensazione che fossero i tre demoniaci individui che si trovavano con la donna.

Il cibo aveva un aspetto macabro e irreale. Avrebbe voluto porre centinaia di domande sia ai padroni di casa che a Fleurette ma, oppresso e terrorizzato da quella situazione da incubo, poteva solo guardarla negli occhi i quali esprimevano la sua stessa angoscia e paura. Gli ospiti tacevano lanciandosi delle occhiate furtive al di sopra dei cibi, mentre i due servitori di Fleurette erano paralizzati dal terrore come uccelli spauriti sotto lo sguardo ipnotico di un serpente.

Le vivande avevano uno strano sapore e, attraverso il topazio e il violetto dei vini stravecchi, sembrava di vedere fiamme inestinguibili di secoli sepolti: Gerard e Fleurette riuscirono appena a toccarli, mentre i padroni di casa non bevvero e non mangiarono nulla.

L'illuminazione della stanza s'affievolì, e i movimenti dei servitori diventarono sempre più furtivi e spettrali. L'aria densa era impregnata da una subdola minaccia, satura di una oscura e letale necromanzia. Al di sopra degli aromi dei cibi e del bouquet dei vini, si levava il tanfo soffocante della muffa della stanza unito allo strano odore di stantio sepolcrale che sembrava emanare dalla castellana.

Ora a Gerard vennero in mente i vari racconti sulla leggendaria Averoigne, che aveva ascoltato e non creduto; si ricordò della storia del Signore di Malinbois e della sua dama che erano stati sepolti centinaia di anni prima e le cui tombe venivano evitate dai paesani poiché, si diceva, essi continuavano le loro stregonerie anche nella morte.

Si domandò quale influenza avesse obnubilato la sua memoria quando, sentendo prima quel nome, non si era ricordato di nulla. Ora si sovveniva di altre cose e di altre storie, e tutte confermavano la sua istintiva avversione verso quegli individui di cui era caduto prigioniero. Si ricordò, inoltre, la superstizione folkloristica di cui godeva il bastone in legno e quale uso ne venisse fatto, e capì immediatamente perché il Signore di Malinbois lo aveva guardato allarmato. Quando si era seduto lo aveva posto vicino alla sua sedia e ora, assicuratosi della sua presenza, lentamente e senza farsene accorgere lo spostò sotto i piedi.

La lugubre cena ebbe termine e i castellani si alzarono.

«Vi condurrò ora alle vostre stanze» disse l'ospite, abbracciando tutti con un'unica oscura occhiata imperscrutabile. «Se lo desiderate, ognuno di voi può avere una propria stanza; a meno che Fleurette Cochin e la sua governante Angelique dormano insieme, e il domestico Raoul nella stessa stanza di Messer Gerard».

L'idea della solitudine in quel castello misterioso, all'avvicinarsi della mezzanotte, non arrideva a nessuno, così Fleurette e Gerard, di comune accordo, scelsero la seconda soluzione.

Si recarono tutti e quattro nelle stanze che si trovavano all'estremità opposta del lungo e tenebroso corridoio e, sotto lo sguardo penetrante dei due padroni di casa, Fleurette e Gerard si scambiarono un tremulo e sgomento buonanotte: il loro incontro era ben diverso da ciò che avevano desiderato, ed erano tutte e due sopraffatti dalla situazione soprannaturale in cui erano piombati, prede di stregonerie e indubbi terrori.

Come l'ebbe lasciata, Gerard si accusò di vigliaccheria per non essere stato capace di imporsi al suo fianco; ma si sentiva obnubilato nelle sue facoltà mentali da un potere dominante che cancellava ogni sua volontà.

La camera assegnatagli era dotata di un giaciglio e di un grande letto a baldacchino di foggia antiquata. Suggestive candele dalla forma funerea bruciavano fiocamente nell'ambiente stagnante ed ammuffito.

«Possiate avere un sonno profondo», disse il Signore di Malinbois; e queste parole furono seguite da un sorriso non meno inquietante del tono sepolcrale con cui erano state pronunciate. Gerard e il suo servitore si sentirono sollevati solo quando uscì dalla stanza chiudendo la porta dietro di sé; sollievo che passò quando sentirono la chiave girare nella toppa.

Gerard ispezionò la camera; andò ad una finestra e, attraverso i piccoli vetri incassettati e spessi, riuscì solo a vedere la fitta e palpabile oscurità della notte, come se l'intero posto fosse sotterrato e rinchiuso dentro fango liquido. Poi, in un accesso di rabbia all'idea di essere separato da Fleurette, si gettò contro la porta scuotendola e battendovi contro i pugni con tutta la sua veemenza. Trovando inutile la sua follia, rinunciò e si voltò verso Raoul.

«Bene, Raoul, cosa ne pensi di tutto ciò?»

La sua faccia aveva assunto un'espressione di paura mortale e, prima di rispondere, si fece il segno della croce.

«Penso, Messere, che tutti noi siamo stati adescati da una stregoneria malefica e che voi, io, la damigella Fleurette e la sua governante Angelique, siamo tutti in un grave pericolo, sia del corpo che dell'anima».

«Questa è anche la mia convinzione. Penso quindi sia meglio che dormiamo a turno e, che chi starà sveglio, debba tenere in mano il mio bastone alla cui estremità fisserò il pugnale. Sono sicuro che in caso di necessità lo saprai usare contro un eventuale intruso e, senza dubbio, viste le persone e le loro intenzioni, qualcosa succederà. Ci troviamo in un castello che normalmente non dovrebbe esistere e i cui padroni sono morti centinaia di anni fa, o si suppone siano morti, per cui deduco che, quando escono all'aperto, siano inclini ad usanze che non desidero approfondire».

«Sì, Messere», sussurrò Raoul, ma guardò con interesse la possibile arma. Gerard aguzzò la punta del bastone come la punta di una lancia, nascose con cura i trucioli, e intagliò anche, a circa metà del bastone, una piccola croce pensando che questa potesse incrementare l'efficacia di una difesa. Poi, con l'arma in mano, si sedette sul letto dove, da dietro le cortine, avrebbe potuto sorvegliare la stanza.

«Dormi tu per primo» disse a Raoul, indicandogli il giaciglio che si trovava vicino alla porta.

I due parlarono per qualche minuto sottovoce; Gerard apprese come Fleurette, accompagnata da loro, fosse stata attratta dall'urlo di una donna fra i pini e come anche loro fossero stati incapaci di ritrovare il cammino. Poi, cambiando discorso, affrontò altri argomenti cercando di distrarre i suoi pensieri dalla preoccupazione per la salvezza di Fleurette.

Improvvisamente, s'accorse che Raoul non gli rispondeva più e vide che il servitore si era addormentato. Nello stesso istante, si sentì assalire da una strana sonnolenza, contro la sua stessa volontà, e a dispetto dei terrori e dei presagi che s'affollavano nella sua mente.

Attraverso il torpore udì come un fruscio di ali; era un mormorio sibilante di varie voci, simili a quelle dei domestici, che rispondevano alle litanie di Stregoni; inoltre gli parve di sentire il rumore di passi affrettati, nei loro passaggi segreti e malefici, provenire da ogni stanza del castello, anche dalle più lontane. Ma l'oblio lo teneva impigliato fra le maghe di una rete nera che si chiuse implacabilmente sui suoi pensieri turbati, soffocando l'apprensione nei suoi sensi agitati.

Quando Gerard si svegliò, le candele erano diventate moccoli ed un triste chiarore senza sole filtrava attraverso le finestre. Il bastone era sempre fra le sue mani e, sebbene i suoi sensi fossero ancora intorpiditi dal pesante sonno che lo aveva colto, vide che non gli era successo nulla. Guardando però attraverso le cortine, vide che Raoul giaceva mortalmente pallido ed inerme, con l'aspetto e lo sguardo di un moribondo.

Attraversò la camera e s'inginocchiò vicino al servitore. Aveva una piccola ferita rossa sul collo; il battito del suo polso era lento e flebile come di chi ha perso molto sangue e tutto il suo aspetto lo stava a dimostrare. Sentì un lezzo di spettro levarsi dal giaciglio; lo stesso che si avvertiva esalare dalla castellana Agata.

Riuscì, alla fine, a risvegliare l'uomo; ma Raoul era molto debole ed assonnato, e non riusciva a ricordarsi ciò che era successo nella notte; ma, quando scoprì la verità, il suo orrore fu pietoso a vedersi.

«La prossima volta toccherà a voi, Messere», gridò. «Questi vampiri ci terranno qui in mezzo alle loro profane necromanzie fino a che ci avranno succhiato l'ultima goccia di sangue; i loro sonniferi sono la mandragora e lo sciroppo del Cathay ai quali nessun uomo può resistere».

Gerard provò la maniglia della porta e stranamente la trovò aperta; il vampiro che era uscito, ottenebrato dalla sua sazietà, doveva aver commesso una disattenzione. Il castello era tranquillo, e Gerard pensò che gli spiriti del diavolo fossero ora placati, e che le ali dell'orrore e della malignità, i passi affrettati, le litanie degli Stregoni, e le risposte dei domestici fossero cullati in un profondo sonno anche se temporaneo.

Aprì la porta e, in punta di piedi, attraversò il corridoio e andò a bussare alla porta di Fleurette; questa, completamente vestita, gli aprì subito ed egli la prese fra le braccia senza dire una parola, scrutando il suo pallido viso con tenera ansietà. Al di sopra delle sue spalle vide che l'ancella era ancora distesa nel giaciglio; sul bianco collo spiccava un segno rosso e, prima che Fleurette parlasse, capì che anche a loro era accaduta l'identica cosa capitata a lui e al suo servitore.

Mentre cercava di confortare e rassicurare Fleurette, la sua mente si poneva dei problemi alquanto particolari. Nessuno girava per il castello e sicuramente il Signore di Malinbois e la sua castellana, erano addormentati dopo il festino notturno di cui avevano senz'altro goduto. Immaginò chiaramente il posto e il modo in cui dormivano, e sentì nascere dentro di sé una certa idea.

«Stai tranquilla cara» disse a Fleurette, «Ho in mente un modo per fuggire da questa abominevole rete di incantesimi; ma ti devo lasciare per un po', in quanto devo parlare nuovamente con Raoul dato che avrò bisogno del suo aiuto».

Ritornò nella sua camera dove trovò il servitore che, seduto sul giaciglio, si faceva il segno della croce e pregava con voce flebile e sommessa.

«Raoul, ascoltami» gli disse con un tono un poco duro, «Raccogli tutte

le forze e vieni con me. Fra tutti questi muri che ci circondano, l'oscuro immenso atrio, le alti torri, i bastioni, c'è solo una costruzione reale: tutto il resto è creato solo dall'illusione. Con la fede e la costanza di ferventi Cristiani quali siamo, noi dobbiamo cercarla e trovarla. Vieni: ora ispezioneremo il castello prima che i vampiri si sveglino dal loro sonno letargico».

Fece strada lungo tortuosi corridoi con la velocità di chi ha già un piano prestabilito; aveva ricostruito nella sua mente l'architettura del castello come gli era apparsa all'arrivo, e aveva pensato che il massiccio torrione, essendo il centro e la roccaforte dell'edificio, doveva essere il posto che lui cercava.

Con il bastone in mano e Raoul che si trascinava esangue dietro di lui, attraversò diverse porte di camere segrete, passò sotto varie finestre che davano sui cortili interni e, alla fine, giunse al pianterreno di quello che riteneva il torrione.

Era una larga e spoglia sala interamente in pietra, illuminata solo da strette feritoie situate in alto, che erano state destinate agli arcieri. Il posto era molto oscuro, ma Gerard riuscì a distinguere i profili di una cosa - anche se ordinariamente può essere inaspettata e insolita - che s'innalzava nel mezzo della sala. Era una tomba di marmo. Accostandosi, vide che il passare del tempo l'aveva ricoperta di licheni giallo-grigi, come possono nascere solo dove non entra la luce del sole. Il lastrone che la ricopriva era molto largo, e così massiccio che per sollevarlo era necessaria tutta la forza di due uomini.

Raoul stava stupito davanti alla tomba.

«Che cosa c'è adesso, Messere?», domandò.

«Tu e io, ci siamo introdotti nella camera da letto dei nostri ospiti».

Ad un suo ordine, Raoul si mise da una parte del lastrone e Gerard dall'altra; poi, con uno sforzo erculeo che stirò le ossa e i tendini quasi al punto di rottura, cercarono di rimuoverlo; ma la pietra si mosse appena. Alla fine, dopo averlo afferrato contemporaneamente dalla stessa parte, riuscirono a inclinarlo; quello scivolò e crollò sul pavimento con uno schianto tremendo.

Nella tomba aperta videro due bare scoperchiate le quali contenevano una, il Signore Hugh di Malinbois e l'altra, la sua Signora Agata. Tutti e due dormivano con l'aria pacifica di un bambino; un'espressione di tranquilla cattiveria, di pacifica malignità era impressa sui loro volti; e le loro labbra erano tinte di un rosso più vivo di prima.

Senza alcuna esitazione o indugio, Gerard affondò il suo bastone affilato

nel petto del Signore di Malinbois; il corpo si sgretolò come se fosse stato impastato con la cenere e solo dipinto a somiglianza umana. Alle narici di Gerard giunse il malaticcio odore di corruzioni passate. Quindi colpì nello stesso modo il petto della castellana. Contemporaneamente alla loro disgregazione, i muri e il pavimento del torrione parvero dissolversi come foschi vapori, e rotolarono via in ogni parte con l'urlo di un tuono non udito.

Con un senso di profonda vertigine e confusione, videro che l'intero castello era svanito come le nubi di un temporale passato; e lo stagno e i suoi relitti galleggianti non offrivano più alla vista le loro malefiche illusioni. Si trovavano in piedi in una radura della foresta alla piena luce del sole del pomeriggio e, tutto ciò che rimaneva del castello, era una tomba vuota ricoperta di licheni, accanto a loro.

Fleurette e la sua ancella erano un poco più distanti. Gerard corse dall'amata e la prese fra le braccia. Lei era meravigliata e stupita come uno che si risveglia da un sogno notturno di incubi demoniaci e trova che tutto è passato.

«Io credo, dolcezza», disse Gerard sorridendo, «che il nostro prossimo appuntamento non verrà più interrotto dal Signore di Malinbois e dalla sua castellana».

Ma Fleurette era ancora attonita e poté solo rispondere con un bacio.

L'INCANTATRICE DI SYLAIRE

«Ma guardate che sempliciotto! Non potrò mai sposarvi», dichiarò la signora Dorothèe, l'unica figlia del Signor di Fleches, con le labbra che si sporgevano imbronciate verso Anselme, simili a due bacche mature. La sua voce era dolce come il miele, ma un miele pieno del pungiglione di un'ape. «Non siete poi tanto male e avete dei modi gentili. Ma mi piacerebbe avere uno specchio, perché poteste accorgervi dell'aria scema che avete.»

«Perché?», domandò Anselme, ferito e imbarazzato.

«Perché voi siete proprio uno stolto sognatore, chino sui libri come un monaco. Non vi interessate a nulla, ma avete un debole per i vecchi romanzi e le leggende. La gente dice che avete anche scritto versi. È una fortuna che almeno siate il secondo figlio del Conte di Framboisier, perché non sarete mai niente di meglio.»

«Eppure ieri mi amavate un pochino», disse Anselme amaramente.

Una donna non trova nulla di buono in un uomo che ha cessato di amare.

«Stupido! Asino!», gridò Dorothèe scuotendo i suoi biondi riccioli con petulante arroganza. «Se non foste veramente come vi ho definito, non mi avreste mai ricordato la faccenda di ieri. Andate, idiota e... non tornate più.»

Anselme, l'eremita, aveva dormito poco, agitandosi continuamente sul pagliericcio duro e stretto. Pareva che il sangue gli ribollisse a causa dell'afa della calda notte estiva.

Inoltre, anche l'ardore istintivo della giovinezza, aveva contribuito alla sua inquietudine. Non aveva desiderato pensare alle donne, ad alcuna donna in particolare. Ma, dopo tredici mesi di solitudine, trascorsi nel cuore della selvaggia foresta di Averoigne, era ancora lontano dal dimenticarla. Ancora più crudele delle sue punzecchiature, era il ricordo del fascino di Dorothèe del Fleches: la sua bocca carnosa, le braccia tornite e la vita sottile, e il seno e i fianchi che non avevano ancora raggiunto la loro pienezza.

I pochi, brevi intervalli di torpore, erano stati popolati da sogni che avevano condotto attorno al suo giaciglio altre visioni, belle ma sconosciute.

Si alzò al tramonto, stanco ma agitato. Forse avrebbe trovato refrigerio facendo un bagno, come aveva fatto spesso, in uno stagno alimentato dal fiume Isoile e nascosto fra boschetti di ontani e salici. L'acqua deliziosamente fresca a quell'ora, avrebbe attenuato il suo orgasmo.

Gli occhi gli bruciavano e dolevano al riverbero del sole dorato del mattino, quando sbucò fuori dalla baracca di bianchi vimini intrecciati. I suoi pensieri turbinavano, ancora pieni del tormento della notte. Dopotutto, era stato saggio lasciare il mondo, abbandonare gli amici e la famiglia, ed isolarsi a causa della cattiveria di una ragazza? Non poteva essersi ingannato nel credere che era diventato eremita seguendo una qualche aspirazione verso la santità, simile a quella che aveva sorretto i vecchi anacoreti? Vivendo così a lungo in solitudine, non aveva semplicemente aggravato la malattia che aveva cercato di curare?

Forse - gli veniva in mente un po' in ritardo - si stava dimostrando quel vano sognatore, quell'inutile sciocco che Dorothèe lo aveva accusato d'essere. Era stata debolezza l'essersi lasciato irritare da una delusione.

Camminando con gli occhi bassi, senza accorgersene, giunse ai boschetti che cingevano lo stagno. Si fece strada fra i giovani salici senza alzare lo sguardo, e stava per liberarsi degli abiti quando, in quell'istante, un suono vicinissimo di spruzzi d'acqua, lo riportò alla realtà.

Con un certo sgomento, Anselme si rese conto che lo stagno era già occupato. A sua ulteriore costernazione, si avvide che l'occupante era una donna. In piedi, vicino al centro, dove lo stagno era più profondo, agitava l'acqua con le mani, fino a sollevarla e a farla increspare contro il suo petto. La sua pelle, pallida e umida, risplendeva simile ai petali di una bianca rosa immersa nella rugiada.

Lo sgomento di Anselme divenne curiosità e poi, riluttante delizia. Si disse che doveva fuggire, ma temeva di spaventare la bagnante con qualche movimento improvviso. China, con il suo immacolato profilo e la bella spalla sinistra rivolta verso di lui, la ragazza non si era accorta della sua presenza.

Una donna, giovane e bella, era l'ultima cosa che avrebbe desiderato vedere. Tuttavia non riusciva a distogliere lo sguardo. Quella donna gli era sconosciuta, e sentì che non era una ragazza del villaggio o dei dintorni. Era incantevole come qualche castellana dei grandi castelli di Averoigne e, per di più, di sicuro, nessuna signora o signorina avrebbe osato fare il bagno, da sola, in uno stagno nella foresta.

I folti e ricci capelli castani, legati con un lucente nastro d'argento, cadevano sulle sue spalle e, rosseggianti come fiamme, si indoravano dove i raggi del sole li raggiungevano attraverso il fogliame. Appesa al collo, una catena d'oro lucente sembrava riflettere lo splendore della sua chioma, oscillando fra i suoi seni quando giocava con l'acqua.

L'eremita stava ritto, osservando la ragazza come un uomo preso nella ragnatela di qualche improvviso sortilegio. L'ardore giovanile saliva in lui, in risposta agli stimoli della bellezza della donna.

Sembrando stancarsi di quel gioco, la ragazza gli volse la schiena e cominciò a dirigersi verso la riva opposta dove, come Anselme notò, un mucchio di indumenti femminili era deposto, in affascinante disordine, sull'erba. Passo a passo sorse dall'acqua poco profonda, rivelando fianchi e cosce simili a quelle di un'antica Venere.

In quel momento, sopra di lei, vide che un lupo enorme, apparendo furtivamente come un'ombra dal boschetto, si era fermato accanto al mucchio dei vestiti. Anselme non aveva mai visto un lupo simile, prima d'allora. Ma ricordava i racconti di lupi mannari, che si credeva infestassero quell'antica foresta e, immediatamente, il suo allarme si associò alla paura che solo le cose soprannaturali possono provocare. La fiera era stranamente colorata, e aveva la pelliccia di un lucente nero bluastro. Era molto più grande dei comuni lupi grigi della foresta. Accovacciata in agguato, semi-nascosta tra

i larici, sembrava attendere la donna che avanzava verso la riva.

Un momento ancora, pensò Anselme, e avrebbe percepito il pericolo, avrebbe urlato, e sarebbe stata colta dal terrore. Ma avanzò tranquilla, la testa china in avanti, come in serena meditazione.

«Attenta al lupo!», gridò, con voce stranamente forte che parve rompere un magico silenzio. Come le parole gli uscirono dalla bocca, il lupo trottò via e scomparve dietro i boschetti, verso la grande, vecchia foresta di querce e di faggi. La donna sorrise ad Anselme, volgendo un piccolo viso ovale dagli occhi leggermente obliqui e dalle labbra come fiori di melograno. Apparentemente non era né spaventata dal lupo, né imbarazzata dalla presenza di Anselme.

«Non vi è nulla di cui aver paura,» disse, con una voce simile al fluire di caldo miele. «Un lupo o due, difficilmente mi assaliranno.»

«Ma forse ve ne sono altri in agguato qui attorno,» insistette Anselme. «E vi sono pericoli maggiori dei lupi, per uno che vaga da solo e senza scorta per la foresta di Averoigne. Quando vi sarete vestita, col vostro permesso vi accompagnerò sana e salva, a casa, vicina o lontana che sia.»

«La mia casa si trova abbastanza vicino in un senso, e abbastanza lontana in un altro,» rispose sibillinamente la donna. «Ma potete accompagnarmi se lo desiderate.»

Si volse verso il mucchio dei vestiti, e Anselme si allontanò di pochi passi fra gli ontani e si affaccendò a tagliare un robusto bastone per armarsi contro le belve della foresta o altri avversari. Uno strano ma delizioso turbamento si impossessò di luì e, parecchie volte, quasi si tagliò le dita con il coltello. La misoginia che lo aveva guidato a fare l'eremita nella foresta, cominciò ad apparirgli un po' immatura, anche se giovanile. Si era lasciato ferire troppo profondamente e troppo a lungo dall'ingiustizia di una bambina impertinente.

Mentre Anselme finiva di tagliare il bastone, la signora terminò la sua toeletta. Si accinse ad andargli incontro, dondolando come una lamia. Un corpetto di velluto verde, che le lasciava scoperta la parte superiore del seno, aderiva strettamente a lei, come l'abbraccio di un amante. Una gonna di velluto color porpora, con fiori azzurro pallido e cremisi, modellava il profilo sinuoso dei suoi fianchi e delle sue gambe. I piccoli piedi erano racchiusi in delicati, morbidi stivali di cuoio tinti di scarlatto, con le punte insolentemente rivolte all'insù. La foggia dei suoi abiti, sebbene stranamente antiquata, confermava ad Anselme che quella doveva essere una persona di rango fuori dal comune.

I vestiti rivelavano, piuttosto che nasconderli, gli attributi della sua femminilità. Gli atteggiamenti lo confermavano ma, nello stesso tempo, parevano volessero provarne il contrario.

Anselme le si inchinò davanti, con una grazia raffinata, che faceva dimenticare il suo rozzo aspetto contadino.

«Ah! Vedo che non siete stato sempre un eremita,» disse la ragazza, con un tono di dolce derisione nella voce.

«Voi mi conoscete, allora,» disse Anselme.

«So molte cose. Io sono Sephora, l'Incantatrice. È poco probabile che abbiate sentito parlare di me, perché vivo in disparte, in un luogo che nessuno può trovare, a meno che non lo permetta io.»

«So poco di incantesimi,» ammise Anselme. «Ma posso credere che siate un'Incantatrice.»

Per alcuni minuti avevano seguito un sentiero poco usato, che attraversava serpeggiando l'antica foresta. Era un sentiero che Anselme, in tutti i suoi vagabondaggi, non aveva mai raggiunto. Alberelli flessuosi e bassi rami di giganteschi faggi si estendevano su di esso, coprendolo.

Anselme tenendoli da parte per la sua compagna, spesso, con emozione, toccava le spalle e le braccia della ragazza, la quale si appoggiava contro di lui, come se su quel terreno ineguale perdesse l'equilibrio. Era un peso delizioso il suo, un peso troppo presto abbandonato. Il suo sangue pulsava tumultuosamente e non lo avrebbe calmato un'altra volta.

Anselme aveva dimenticato completamente i suoi propositi di romitaggio. Il sangue e la curiosità si eccitavano sempre di più. Si azzardò a rivolgere alcune proposte ardite, alle quali Sephora diede delle risposte provocatorie. Alle sue domande, tuttavia, rispondeva con un'ambiguità elusiva. Non riuscì a venire a sapere, né a concludere nulla su di lei. Anche la sua età era un enigma: in un primo momento la riteneva una ragazzina, un momento dopo, una donna matura.

Parecchie volte, mentre procedevano, intravide il luccichio di una nera pelliccia attraverso il basso, ombroso fogliame. Era sicuro che lo strano lupo nero, che aveva visto allo stagno, li seguisse sorvegliandoli furtivamente. Ma, chissà come, il senso di allarme era offuscato dall'incantesimo che si era impadronito di lui.

Ora il sentiero si restringeva, salendo per una collina fittamente boscosa. Gli alberi diradavano, e dei pini nani circondavano una brughiera aperta, così come la tonsura circonda il cranio dei monaci. La brughiera era disseminata di monoliti druidici, la cui età risaliva a prima dell'occupazione

romana dell'Averoigne. Quasi al centro si innalzava un imponente dolmen, consistente in due lastroni verticali sui quali si appoggiava un terzo, simile all'architrave di una porta. Il sentiero correva diritto al dolmen.

«Questo è il portale del mio regno,» disse Sephora, come vi si avvicinarono. «Mi sento venir meno dalla fatica. Dovrete prendermi sulle braccia e portarmi attraverso l'antica soglia.»

Anselme obbedì molto volentieri. La donna aveva le guance pallide, e le palpebre le tremarono e si abbassarono quando la sollevò. Per un momento pensò che fosse svenuta; ma le braccia erano calde quando gli si attaccò al collo.

Stordito dalla improvvisa veemenza della sua emozione, la trasportò attraverso al dolmen. Quando l'ebbe fatto, le labbra si posarono sulle palpebre della ragazza e, in preda al delirio, passarono sul dolce rosso fiamma delle labbra e sul rosa pallido della gola. Ancora una volta, sotto l'ardore di Anselme, la ragazza parve venir meno.

Le membra gli cedettero e gli occhi gli si offuscarono. La terra sembrò cedere sotto di loro, simile ad un morbido giaciglio, quando si lasciarono cadere a terra.

Alzando il capo, Anselme si guardò attorno con sempre maggior stupore. Aveva trasportato Sephora solo per pochi passi e l'erba su cui stavano non era l'erba della brughiera, rada e seccata dal sole, ma profonda, verdeggiante e punteggiata da minuscoli fiori! Querce e faggi, ancora più grandi di quelli della foresta familiare, si delineavano ombrosamente da ogni parte con ammassi di foglie nuove e verde oro, là dove aveva pensato di vedere le alture scoperte. Guardando indietro, vide che i lastroni dello stesso dolmen, grigi e coperti di licheni, rimanevano solitari in quell'antico paesaggio.

Anche il sole aveva cambiato posizione. Era in alto alla sinistra di Anselme, ancora abbastanza basso ad est, quando lui e Sephora avevano raggiunto la brughiera. Ma ora, brillando con raggi color ambra attraverso uno squarcio nella foresta, aveva quasi raggiunto l'orizzonte alla sua destra.

Ricordò che Sephora gli aveva detto che era un'Incantatrice. Infatti, doveva essere un'esperta di sortilegi. La sbirciò con sospetta e curiosità perplessità.

«Non allarmatevi», disse Sephora, con un dolce, rassicurante sorriso negli occhi. «Vi avevo detto che il dolmen era la soglia del mio regno. Ora ci troviamo in una terra che si trova al di fuori del tempo e dello spazio, come li avete conosciuti fino ad ora. Le stagioni medesime, qui sono differenti.

Ma qui non si nasconde alcun sortilegio, eccetto quello degli antichi, grandi Druidi, che conoscevano i segreti di questo regno nascosto, e innalzarono questi imponenti lastroni per farne un portale tra i mondi. Se vi stancherete di me, potrete ripassare in qualsiasi momento attraverso la soglia. Ma spero che ciò non succederà tanto presto.»

Anselme, sebbene ancora disorientato, fu sollevato da quelle informazioni. Si dispose a dimostrare che la speranza espressa da Sephora era ben riposta. Infatti, lo dimostrò così a lungo e così dettagliatamente, che il sole era tramontato all'orizzonte, prima che Sephora potesse riprendere pienamente il fiato e parlare nuovamente.

«L'aria sta rinfrescando,» disse, stringendosi a lui e tremando leggermente. «Ma la mia casa è vicina.»

Al crepuscolo giunsero ad un'alta torre rotonda situata fra gli alberi e le collinette coperte d'erba.

«Molto tempo fa,» annunciò Sephora, «qui vi era un grande castello. Ora ne resta solo la torre, ed io ne sono la castellana, l'ultima della famiglia. La torre e le terre attorno sono chiamate Sylaire.»

Alte, sottili candele illuminavano l'interno, adornato da ricchi arazzi vagamente e bizzarramente dipinti. Anziani domestici dall'aspetto cadaverico, vestiti con antichi costumi, andavano e venivano furtivamente come spettri, posando i cibi davanti all'Incantatrice ed al suo ospite, in una vasta sala. I vini avevano un aroma straordinario ed erano molto vecchi, le vivande curiosamente condite.

Anselme mangiò e bevve abbondantemente. Tutto era come un sogno fantastico, e ne accettò tutte le circostanze, come fa un sognatore, per nulla disturbato dalle loro stranezze.

I vini potenti gli annebbiarono i sensi. Più forte ancora, era l'ebbrezza della vicinanza di Sephora.

Tuttavia, Anselme si spaventò alquanto, quando l'enorme lupo nero che aveva visto quel mattino, entrò nella sala e, simile a un cane, si mise a fare le feste, ai piedi della sua ospite.

«Vedete, è completamente addomesticato,» disse, gettando dei pezzi di carne al lupo. Spesso lo lascio andare a venire nella torre; e a volte mi accompagna quando esco da Sylaire.»

«È una belva dall'aspetto feroce,» osservò dubbiosamente Anselme.

Pareva che il lupo avesse compreso quelle parole, perché mostrò i denti ad Anselme, ringhiando rocamente e profondamente, in modo soprannaturale. Chiazze di vivida fiamma brillavano nei suoi tetri occhi, simili a car-

boni bruciati dai diavoli in tenebrose profondità.

«Va via, Malachia,» ordinò bruscamente l'Incantatrice. Il lupo obbedì e, sgattaiolando dalla sala, rivolse uno sguardo maligno all'indietro, verso Anselme.

«Non gli piacete,» disse Sephora. «Tuttavia, forse, questa non è una sorpresa.»

Anselme, stordito dal vino e dall'amore, dimenticò di indagare sul significato di quelle ultime parole.

Il mattino venne troppo presto, con i raggi del sole che incendiavano la cima degli alberi, attorno alla torre.

«Dovete lasciarmi per un po',» disse Sephora, dopo che ebbero consumata la prima colazione. «Ho trascurato le mie magie negli ultimi tempi e, vi sono questioni sulle quali debbo indagare.»

Chinandosi graziosamente, gli baciò le palme delle mani. Poi, volgendo sguardi all'indietro e sorridendo, si ritirò in una camera sulla sommità della torre, situata sopra la camera da letto. Qui, aveva detto ad Anselme, erano custoditi gli oggetti, le pozioni e gli accessori necessari alla magia.

Durante l'assenza di Sephora, Anselme decise di uscire e di esplorare la foresta attorno alla torre. Con la mente rivolta al nero lupo, della cui docilità, nonostante le assicurazioni di Sephora, non si fidava, prese con sé il bastone che aveva tagliato il giorno precedente nei boschetti, vicino a Isoile.

Ovunque vi erano dei sentieri, e tutti conducevano verso luoghi deliziosamente freschi. Sylaire era Veramente una regione incantevole. Attratto dalla luce dorata e dalla brezza satura della freschezza dei fiori primaverili, Anselme vagava di radura in radura.

Giunse ad un anfratto erboso, dove una piccola fonte sgorgava da rocce ricoperte di muschio, e si sedette su una roccia, meditando sulla strana felicità che, all'improvviso, era entrata nella sua vita. Era simile ad uno di quei vecchi romanzi e ai racconti di incantesimi e di fantasia, che gli piaceva tanto leggere. Sorridendo, ricordò il sarcasmo col quale Dorothèe des Flèches aveva disapprovato la sua predilezione per tale genere di letture. Cosa avrebbe pensato ora Dorothèe, si domandò. In ogni caso, difficilmente se ne sarebbe preoccupata.

Le sue riflessioni vennero interrotte. Vi fu uno stormire di foglie ed il nero lupo emerse dalla boscaglia di fronte a lui, lamentandosi come volesse attrarre la sua attenzione. In certo qual modo, la bestia aveva perso il suo aspetto feroce.

Curioso ed un po' spaventato, Anselme osservò con stupore il lupo cominciare a sradicare con le zampe certe piante che somigliavano parecchio all'aglio selvatico, che poi mangiò con evidente avidità.

Anselme rimase a bocca aperta, nel vedere ciò che ne seguì. Un momento prima il lupo gli era davanti poi, nello stesso punto, sorse la figura di un uomo, magro, forte, con capelli e barba blu scuri, e fiammeggianti occhi neri. I capelli gli arrivavano quasi alle sopracciglia, e la barba pressappoco alla parte inferiore delle ciglia. Le braccia, le gambe, le spalle e il torace erano ricoperti di un ruvido pelo.

«Tranquillizzatevi, non ho intenzione di farvi del male,» disse l'uomo. «Io sono Malachia du Marais, un Mago e, una volta, amante di Sephora. Stancatasi di me e temendo le mie stregonerie, mi trasformò in un lupo mannaro, facendomi bere di nascosto le acque di una certa sorgente che si trova negli incantati dominii di Sylaire. Sin dai tempi antichi, la sorgente è infettata dai licantropi e Sephora, al potere della sorgente, ha aggiunto le sue magie. Posso lasciare per un po' le sembianze del lupo, quando la luna è oscurata. Altre volte posso riacquistare sembianze umane, sebbene solo per pochi minuti, mangiando le radici che mi avete visto scavare e divorare; ma le radici sono molto scarse.»

Anselme capì che gli incantesimi si Sylaire erano molto più complicati di quanto aveva immaginato fino a quel momento. Ma, nel suo smarrimento, era incapace di credere al soprannaturale che gli era di fronte. Aveva ascoltato molti racconti di lupi mannari che, nella Francia Medioevale, erano ritenuti comuni. Si diceva che la loro ferocia fosse quella del demonio piuttosto che quella delle semplici bestie.

«Permettetemi di mettervi in guardia dal grave pericolo nel quale vi trovate,» continuò Malachie du Marais. «Siete stato imprudente a lasciarvi adescare da Sephora. Se siete saggio, lascerete i confini di Sylaire il più rapidamente possibile. La zona è piena di diavolerie e stregonerie, e tutti coloro che vi abitano sono vecchi come la zona e sono ugualmente maledetti. I domestici di Sephora, che vi hanno servito ieri sera, sono vampiri che di giorno dormono nei sotterranei della torre ed escono solamente la notte. Escono attraverso il portale dei Druidi, per opprimere il popolo di Averoigne.»

Si fermò, come a ribadire le parole che seguirono. Gli occhi gli brillavano minacciosamente, e la sua voce profonda si trasformò in un sussurro sibilante.

«La stessa Sephora è un'antica lamia, quasi immortale, che si pasce della

forza vitale di uomini giovani. Ha avuto molti amanti durante la sua vita, dei quali deploro la fine, anche se non la posso precisare. La giovinezza e la beltà che conserva, sono illusioni. Se poteste vedere Sephora qual è realmente, indietreggereste per la repulsione, guarito del vostro pericoloso amore. La vedreste incredibilmente vecchia e repellente.»

«Ma come può essere una cosa simile?», domandò Anselme. «Veramente, non riesco a credervi.»

Malachia scrollò le spalle pelose.

«Perlomeno vi ho messo in guardia. Ma si avvicina la trasformazione in lupo, e debbo andarmene. Se volete venire da me più tardi, nella mia abitazione che si trova ad un miglio ad ovest della torre di Sephora, forse riuscirò a convincervi che le mie affermazioni sono la verità. Nel frattempo, chiedetevi se avete visto qualche specchio simile a quelli che una donna giovane e bella è solita usare, nella camera di Sephora. Vampiri e lamie hanno paura degli specchi, e per una buona ragione.»

Anselme tornò indietro verso la torre, con la mente turbata, ciò che gli aveva detto Malachia era incredibile. Per di più, vi era la questione dei domestici di Sephora. Aveva a malapena notato la loro assenza quella mattina, e non li aveva ancora visti, dalla sera precedente. E non riusciva a ricordare alcuno specchio, fra i diversi oggetti femminili di Sephora.

La trovò che lo aspettava nella sala più bassa della torre. Uno sguardo alla soavità della sua femminilità, e si vergognò dei dubbi inspiratigli da Malachia.

Gli occhi grigio-blu di Sephora lo interrogarono, profondi e teneri come quelli di una dea pagana dell'amore. Senza trascurare alcun particolare, le disse del suo incontro col lupo mannaro.

«Ah! Ho fatto bene a fidarmi delle mie intuizioni,» disse. «La notte scorsa, quando il lupo ringhiava e vi guardava minacciosamente, mi venne in mente che forse stava diventando più pericoloso di quanto mi rendessi conto. Questa mattina, nella camera della magia, ho fatto uso dei miei poteri chiaroveggenti, e sono venuta a sapere molte cose. Infatti, sono stata sbadata. Malachia è divenuto una minaccia per la mia sicurezza. Inoltre vi odia e vuole distruggere la nostra felicità.»

«Allora è vero,» domandò Anselme, «che è stato il vostro amante e, che lo avete trasformato in lupo mannaro?»

«È stato mio amante, molto, molto tempo fa. Ma la forma di lupo mannaro è stata una sua scelta personale, assunta a causa della sua curiosità, dato che ha bevuto alla sorgente di cui vi ha parlato. In seguito se n'è penti-

to, perché l'aspetto del lupo, mentre gli dà una certa forza, in realtà ne limita le azioni e il potere magico. Desidera tornare alle sembianze umane e, se ciò accade, diventerà doppiamente pericoloso per entrambi.

«Avrei dovuto osservarlo meglio, perché ora mi accorgo che mi ha sottratto la ricetta dell'antidoto del lupo mannaro. La mia chiaroveggenza mi dice che ha già fabbricato l'antidoto, nei suoi brevi intervalli di umanità, ottenuti masticando una certa radice. Quando berrà la pozione, come penso abbia intenzione di fare fra poco, riotterrà per sempre le sembianze umane. Aspetta solo che la luna sia oscurata, quando l'incantesimo del lupo mannaro è più debole.»

«Ma perché Malachia mi dovrebbe odiare?», domandò Anselme. «E come posso aiutarvi contro di lui?»

«La prima domanda è un po' ingenua, mio caro. Naturalmente, è geloso di voi. Per quanto riguarda l'aiuto, bene: ho pensato ad un bello scherzo da giocare a Malachia.»

Dalle pieghe del corpetto, estrasse una piccola fiala di vetro color porpora, di forma triangolare.

«Questa fiala,» gli disse, «è piena dell'acqua della sorgente del lupo mannaro. Per mezzo di una visione chiaroveggente, sono venuta a sapere che Malachia conserva la pozione fabbricata da poco, in una fiala della stessa dimensione, forma e colore. Se riuscite ad entrare nella sua tana e a sostituire una fiala con l'altra, senza farvi scoprire, credo che il risultato sarà molto divertente.»

«Ci andrò di sicuro,» assicurò Anselme.

«Il momento potrebbe essere favorevole,» disse Sephora. «Manca un'ora a mezzanotte; e spesso Malachia a quest'ora è a caccia. Se lo troverete nella tana o se dovesse tornare mentre vi trovate lì, potete dirgli che siete venuto in risposta al suo invito.»

Diede ad Anselme precise istruzioni che lo avrebbero messo in grado, senza fatica, di trovare la tana del lupo mannaro.

Anzi, gli diede una spada dicendogli che la lama era stata temprata al suono di magici canti che la rendevano efficace contro esseri simili a Malachia.

«L'umore del lupo è diventato incerto,» ammonì. «Se dovesse assalirvi, il vostro bastone di ontano si dimostrerebbe una ben misera arma.»

Era facile localizzare la tana, perché dei sentieri molto battuti vi si dirigevano, con piccole deviazioni. Il luogo era costituito dai resti di una torre, rovinata nel terreno erboso e fra i massi ricoperti di muschio. L'ingresso

era stato, un tempo, una soglia maestosa: ora era solo un buco, simile a quello che un grosso animale avrebbe potuto fare, entrando e uscendo dalla tana.

Anselme esitò davanti al buco.

«Siete lì, Malachia du Marais?», gridò.

Dall'interno non una risposta, un suono, un movimento. Anselme gridò ancora una volta. Alla fine, chinandosi sulle mani e sulle ginocchia, entrò nella tana.

La luce si riversava attraverso parecchie aperture, munite di grate fatte con radici di alberi, dove il terrapieno si era infossato. Il luogo, piuttosto che una stanza, era una caverna. Puzzava per via dei resti di carogne, della cui natura Anselme non poté accertarsi bene. Il pavimento era cosparso di rifiuti, di ossa, di radici spezzate, di foglie d'albero, e di recipienti da alchimisti, frantumati o arrugginiti. Una teiera corrosa dal verderame pendeva da un tripode, sulle ceneri e sui resti di fascine bruciacchiate. La sporcizia inzuppata di pioggia ristagnava sulle lastre di metallo intaccate dalla ruggine. I resti di un tavolo a tre gambe erano appoggiati contro la parete. Era coperto da un miscuglio di oggetti scompagnati, fra i quali Anselme scorse una fiala color porpora, simile a quella datagli da Sephora.

In un angolo vi era una lettiera d'erba. Il forte e disgustoso odore di bestia selvatica, si mescolava al fetore di carogne.

Anselme si guardò attorno e ascoltò prudentemente. Poi, senza indugio, sostituì la fiala di Sephora con quella sul tavolo di Malachia. Quindi si sistemò la fiala sottratta sotto il giustacuore.

Vi fu un rumore di passi all'ingresso della caverna. Anselme si girò per trovarsi di fronte il nero lupo. La bestia veniva verso di lui, rigidamente accovacciata come se stesse per compiere un balzo, con gli occhi splendenti, simili al carbone rosso vivo dell'Averno. Le dita di Anselme si strinsero attorno all'impugnatura della spada incantata, datagli da Sephora.

Gli occhi del lupo seguirono le sue dita. Pareva che avesse riconosciuto la spada. Distolse l'attenzione da Anselme e cominciò a masticare alcune radici della pianta simile all'aglio che, certamente, aveva raccolto per rendere possibile quelle operazioni che, difficilmente, avrebbe potuto continuare sotto le sembianze di lupo.

Questa volta, la trasformazione non fu completa. La testa, le braccia e il corpo di Malachia du Marais presero forma di fronte ad Anselme; ma le gambe erano le zampe posteriori di un lupo mostruoso. Era simile ad un incrocio animalesco di antiche leggende.

«La vostra visita mi onora,» disse un po' stizzito, col sospetto negli occhi e nella voce. «Pochi si sono preoccupati di entrare nella mia povera abitazione, ed io ve ne sono grato. In segno di gratitudine per la vostra cortesia, vi farò un regalo.»

Con i movimenti silenziosi di un lupo, si diresse verso il tavolo e cercò, a tastoni, fra la confusione di cianfrusaglie che lo ricopriva. Tirò fuori uno specchio d'argento di forma oblunga, lucidissimo, con l'impugnatura ricoperta di gemme, simile a quello che poteva possedere una gran dama o una damigella.

«Vi do lo specchio di Verità,» annunciò. «In esso tutte le cose vengono riflesse, in conformità alla loro vera natura. Le illusioni della magia non lo possono ingannare. Non mi avete creduto quando vi ho messo in guardia contro Sephora. Ma, se ponete lo specchio di fronte al suo viso e ne osservate l'immagine riflessa, vedrete che la sua bellezza, come qualsiasi altra cosa a Sylaire, è ingannevole: è la maschera di antichi orrori e della corruzione. Se dubitate di me, ponete ora lo specchio di fronte alla mia faccia: perché anch'io, purtroppo, faccio parte degli antichi demoni della terra.

Anselme prese lo specchio ed obbedì all'ingiunzione di Malachia. Un attimo, e le sue deboli dita quasi lasciarono cadere lo specchio. Aveva vista riflessa una faccia che il sepolcro doveva aver tenuta nascosta per molto tempo.

L'orrore di quella vista lo aveva scosso così profondamente che, in seguito, non fu in grado di ricordare le circostanze della partenza dalla tana del lupo mannaro. Aveva preso il dono; ma più di una volta era stato spinto dall'impulso di gettarlo via. Cercò di dirsi che tutto quello che aveva visto, era semplicemente il risultato di qualche trucco magico. Si rifiutò di credere che uno specchio qualunque, potesse rivelare Sephora come altro che una giovane e amabile innamorata, i cui baci erano ancora caldi sulle sue labbra.

Tuttavia, tutte queste cose furono scacciate dalla mente di Anselme, dalla situazione che trovò quando rientrò nella sala della torre. Tre visitatori erano arrivati durante la sua assenza. Erano in piedi, di fronte a Sephora, che, con un sorriso tranquillo sulle labbra, apparentemente stava cercando di spiegar loro qualcosa. Anselme riconobbe con molta meraviglia e con costernazione i visitatori.

Uno di essi era Dorothée des Flèches, vestita con un abito da viaggio. Gli altri erano due servitori del padre, armati di archi, faretre con frecce, sciabole e pugnali. Nonostante questo spiegamento di armi, non parevano

affatto a loro agio. Ma Dorothée sembrava aver conservato la sua sbrigativa sicumera.

«Cosa state facendo in questo strano posto, Anselme?», gridò. «E chi è questa donna, questa castellana di Sylaire, come si fa chiamare?»

Anselme sentì che difficilmente la donna avrebbe compreso qualsiasi genere di risposta fosse riuscito a dare ad entrambe le domande. Volse lo sguardo verso Sephora, poi verso Dorothée. Sephora era l'essenza di tutto il fascino e delle romanticherie che aveva sempre ardentemente desiderato. Come aveva potuto sentirsi innamorato di Dorothée, come aveva potuto passare tredici mesi in eremitaggio a causa della sua freddezza e mutevolezza? Era abbastanza graziosa, con il normale fascino della giovinezza. Ma era stupida, priva di immaginazione, e già tediosa nell'impeto della giovinezza, come una donna di mezza età. C'era poco da meravigliarsi che non lo avesse capito.

«Cosa vi conduce qui?», ribatté. «Non pensavo di rivedervi ancora.»

«Vi avevo dimenticato. Anselme,» sospirò lei. «La gente diceva che avevate lasciato il mondo, perchè innamorato di me e che eravate diventato eremita. Alla fine sono venuta a cercarvi. Ma eravate sparito. Alcuni cacciatori vi hanno visto passare ieri, con una donna sconosciuta, attraverso la brughiera di pietre dei Druidi. Dissero che eravate entrambi svaniti al di là del dolmen, come se vi foste dissolti nell'aria. Oggi vi ho seguito con i servitori di mio padre. Ci siamo trovati in questa regione sconosciuta, della quale nessuno ha mai sentito parlare. Ed ora questa donna...»

La frase fu interrotta da un furioso ululato nel quale echeggiava una bramosia al di là del tempo. Il nero lupo, con la schiuma e la bava alla bocca, irruppe dalla porta che era stata aperta per lasciar entrare gli ospiti di Sephora. Dorothée des Flèches cominciò ad urlare, quando si scagliò diritto verso di lei, con l'aria di sceglierla come prima vittima della sua furia rabbiosa.

Era chiaro che qualcosa lo aveva fatto impazzire. Forse l'acqua della sorgente del lupo mannaro, scambiata per l'antidoto, aveva raddoppiato l'originaria maledizione della licantropia.

I due servitori, irrigiditi con tutto il loro arsenale di armi, erano rimasti immobili come statue. Anselme estrasse la spada datagli dall'Incantatrice, e balzò in avanti ponendosi fra Dorothée e il lupo. Alzò l'arma, una lama diritta e fatta apposta per pugnalare. Il lupo mannaro, impazzito, balzò come scagliato da una catapulta e, le sue rosse fauci spalancate, furono trafitte dalla punta della spada. La mano di Anselme urtò contro l'impugnatura

dell'arma ed il colpo lo spinse all'indietro. Il lupo si abbatté, dibattendosi, ai piedi di Anselme. Le mascelle si erano serrate sulla lama. La punta fuoruscì dalle dure setole del suo collo.

Anselme cercò inutilmente di estrarre la spada. Poi il nero corpo cessò di dibattersi e la lama uscì facilmente. Era stata estratta dalla bocca dell'antico Mago ormai morto. Malachia du Marais giaceva davanti ad Anselme, sulle lastre di pietra del pavimento. La faccia del Mago, ora era quella che Anselme aveva visto nello specchio, quando lo aveva sollevato dietro suo ordine.

«Mi avete salvata! Che meraviglia!», gridò Dorothée dirigendosi verso Anselme a braccia aperte. Ancora un momento, e la situazione sarebbe diventata imbarazzante.

Ricordò lo specchio che aveva nascosto sotto il giustacuore, assieme alla fiala che aveva sottratto a Malachia. Cosa avrebbe visto Dorothée, si domandò, nella luminosa profondità dello specchio?

Estrasse rapidamente lo specchio e lo girò verso il suo viso, mentre avanzava verso di lui. Quello che lei scorse nello specchio, non lo seppe mai, ma l'effetto fu impressionante. Dorothée soffocò un'esclamazione, con gli occhi dilatati da un evidente terrore. Poi, coprendosi gli occhi con le mani, come per non vedere qualche visione macabra, corse via dalla sala strillando. I servitori la seguirono. La rapidità dei loro movimenti, confermò che non erano spiacenti di lasciare quella tana di Streghe e di Maghi.

Sephora cominciò a ridere dolcemente, Anselme a ridacchiare. Per un po' si abbandonarono ad una chiassosa allegria. Poi Sephora si calmò.

«So perché Malachie vi ha dato lo specchio,» disse. «Non volete vedermi riflessa?»

Anselme si accorse che aveva ancora lo specchio fra le mani. Senza rispondere, si diresse alla finestra più vicina che guardava su una profonda buca, circondata da cespugli, che era stata parte di un antico fossato parzialmente ricoperto, e vi gettò lo specchio.

«Mi accontento di quello che dicono i miei occhi, senza l'aiuto di specchi di sorta,» dichiarò. «Ed ora, occupiamoci di altre cose che, da troppo tempo, abbiamo tralasciato.»

Il delizioso corpo di Sephora era di nuovo fra le sue braccia e la sua bocca, dolce come un frutto, era serrata sotto le sue labbra avide.

La forza di tutte le magie li aveva stretti nel suo cerchio dorato.

IL RITROVAMENTO DI VENERE

Prima dei deplorevolissimi e scandalosi avvenimenti del 1550, l'orto di Périgon era situato sul lato sud-est dell'Abbazia. In seguito a quei fatti, venne trasportato sul lato nordest, dov'è rimasto per sempre, e l'antico recinto fu abbandonato alle erbacce e ai rovi che, per tassative disposizioni degli Abati successivi, non furono mai né estirpati né ostacolati.

Le circostanze che provocarono lo spostamento delle piantagioni di rape e di carote dei Benedettini, diedero corpo a una storia nota e raccontata in tutta l'Averoigne. Ed è molto difficile poter dire fino a che punto la leggenda sia stata infarcita di fantasia.

Un mattino di aprile, tre monaci stavano zappando di buona lena, nell'orto. Si chiamavano Paolo, Pietro e Ugo. Il primo era già attempato, ma sano e robusto; il secondo nel fiore della giovinezza, ed il terzo poco più di un ragazzo, che da poco aveva pronunciato i voti solenni.

Animato da una foga tutta particolare, nella quale gli impulsi primaverili del vigore giovanile dovevano avere la loro buona parte, Ugo attaccava il terreno argilloso con uno zelo anche maggiore di quello dei compagni. Il suolo era quasi sgombro di sassi, frutto della diligente coltivazione di molte generazioni di monaci; però la zappa di Ugo, proprio per la vigoria con la quale veniva maneggiata, incontrò quasi subito un oggetto durissimo, ben seppellito e di natura indeterminata.

Ugo pensò che quell'ostruzione, molto probabilmente un piccolo masso, dovesse essere rimossa, sia per l'onore del monastero, quanto per la gloria di Dio. Impegnandosi a fondo, cominciò a scavare e ad ammucchiare di lato il terreno argilloso e biancastro, nel tentativo di riportare l'oggetto alla luce.

Il compito si presentava più arduo di quanto si attendesse, e il supposto macigno, man mano che affiorava, cominciò a rivelare una forma veramente singolare e una stupefacente lunghezza. Lasciando perdere il loro lavoro, anche Pietro e Paolo vennero in suo aiuto. E ben presto, grazie agli sforzi di tutti e tre, l'oggetto misterioso fu del tutto dissepolto.

Nella grande buca che avevano scavato, i monaci poterono contemplare, in un ammasso di terriccio, il torso e la testa di marmo di una donna o di una dea pagana. La pallida pietra delle spalle e delle braccia, leggermente sfumata di rosa pallido come se fosse viva, era stata ben ripulita dalle zappe, ma il viso e i seni erano ancora tutti incrostati di argilla.

La statua era eretta, come se si reggesse su un piedestallo nascosto. Un braccio era alzato a carezzare, con la mano finissima e ben modellata, i

contorni della spalla e del petto; l'altro, pigramente abbandonato lungo il corpo, era ancora sepolto nel terreno. Continuando a scavare, i monaci scoprirono le anche formose e le cosce ben tornite e, alla fine, alternandosi nella buca che ormai superava in altezza la statura di un uomo, pervennero al piedestallo sepolto, che posava su un pavimento di granito.

Mentre erano intenti a scavare, i monaci si erano sentiti pervasi da una strana e potente eccitazione, della quale ben difficilmente avrebbero potuto spiegarsi la causa, ma che sembrava insorgere come un oscuro contagio, dal petto e dalle braccia della statua. Frammisto ad un pio orrore, dovuto alla sconveniente paganità e nudità del simulacro, provavano anche un indefinibile piacere che avrebbero represso come disdicevole e impudico se l'avessero riconosciuto.

Nel timore di scheggiare o di graffiare il marmo, ora maneggiavano la zappa con più precauzione e, quando lo scavo fu compiuto e anche i piedini aggraziati furono scoperti sul loro piedestallo, Paolo, il più anziano, ritto nella buca accanto all'immagine, cominciò a raschiar via le incrostazioni di creta rimaste su quel corpo meraviglioso, con manate di foglie e di erba. Compì quel lavoro con cura meticolosa e finì di ripulire il marmo con gli orli e le maniche della tonaca nera.

Adesso, tanto lui quanto i suoi compagni, non del tutto digiuni di cultura classica, erano convinti che si trattasse di una statua di Venere, appartenente, senza dubbio, ai tempi dell'occupazione romana dell'Averoigne, quando gli invasori avevano innalzato alcuni templi a quella divinità.

Le vicissitudini quasi leggendarie del tempo e lunghi anni di interramento, non avevano danneggiato molto Venere. L'insignificante mutilazione dell'apice di un orecchio, quasi non si notava, nascosta com'era dai riccioli della chioma, e la frattura parziale di un piede serviva, casomai, a conferire una più avvincente seduzione alla sua languida bellezza.

Era raffinata come le fantasie dei sogni giovanili, ma quella perfezione aveva qualcosa di indefinibilmente diabolico. Le linee della figura, nella pienezza della femminilità, erano gravide di esasperante lussuria: le labbra in un viso che richiamava quello di Circe, erano tumide, ed atteggiate a un mezzo sorriso invitante e ambiguo. Doveva essere opera di qualche ignoto scultore della decadenza; non era la nobile, matronale e materna Venere dei tempi eroici, ma la maliziosa e invereconda voluttuosa Citera delle orge misteriose, pronta a perdersi nell'oblio della Notte.

Pareva che un incantesimo proibito, un richiamo pagano, emanasse dal marmo soffuso di incarnato, per avvolgere come un velo invisibile il cuore

dei monaci. In un improvviso e comune impulso di pudore, si ricordarono di essere dei religiosi e cominciarono a discutere su che cosa si dovesse fare di quella Venere, perché, nel giardino di un monastero, era proprio fuori luogo.

Dopo una breve discussione, Ugo andò a riferire la scoperta all'Abate, per avere disposizioni circa la sistemazione della statua. Nel frattempo, Paolo e Pietro ripresero il loro lavoro nell'orto lanciando, di tanto in tanto, alcune occhiate furtive alla dea pagana.

L'Abate Agostino venne a vedere di persona, accompagnato dai monaci che, in quel momento, non erano impegnati in qualche specifica incombenza. Ispezionò la statua in silenzio, con aria arcigna; e gli altri attesero rispettosamente, non osando proferir parola prima dell'Abate.

E anche Agostino, nonostante la santità della vita e il rigido temperamento, in un certo qual modo si sentì disorientato dallo strano incantesimo che sembrava emanare da quel marmo. Naturalmente non lasciò trapelare nulla, e la solita austerità del suo comportamento si incupì. Ordinò seccamente di portare delle corde e diresse il sollevamento di Venere dal suo giaciglio di argilla e la successiva sistemazione della statua, in piedi, nell'orto, accanto allo scavo. In questo compito, Paolo, Pietro e Ugo furono aiutati da altri due.

Ora, i monaci che si accalcavano per osservare la statua da vicino, erano molti, e parecchi si sentivano anche tentati di toccarla, nonostante la proibizione del loro superiore per un'azione tanto riprovevole. Alcuni dei Benedettini più anziani e più austeri insistettero per la sua immediata distruzione, sostenendo che quel simulacro era un obbrobrio pagano che profanava l'orto dell'Abbazia con la sua presenza. Altri, più pratici, fecero presente che quella Venere, essendo un raro e stupendo esemplare di scultura romana, poteva essere venduta, con un ottimo ricavo, a qualche ricco amatore d'arte di pochi scrupoli religiosi.

Agostino, nonostante fosse convinto che la Venere doveva essere distrutta come un impuro idolo pagano, tuttavia si sentì invadere da una strana e peculiare esitazione che lo trattenne del dare gli ordini necessari per la sua distruzione. Era come se l'insinuante grazia invereconda del marmo stesse chiedendo mercè al pari di una creatura viva, con una voce per metà umana e per metà divina.

Distogliendo lo sguardo da quel candido seno, con voce rauca, ordinò ai monaci di tornare alle loro occupazioni e alle loro preghiere, aggiungendo che la Venere poteva restare nell'orto fino a che fossero state prese le deci-

sioni relative alla sua sistemazione e al suo destino. Per il momento, e nell'attesa, incaricò uno dei confratelli di recare delle tele di sacco e di ricoprire le nudità della dea.

In seno alla tranquilla comunità di Périgon il ritrovamento di quella antica statua divenne la fonte di molte discussioni e di alcuni perturbamenti e dissensi. A causa della curiosità dimostrata da alcuni monaci, l'abate ordinò che nessuno si avvicinasse alla scultura, eccetto coloro che, per ragioni di lavoro, erano costretti ad una involontaria prossimità. E lui stesso, in quell'occasione, venne criticato da qualcuno dei più anziani, per il suo indugio nel non distruggere subito la Venere. Durante i pochi anni che gli rimasero da vivere, dovette rimpiangere amaramente la mollezza di quel momento.

Nessuno, comunque, poteva immaginare il grave scandalo che sarebbe scoppiato entro breve tempo. Infatti, il giorno seguente lo scoprimento della statua, divenne manifesto che stava circolando qualche influsso demoniaco e sovvertitore. Fino a quel momento le infrazioni disciplinari erano state molto rare fra i monaci e le mancanze più gravi totalmente sconosciute, ma adesso sembrava che uno spirito di disubbidienza, di mancanza di devozione, di volgarità di linguaggio e di scorretto agire, avesse permeato Périgon.

Paolo, Pietro e Ugo, furono i primi a essere puniti per i loro peccati. Un decano, scandalizzato, li aveva sorpresi a discutere con impudica leggerezza, di certi argomenti che si addicevano molto di più alla conversazione di galanti uomini di mondo che non a quella di monaci. A loro giustificazione, i tre confessarono di essere stati tormentati da pensieri e immagini carnali, fin dal ritrovamento della Venere, e perciò maledicevano la statua, sostenendo di essere stati pervasi da un sortilegio pagano emanante da quel marmo che dava l'impressione di essere vivo.

Quello stesso giorno, altri monaci vennero accusati di mancanze consimili, ed altri ancora confessarono visioni e desideri lubrici come quelli che avevano tormentato Sant'Antonio nel deserto. Anche costoro erano propensi a incolpare la Venere.

Prima della preghiera serale, parecchie infrazioni alle regole del monastero erano state riconosciute, e alcune di esse di natura tale da richiedere i rimproveri e le punizioni più severe. Monaci che fino a quel momento avevano mantenuto una condotta esemplare, vennero trovati colpevoli di infrazioni di tale portata che potevano essere soltanto imputate alla diretta influenza di Satana o di qualche altro potente demonio.

E fu peggio ancora la notte, quando si scoprì che Ugo e Paolo non erano a letto, nel dormitorio, e nessuno era in grado di dire dove fossero andati. Non tornarono nemmeno il giorno seguente. Per ordine dell'Abate, si fecero ricerche nel vicino villaggio di Santa Zenobia, e si venne a sapere che Paolo e Ugo avevano trascorso la notte in una taverna malfamata, bevendo in compagnia di donnacce e che, alle prime luci dell'alba, avevano preso la strada per Vyones, il capoluogo della provincia. Più tardi vennero ripresi e riportati al monastero e protestarono che la loro colpa era unicamente dovuta a qualche contagio demoniaco, contratto toccando la statua.

Di fronte al calo di moralità senza precedenti che imperversava a Périgon, nessuno dubitò che si fosse scatenato qualche diabolico incantesimo. E la fonte di quella malia era fin troppo ovvia. E, inoltre, strane storie venivano raccontate dai monaci che avevano lavorato nell'orto o che erano transitati nelle vicinanze della statua.

Giuravano che la Venere non era affatto un idolo scolpito, ma una donna di carne e sangue, o un vero e proprio demonio in sembianze femminili che aveva ripetutamente cambiato di posizione e che si era drappeggiata addosso la tela di sacco, in modo da lasciare scoperte le formosità di una spalla e una parte del petto. Altri asserivano che la Venere passeggiava per l'orto di notte, ed altri ancora che era addirittura entrata nel monastero, comparendo dinanzi a essi, come un fantasma.

Tutti quei racconti suscitarono molta paura e molto orrore e nessuno osò più avvicinarsi al simulacro. Benché la situazione fosse scandalosa al massimo, gli ordini per la demolizione della statua - nel timore che qualsiasi monaco la toccasse potesse contrarre lo spaventoso maleficio che aveva portato Ugo e Pietro alla rovina e alla perdizione e spinto gli altri al turpiloquio - non arrivarono.

Comunque si pensò di assumere un laico, perché distruggesse l'idolo e ne portasse via i frammenti per sotterrarli. E ciò, senza dubbio, sarebbe stato effettuato in tempo utile, se non fosse stato per lo sconsiderato e fanatico zelo di Frate Luigi.

Era questi un monaco giovane, di buona famiglia, tenuto in molta considerazione fra i Benedettini, tanto per il viso angelico, quanto per la sua austera pietà. Bello come Adone, era tutto dedito alle veglie ascetiche e alle preghiere prolungate, tanto da superare, a quel riguardo, perfino l'Abate e i decani.

Al momento dello scoprimento della statua, era intento a ricopiare un testo latino e né allora, né in seguito, si era mai preoccupato di andare a ve-

dere un ritrovamento che considerava più che dubbio. Aveva espresso aperta disapprovazione nell'udire i particolari della scoperta, dai confratelli, e sentendo che l'orto dell'Abbazia era profanato dalla presenza di quell'immagine oscena, aveva accuratamente evitato tutte le finestre dalle quali i suoi occhi avessero potuto scorgere il marmo.

Quando l'influsso del male pagano e la corruzione, divennero evidenti fra i suoi confratelli, manifestò una grande indignazione, giudicando assolutamente intollerabile che dei monaci virtuosi e timorati di Dio, fossero indotti a commettere azioni vergognose per opera di qualche incantesimo demoniaco e idolatra. Aveva riprovato apertamente l'esitazione di Agostino nel distruggere quell'idolo malefico, e diceva che sarebbe successo di peggio se l'avessero lasciato intatto.

Tenendo presente tutto ciò, figurarsi l'estrema sorpresa e l'allarme a Périgon quando, il quarto giorno dall'esumazione della statua, si scoprì che Frate Luigi era sparito. La notte precedente, il letto non era stato occupato, ma pareva impossibile che il monaco avesse lasciato il monastero, cedendo agli stessi impulsi e desideri che avevano causato la rovina di Paolo e Ugo.

L'Abate interrogò a fondo tutti i monaci e si venne a sapere che Frate Luigi, l'ultima volta, era stato visto trafficare nell'officina dell'Abbazia. Siccome aveva sempre dimostrato scarso interesse per gli arnesi e il lavoro manuale in genere, quell'elemento fu ritenuto di peculiare importanza. Si fece subito un'ispezione al laboratorio, e il monaco addetto all'officina, scoprì immediatamente che mancava il martello più pesante.

La conclusione era ovvia. Luigi, spinto da virtuoso fervore e santo sdegno, durante la notte doveva essere andato a demolire l'infausto simulacro di Venere.

Agostino, e tutti i monaci che lo avevano seguito, corsero senza indugio nell'orto. Ma incontrarono gli ortolani, i quali, avendo notato da lontano che la statua non era più al suo posto accanto alla buca, si stavano affrettando a riportare la faccenda all'Abate. Non avevano avuto il coraggio di indagare sulla scomparsa, perché erano fermamente convinti che la statua avesse ripreso vita e fosse in agguato in qualche punto dell'orto.

Rinfrancati dal numero e dalla presenza di Agostino, i monaci si avvicinarono tutti assieme allo scavo. Sul bordo trovarono il martello mancante, abbandonato sull'argilla ammucchiata, come se Luigi lo avesse gettato da parte. Accanto, i sacchi che avevano ricoperto l'immagine, ma nemmeno un frammento di marmo, come tutti si aspettavano di vedere. Le orme di Luigi erano chiaramente impresse sul bordo della buca, stranamente vicine

al segno lasciato dal piedestallo della statua.

Chissà come, la Venere era stata capovolta ed era caduta nello scavo profondo. Il corpo di Frate Luigi, con il cranio fracassato e le labbra ridotte ad una poltiglia sanguinolenta, giaceva schiacciato sotto il petto della statua. Le braccia del povero monaco erano strette attorno alla dea, come in un disperato abbraccio d'amore, al quale la morte aveva raggiunto la sua rigidità. Ma, anche più orribile e inspiegabile, era il fatto che le marmoree braccia di Venere avessero mutato posizione e fossero avvinghiate al morto, come se fossero state scolpite e modellate nell'atteggiamento di un abbraccio amoroso.

Impossibile esprimere l'orrore e la costernazione dei Benedettini. Qualcuno se la sarebbe data a gambe immediatamente, in preda al panico, alla vista di quello spaventoso e abominevole prodigio, ma Agostino li trattenne, infiammato dal religioso furore di chi si trova a dover fronteggiare l'opera incombente dell'Avversario.

Fece portare una croce e un aspersorio con l'Acqua Santa, dicendo che il cadavere di Luigi doveva essere recuperato dall'orrenda e dolorosa posizione in cui si trovava. Il martello di ferro, abbandonato presso la buca, costituiva la prova della retta intenzione che aveva spinto Luigi ad agire, ma era anche altrettanto evidente che il frate aveva ceduto al fascino della statua. Tuttavia, la Chiesa non poteva abbandonare i suoi figli caduti nel peccato, in balìa del Demonio.

Quando venne recata la scala, Agostino stesso scese per primo, seguito da tre dei più robusti e coraggiosi monaci, disposti a rischiare la propria salvezza spirituale per la redenzione di Luigi.

Riguardo a ciò che seguì, le leggende variano lievemente. Alcune dicono che l'aspersione dell'Acqua Santa compiuta da Agostino sulla statua e sulla vittima non ottennero tangibili risultati, mentre altre raccontano che le gocce d'acqua si tramutarono in vapore infernale, quando colpirono la Venere caduta, e che fecero annerire il corpo di Luigi, come quello di un morto da un mese, provando in tal modo la sua completa ed eterna dannazione.

Però, in un punto concordano tutte, e cioè che gli sforzi dei tre robusti monaci, condotti all'unisono sotto la direzione dell'Abate, furono impotenti a sciogliere l'abbraccio marmoreo della dea dalla sua preda.

Così, per ordine di Agostino, la buca venne riempita fino all'orlo di terra e di sassi, e il luogo stesso in cui era stata scavata, venne lasciato senza tumulo o altri contrassegni e fu presto ricoperto da erbacce e rovi, insieme al resto dell'orto abbandonato.

IL COLOSSO DI YLOURGNE

1. *La fuga del Negromante*

Il tre volte infame Nathaire, alchimista, astrologo e Negromante, con i suoi dieci diabolici discepoli, da un momento all'altro, e in tutta segretezza, era sparito da Vyones. Tanto in città, quando nei dintorni, si sparse la diceria che la sua partenza fosse stata provocata da una salutare paura degli strumenti di tortura e dei roghi ecclesiastici.

Altri Stregoni, meno famosi di lui, erano già andati al supplizio, durante quell'anno di insolito zelo inquisitorio, ed era di dominio pubblico che Nathaire era incorso nel biasimo della Chiesa. Perciò erano in pochi a considerare un mistero il motivo della sua partenza, mentre i mezzi di trasporto impiegati e la destinazione del Negromante e dei suoi discepoli rimasero un punto interrogativo per tutti.

Cominciarono a correre migliaia di chiacchiere sinistre e piene di superstizione e, tutti coloro che si trovavano a passare davanti all'alto e tetro edificio che Nathaire aveva fatto costruire in blasfema prossimità della grande Cattedrale e che aveva riempito di lusso e di stranezze sataniche, si facevano il Segno di Croce. Due ladri temerari, che avevano avuto il coraggio di penetrare in quella casa quando non si ebbero più dubbi sulla sparizione del Mago, riferirono che quasi tutti i mobili, i libri e gli strumenti di Nathaire, a quanto pareva, dovevano aver seguito il loro proprietario, per la stessa destinazione.

Tutto ciò contribuì ad aumentare l'empio mistero, perché era praticamente impossibile che Nathaire e i suoi dieci apprendisti Stregoni, con parecchi carri di masserizie, fossero riusciti a varcare le custoditissime porte della città, in un modo normale, senza essere visti dalle guardie.

I cittadini più pii e devoti sparsero la voce che l'Arcidiavolo in persona, insieme a una legione di dèmoni con le ali da pipistrello, avesse provveduto al trasporto, a mezzanotte di una notte senza luna. C'erano dei sacerdoti e anche dei rispettabili cittadini che assicuravano di aver visto le stelle oscurate da nere sagome umane volanti, in compagnia di altre figure non umane, e di aver udito il lamentoso ululato proprio delle anime dannate, mentre transitavano come una nuvola demoniaca sui tetti e sulle mura della città.

Altri credevano che gli Stregoni avessero lasciato Vyones per mezzo dei

loro stessi diabolici incantesimi e che si fossero ritirati in qualche rocca solitaria dove Nathaire, che era stato molto, molto malato, potesse morire in pace, una pace del genere di chi periva fra le fiamme degli «*auto de fé*», e di Abaddon. Si pensò anche che, per la prima volta nella sua strana vita che non risentiva dell'usura del tempo, si fosse redatto l'oroscopo e che vi avesse letto una imminente congiunzione di pianeti nefasti, il che significava morte a breve scadenza.

Altri ancora, i quali, senza dubbio, dovevano essere astrologhi o Maghi rivali, dissero che Nathaire si era sottratto alla vista di tutti, unicamente per potersi mettere in ininterrotta comunicazione con svariati demòni infernali suoi collaboratori, e per poter tessere indisturbato le trame di un supremo e licantropico incantesimo. E insinuarono che quelle stregonerie, a tempo debito, si sarebbero riversate su Vyones e forse sull'intera regione dell'Averoigne e che, senza dubbio, avrebbero assunto la forma di una spaventosa pestilenza, o di una carestia, o di una incursione di succubi e di posseduti, in tutto il reame.

E nel bailamme di tutte quelle dicerie, vennero riesumate altre chiacchiere semidimenticate e, dalla sera alla mattina, sorsero nuove leggende. Molte riguardavano l'oscura nascita di Nathaire e il suo misterioso vagabondare precedente al suo insediamento a Vyones, sei mesi prima.

La gente diceva che fosse stato generato dal Demonio, come il favoloso Merlino, che suo padre fosse un personaggio non da meno di Alastar, Demone della vendetta, e sua madre una Strega nera e deforme. Dal primo aveva ereditato il rancore e la cattiveria, dalla seconda il fisico debole e deforme.

Aveva percorso le terre d'oriente e, dai maestri egizi e saraceni, aveva appreso l'abominevole arte della Negromanzia, nel praticare la quale non aveva rivali. Si era anche sussurrato che si fosse servito di cadaveri di persone defunte da tanto tempo, e di ossa già scarnite di gente finita sul rogo e che soltanto l'Angelo del Giudizio Universale avrebbe avuto il diritto di prendere.

Non era mai stato popolare, benché in molti avessero fruito del suo consiglio e del suo aiuto nello svolgimento dei loro affari più o meno onesti. Una volta, il terzo anno dal suo arrivo a Vyones, era stato condannato alla pubblica lapidazione, proprio a causa della sua fama di Negromante, ed era stato azzoppato e storpiato per sempre da un ciottolo ben diretto. Era opinione generale che quel torto non fosse mai stato dimenticato e che Nathaire avesse assicurato che avrebbe ripagato l'ostilità del clero con l'odio im-

placabile e infernale di un Anticristo.

Oltre alla demoniaca stregoneria della quale veniva comunemente sospettato, era anche considerato un corruttore della gioventù. Nonostante la piccola statura, la deformità e la bruttezza, possedeva un formidabile potere, una perversione mesmerica; e i suoi discepoli, sul conto dei quali si vociferava che fossero caduti nella più sfrenata e morbosa iniquità, erano tutti giovani tra i più promettenti. Perciò, tutto considerato, la sua sparizione venne considerata come una vera e propria liberazione provvidenziale.

In città, però, c'era anche qualcuno che non condivideva tutta quella lurida speculazione e si dissociava dal pettegolezzo generale. Si chiamava Gaspard del Nord, anch'egli studioso di scienze occulte e proibite, che un tempo aveva fatto parte dei discepoli di Nathaire, e che aveva preferito ritirarsi prudentemente dalla scuola del Maestro, dopo aver fiutato le enormità che facevano parte della sua ulteriore iniziazione. Tuttavia aveva già acquisito per conto proprio una rarissima e peculiare conoscenza e una certa intuizione, per quanto riguardava i poteri diabolici e gli aspetti più oscuri del Negromante.

Proprio a causa di quella conoscenza e di quell'intuito, quando venne a sapere della partenza di Nathaire, preferì tacere. E ritenne che fosse meglio non ridestare il ricordo di quando era stato alla scuola dello Stregone. Si rinchiuse in una squallida e disadorna soffitta, a fissare, rabbrividendo, un piccolo specchio oblungo incorniciato con un arabesco di vipere d'oro, che era appartenuto a Nathaire.

Ma non era l'immagine riflessa del suo viso giovane e aggraziato, per quanto dall'aria astuta, a farlo rabbrividire. Infatti lo specchio apparteneva a una specie diversa da quelli che riflettono chi vi si guarda. Nelle sue profondità, per alcuni istanti, si era concretizzata una scena spaventosa, nella quale aveva riconosciuto i personaggi, ma non il luogo che non riusciva a individuare. Prima che potesse osservarla a fondo, lo specchio si era annebbiato, come per lo sprigionarsi di fumi alchimistici, e non aveva visto più nulla.

Quell'annebbiamento, secondo lui, poteva rappresentare una cosa sola: Nathaire si era accorto che Gaspard lo stava osservando e aveva dato vita a un controincantesimo per neutralizzare lo specchio magico. Era stato appunto il rendersi conto di quel fatto e la breve, sinistra visione delle attuali attività di Nathaire a causare l'agghiacciante orrore che andava crescendo di intensità nella mente di Gaspard: un orrore che non poteva ancora avere un nome e una forma concreta.

2. *Il raduno dei cadaveri*

La partenza di Nathaire e dei suoi discepoli da Vyones, era avvenuta nella tarda primavera del 1281, durante il novilunio. Poi sorse la nuova luna, brillò sui prati fioriti, sui bordi delle fronde opulente di foglie ancora lucide, ricomparse da poco, e seguì la fase calante, tingendosi di argento spettrale. Da quando cominciò a ridursi a una sottilissima falce, la gente riprese a parlare di altri incantesimi e di più recenti misteri.

Poi, nelle notti di novilunio dell'estate incipiente, si verificò tutta una serie di sparizioni molto più innaturali e inspiegabili di quella dello Stregone deforme e malvagio.

Un giorno, i becchini, recandosi al lavoro in un cimitero fuori le mura di Vyones, scoprirono che non meno di sei pietre tombali di avelli occupati da poco, erano state rimosse e i cadaveri, tutti di cittadini rispettabili, asportati. Da un più attento esame risultò anche evidente che non si trattava di opera di ladri. Le bare che giacevano di fianco o rovesciate sul terriccio, sembravano frantumate dall'interno da una forza sovrumana, e lo stesso terreno smosso, era sollevato come se i morti, spaventosamente resuscitati prima del tempo, lo avessero spinto e ammucchiato in superficie.

Nessuna traccia di corpi, come se l'inferno li avesse inghiottiti e, per quanto si cercasse, non si trovò nulla che potesse testimoniare della loro sorte. Per quei tempi di stregonerie c'era un'unica spiegazione possibile a quanto stava accadendo, e cioè che i demòni fossero penetrati nelle tombe, prendendo possesso dei cadaveri, costringendoli quindi a risorgere e a camminare.

Fra lo sgomento e l'orrore di tutta l'Averoigne, quella inspiegabile scomparsa fu seguita con una rapidità sconcertante da altre e altre ancora. Sembrava che i morti fossero stati soggetti a una chiamata che non ammetteva dilazioni o deroghe. Nottetempo, per un periodo di due settimane, i cimiteri di Vyones e anche quelli di altre città e villaggi, persero un numero spaventoso di morti. Dalle tombe con le borchie di ottone, dalle fosse comuni, dai tumuli, dalle buche sconsacrate, dalle cripte di marmo delle chiese e delle cattedrali, lo stesso esodo continuò senza sosta.

Peggio ancora, se possibile, i corpi ancora avvolti nel sudario, balzavano fuori dalle bare e dai catafalchi e, senza curarsi dei terrificati astanti, correvano a grandi falcate nella notte, come in preda al delirio, senza farsi più vedere da coloro che li piangevano.

In ogni caso però, i cadaveri scomparsi appartenevano di preferenza a giovani aitanti e robusti, morti di recente o di morte violenta o di incidente, e non a gente consunta dalle malattie. Alcuni erano criminali che avevano pagato il fio per i loro misfatti, altri uomini d'arme o conestabili, cioè soldati e gabellieri, morti nel compimento del loro dovere. Si annoveravano anche cavalieri periti in duelli o in tornei, e parecchie vittime delle bande di ladri e rapinatori che infestavano l'Averoigne a quell'epoca. E altresì monaci, mercanti, nobili, piccoli proprietari terrieri, paggi, preti, ma nessuno, in ogni caso, che avesse passato la giovinezza. A quanto pareva, i vecchi e gli infermi erano immuni da quella processione demoniaca «post mortem».

I più superstiziosi consideravano la situazione come un innegabile presagio della fine del mondo. Satana doveva aver scatenato la guerra con le sue legioni, e stava trascinando i corpi dei morti benedetti nella cattività infernale.

L'angoscia e la costernazione sì centuplicarono quando divenne manifesto che anche la più abbondante aspersione d'Acqua Santa e la pratica degli esorcismi più potenti e terrificanti, non riuscivano ad avere ragione in alcun modo di quegli incantesimi diabolici. La Chiesa stessa si sentiva impotente a lottare contro quell'insolito attacco demoniaco, e le forze della legge secolare non potevano far nulla per citare in giudizio e punire quell'entità intangibile.

A causa della paura che serpeggiava dovunque e che sovrastava tutto, non venne fatto alcun tentativo di seguire i cadaveri in fuga. Comunque, coloro che per avventura si attardavano per la strada, riferivano racconti raccapriccianti di incontri con quelle larve che camminavano a grandi passi per tutta l'Averoigne.

All'apparenza, sembravano sordi, muti, insensibili e intenti a dirigersi con una fretta orribile e in tutta tranquillità e sicurezza verso una meta remota e predestinata. Pareva che seguissero tutti la stessa direzione, verso oriente, ma soltanto con la cessazione dell'esodo che aveva interessato svariate centinaia di cadaveri, qualcuno cominciò ad avere qualche sospetto sulla loro destinazione.

Qua e là si sparse la voce che si trattasse dei ruderi del castello di Ylourgne, al di là della foresta rifugio di lupi mannari, sulle colline semimontagnose che segnavano il confine dell'Averoigne.

Ylourgne, una fortezza imprendibile e grifagna, costruita da una stirpe di baroni malvagi e predatori, ora estinta, era un luogo che perfino i caprai

preferivano evitare. Gli spettri furibondi dei feudatari maledetti si aggiravano senza posa per i corridoi in rovina, e il demonio stesso fungeva da castellano, Nessuno osava avventurarsi all'ombra delle sue mura che sembravano tutt'uno con il declivio del colle, e la dimora umana più vicina era un monastero Cistercense, a meno di due chilometri, sull'opposto pendio della valle.

I monaci di quell'ordine austero avevano pochi contatti con il mondo al di là della collina, ed era altrettanto limitato il numero dei visitatori che ottenevano il permesso di varcare i loro invalicabili portali. Ma, durante quella terribile estate che vide la sparizione dei morti, dal monastero partì e si diffuse per tutta l'Averoigne, una storia strana e inquietante.

A cominciare dalla tarda primavera, i monaci Cistercensi furono costretti ad assistere a parecchi fenomeni insoliti che si andavano verificando fra i ruderi di Ylourgne, abbandonati da tanto tempo, e che erano visibili dalle loro finestre.

Avevano osservato delle luci lampeggianti dove non avrebbero dovuto esserci, fiamme di un azzurro e di un violetto innaturale, che tremolavano al di là delle rovine, e le feritoie traboccare di cespugli, di erbacce e arbusti di rose canine spuntate al di sopra dei merli sbrecciati. Durante la notte, dai ruderi, insieme alle fiamme si alzavano rumori paurosi, e i monaci avevano udito un frastuono come di metalli e incudini infernali, un risuonare di armature e di mazze gigantesche, ed avevano concluso che Ylourgne fosse diventato un luogo di riunione per i Demoni. Mefitici odori come di zolfo e di carne bruciata si erano diffusi aleggiando su tutta la valle, e anche quando si udivano solo i rumori, senza le luci, sul castello in rovina ristagnava una sottile nebbiolina di vapori azzurrognoli.

I monaci si rafforzarono nell'idea che il luogo fosse stato infestato da esseri infernali; infatti, non era stato visto nessuno avvicinarsi né attraverso i brulli pendii né per gli scoscesi dirupi rocciosi. Osservando quei segni dell'attività del Nemico nelle loro vicinanze, presero a farsi il Segno della Croce con più fervore e più frequenza, e a recitare i loro «Pater» e le loro «Ave Marie» in sequenze più interminabili di prima. E inoltre raddoppiarono i lavori manuali e le penitenze. D'altra parte, siccome l'antico maniero era un luogo abbandonato dagli uomini, non si preoccuparono troppo della presente infestazione, e continuarono a badare ai propri affari, a meno che non si fosse manifestata un'aperta ostilità da parte di Satana.

Montavano la guardia di continuo ma, nel corso di parecchie settimane, non videro mai nessuno entrare a Ylourgne o venirne fuori. Eccetto le luci

e i rumori notturni, e i vapori stagnanti di giorno, non c'erano prove di presenze umane o diaboliche.

Poi, un mattino, nella valle al di sotto dei giardini a terrazza del monastero, due frati che stavano estirpando le erbacce da una strada carraia, assistettero al passaggio di una strana processione di gente che proveniva dalla foresta di Averoigne e risaliva a grandi passi i dirupi in direzione di Ylourgne.

I monaci asserirono che quelle apparizioni procedevano con molta fretta, a passi goffi, ma sostenuti; e tutti erano molto pallidi e con il sudario o gli abiti che avevano indosso nella tomba. Alcuni sudari erano strappati e a brandelli, o impolverati per il lungo cammino o inzaccherati di fango secco. In tutto erano una dozzina o forse più e, appresso, a intervalli, passò anche qualche isolato, sempre con lo stesso abbigliamento. Con un'agilità e una speditezza incredibile, risalivano la collina e sparivano fra le mura in rovina di Ylourgne.

Fino a quel momento, i Cistercensi non avevano ancora udito nulla di tombe e di bare violate. La notizia li raggiunse più tardi, quando già avevano assistito, per parecchie nottate successive, al passaggio di sparuti o nutriti gruppi di morti, tutti diretti verso il castello infestato dal demonio. Giuravano che almeno un centinaio di quei cadaveri era transitato in prossimità del monastero, e senza dubbio, molti altri nel buio della notte, e quindi non visti. Comunque non ne fu visto alcuno uscire da Ylourgne, che li aveva inghiottiti come l'Abisso senza fine.

Per quanto terribilmente spaventati e dolorosamente scandalizzati, continuarono a pensare che fosse meglio astenersi dall'intervenire. Qualcuno dei più coraggiosi, urtato da tutti quei flagranti segni di presenza demoniaca, avrebbe desiderato visitare le rovine munito di Acqua Benedetta e brandendo Crocefissi. Ma l'Abate, seguendo le proprie convinzioni di fede, li persuase ad attendere. Nel frattempo, i fuochi notturni si andavano facendo più brillanti e i rumori più forti.

E, durante quell'attesa, mentre nel monastero si facevano incessanti preghiere, accadde un fatto spaventoso. Uno dei frati, un tipo piuttosto robusto chiamato Teofilo, contravvenendo alla rigida disciplina, aveva effettuato delle visite al castello piuttosto che reprimere il suo pio orrore per quei malaugurati avvenimenti. Ad ogni buon conto, dopo la cena, ebbe la peregrina idea di uscire a gironzolare fra i precipizi e di rompersi l'osso del collo.

Addolorati per la sua morte e per la sua disubbidienza, i confratelli por-

tarono Teofilo in cappella e gli cantarono le messe per la pace dell'anima. Però le messe, nelle ore buie della notte che precedono il mattino, vennero interrotte dalla prematura e intempestiva resurrezione del monaco morto, il quale, con la testa che ondeggiava paurosamente sul collo rotto, si precipitò fuori della cappella, come se stesse cavalcando il Diavolo in persona, e scese la collina di corsa, in direzione delle fiamme demoniache e dei rumori di Ylourgne.

3. *La testimonianza dei monaci*

In conseguenza di quel fatto, due dei frati che in precedenza avevano espresso il desiderio di visitare il castello infestato, richiesero nuovamente il permesso all'Abate, dicendo che Iddio li avrebbe sicuramente aiutati nel vendicare sia il ratto del cadavere di Teofilo, quanto quello di molti altri trafugati dalla terra consacrata.

Meravigliato per l'ardire di quei monaci coraggiosi che si proponevano di attaccare il Nemico nel suo stesso covo, l'Abate concedette il permesso, fornendoli di aspersori e di fiasche di Acqua Santa e di grandi croci di carpine, come se dovessero servire da mazze per far saltare le cervella a un cavaliere con tanto di corazza.

I monaci, che si chiamavano Bernardo e Stefano, partirono coraggiosamente a metà mattinata, per andare ad assaltare la fortezza del Demonio. Si trattava di una scalata ardua, fra rocce sporgenti e lungo scarpate scivolose, ma tutti e due erano agili e robusti, e, oltretutto molto abituati e addestrati ad escursioni del genere.

Siccome la giornata era afosa e senza vento, le loro bianche tuniche ben presto furono zuppe di sudore ma, riposandosi soltanto per brevi preghiere, continuarono ad affrettarsi e, in poco tempo, raggiunsero le vicinanze del castello, e su quelle grigie rovine corrose, non scorsero alcun segno di presenze o di attività.

Il fosso profondo, che un tempo circondava la costruzione, ora era secco e in parte era stato colmato da frane terrose e da detriti caduti dalle pareti. Il ponte levatoio era rovinato, ma i blocchi del barbacane, finiti nel fossato, avevano formato una specie di rialzo, sul quale era possibile transitare.

Non senza trepidazione e protendendo i crocefissi, come i guerrieri alzano le loro armi nello scalare una fortezza difesa, passando sulle rovine del barbacane, i frati irruppero nel cortile.

Anche quello, come il resto dell'edificio, sembrava deserto. Ortiche gi-

gantesche, erbacce lussureggianti e perfino alberelli, erano spuntati tra gli interstizi delle pietre del selciato. L'alto e massiccio torrione, la cappella, e la parte di fabbricato che comprendeva l'immenso salone di ingresso, attraverso secoli di rovine e di saccheggi, in massima parte, avevano conservato la loro struttura originaria. Sulla sinistra della cinta muraria, nella compatta massa di pietroni dell'edificio, simile alla bocca di una buia caverna, si apriva un portale, e da quell'apertura fuorusciva un leggero vapore bluastro che descriveva fantastiche spire, innalzandosi nel cielo sereno.

Avvicinandosi al portale, i monaci vi scorsero un baluginare rossastro di fuoco, come occhi di un dragone che lampeggiassero nelle tenebre infernali. E non ebbero più dubbi sul fatto che il luogo fosse l'avamposto dell'Erebo e l'anticamera dell'Abisso; tuttavia si fecero coraggio ed entrarono ugualmente, salmodiando esorcismi e potenti giaculatorie e brandendo le loro croci di carpine.

Oltrepassato quell'arco cavernoso, lì per lì riuscirono a distinguere ben poco, essendo ancora in certo modo abbagliati dallo splendore del sole estivo che avevano appena lasciato. Poi, man mano che la loro vista si andava focalizzando, si delineò una scena spaventosa, sempre più orrenda e incredibile con l'emergere dei particolari. Alcuni di quei particolari erano misteriosi e perciò ancora più terrificanti; altri, invece, si stigmatizzavano come ferite di fuoco infernali nelle menti dei monaci.

Si trovavano sulla soglia di uno stanzone enorme che dava l'impressione di essere stato ricavato dall'abbattimento di pavimenti dei piani superiori e di muri divisori adiacenti al salone d'entrata del castello, già, di per sé, oltremodo immenso. Quella specie di antro pareva si perdesse in una oscurità senza fine, intersecata qua e là da raggi di sole che si infiltravano fra le crepe dei muri e delle volte in rovina, e che tuttavia non riuscivano a dissipare le tenebre infernali e il mistero.

Più tardi, i monaci asserirono di aver visto parecchie persone in movimento, in quel luogo, in compagnia di svariati demòni, alcuni dei quali giganteschi e di colore scuro e altri che si distinguevano a fatica dalle creature umane. Tutti quanti stavano badando, con molta perizia, a fornelli riverberanti e a immense storte fatte a pera e a zucca, simili a quelle create dagli alchimisti. Altri, invece, erano chini sopra un grande calderone fumante, come Stregoni occupati a rimescolare terribili intrugli. Contro la parete opposta, c'erano due enormi conche di pietra, munite di mortaio, con i bordi circolari che superavano in altezza la statura di un uomo, cosicché, Bernardo e Stefano non poterono determinare la natura del loro contenuto.

Una delle conche emanava una bagliore biancastro, e l'altra una luminosità rossastra.

Accanto alle conche predette, anzi, in certo qual modo fra di esse, c'era una specie di lettuccio basso, adornato di insoliti drappi e coperte ricamate come quelle che tessono i saraceni. E su di essa i monaci videro un essere deforme, pallido e raggrinzito, con gli occhi che fiammeggiavano sinistramente nelle tenebre, come il berillo demoniaco. Quella creatura deforme, che aveva tutto l'aspetto di un moribondo, stava supervisionando il lavoro degli uomini e dei demòni.

Per quanto inebetiti, i monaci cominciarono a rendersi conto di altri particolari. Parecchi cadaveri, fra i quali riconobbero quello di Teofilo, giacevano sul pavimento, insieme a un mucchio di ossa umane staccate le une dalle altre alle giunture, e ammassi di carne ammonticchiati come nelle macellerie. Un «uomo», era intento a scegliere le ossa e a gettarle in un calderone sotto il quale ardeva un fuoco rosseggiante, mentre un altro infilava i pezzi di carne in un tubo pieno di liquido colorato che produceva un sibilo infernale, come quello di migliaia di serpenti.

Altri ancora, dopo aver spogliato i cadaveri, li assalivano con lunghi coltellacci. E, infine, alcuni salivano delle rudimentali scalette di pietra situate lungo le pareti, recando bacili di materiale semiliquido che vuotavano nelle conche.

Sgomenti da quello spettacolo di umana e satanica turpitudine, e in preda a una più che giusta indignazione, i monaci ripresero a salmodiare i loro potenti esorcismi e si precipitarono in avanti. Ma la loro apparizione non fu nemmeno notata da quell'abominevole congrega di Stregoni e demòni.

Bernardo e Stefano, invasati da divino furore, si precipitarono sui macellai che avevano cominciato ad attaccare un cadavere. Il corpo lo riconobbero per quello di un noto fuorilegge che si chiamava Jaques Le Loupgarou, ucciso alcuni giorni prima in uno scontro con i gendarmi. Le Loupgarou, famoso per la forza muscolare, l'astuzia e la ferocia, aveva terrorizzato a lungo i boschi e le strade dell'Averoigne. Era stato mezzo sbudellato dalle spade dei gendarmi, ed aveva ancora la barba ispida e intrisa di sangue coagulato, per una orrenda ferita che gli aveva squarciato il viso dalla tempia alla bocca. Era morto senza Sacramenti ma, nonostante tutto, i monaci non potevano tollerare che quel cadavere venisse usato per qualcosa di empio che andava contro la fede cristiana.

Adesso, quel pallido essere deforme dall'aspetto perverso, si era accorto della presenza dei frati, e si era messo a strillare in un tono di secco co-

mando che sovrastava l'orrendo sibilo del calderone e il rauco mormorio di uomini e demòni.

Non riuscirono a comprendere le parole, perché appartenevano a qualche linguaggio straniero e suonavano come formule magiche. All'istante, come obbedendo a un ordine, due uomini lasciarono le loro abominevoli occupazioni chimiche e, alzando un recipiente a coppa, pieno di un ignoto fetido liquame, ne rovesciarono il contenuto in faccia a Bernardo e a Stefano.

I monaci furono accecati dal liquido irritante che morse loro le carni come se si trattasse dei denti di molti serpenti, e vennero storditi e sopraffatti dai vapori pestiferi, cosicché si lasciarono sfuggire le grandi croci dalle mani e caddero a terra, privi di sensi.

Si riebbero quasi subito, ma con i polsi legati da resistentissime corde fatte di budella intrecciate, ormai ridotti all'impotenza, senza poter protendere i Crocefissi o aspergere l'Acqua Santa che avevano recato con sé.

In quello stato di frustrazione, udirono la voce del diabolico infermo che comandava loro di alzarsi. Sia pure a fatica, con movimenti goffi dato che non potevano servirsi delle mani, i due obbedirono. Bernardo, che si sentiva ancora male a causa del gas tossico che aveva inalato, dovette fare due tentativi, prima di riuscire a reggersi in piedi; e i suoi tentennamenti vennero salutati da isterici cachinni e oscene risate da parte degli Stregoni.

Poi furono rimproverati, derisi e insultati dall'essere deforme, con inaudite bestemmie, come soltanto un ligio servitore del Demonio era in grado di profferire. Alla fine, facendoli giurare che avrebbero testimoniato, disse loro:

«Tornate alla vostra tana, cuccioli di Joldabaoth, e recate questo messaggio: *"Tutti coloro che sono venuti qui, diventeranno uno solo"*».

Quindi, obbedendo ad una spaventosa formula del deforme, due suoi accoliti che avevano l'aspetto di immense e orribili belve, si avvicinarono ai cadaveri di Le Loupgarou e di Frate Teofilo. Uno dei demòni, come nebbia risucchiata dalla palude, sparì nelle nari insanguinate di Le Loupgarou infilandosi in esse centimetro per centimetro, finché anche la sua testa cornuta e belluina scomparve alla vista. L'altro, allo stesso modo, penetrò nelle narici di Frate Teofilo che giaceva con la testa contorta per la rottura del collo.

Poi, quando i demòni ebbero completato la loro possessione, i due cadaveri, in un modo difficile da descrivere, si alzarono da terra, uno con la interiora penzoloni che fuoruscivano dalla vasta ferita, e l'altro con la testa che ciondolava in una maniera innaturale. Quindi, animati dai demòni, gli

stessi cadaveri raccolsero le croci di carpine che Stefano e Bernardo avevano lasciato cadere e, usandole come randelli, inseguirono i monaci in una fuga ignominiosa per tutto il castello, tra le incessanti e fragorose infernali risate di scherno del deforme e della sua schiera di Negromanti. E il cadavere nudo di Le Loupgarou e quello con la tunica di Teofilo, spinsero i frati giù per i dirupi e i precipizi a valle di Ylourgne, continuando a menare colpi all'impazzata, con le croci, finché le schiene dei due Cistercensi furono tutta una piaga sanguinolenta.

Dopo una sconfitta così clamorosa e bruciante, più nessun monaco venne autorizzato ad affrontare Ylourgne. Tutta la comunità monastica però, triplicò l'austerità della regola e quadruplicò le preghiere e, nell'attesa di conoscere la volontà di Dio e le oscure macchinazioni del Demonio, si mantenne in uno stato di pia fiducia, in qualche modo però temperato dalla trepidazione.

Frattanto, tramite i caprai che visitavano i monaci, il racconto di Stefano e di Bernardo si diffuse per tutto l'Averoigne, aggravando lo stato di allarme causato dalla sparizione dei cadaveri.

Nessuno sapeva ciò che stesse veramente accadendo nel castello infestato dai demòni, o quale disegno fosse stato progettato per le centinaia di cadaveri che vi erano stati raccolti, perché la luce gettata sulla faccenda dal racconto dei due monaci, per quanto abominevole e spaventosa, alla fin fine era del tutto inconcludente, e il messaggio loro affidato dallo Stregone deforme, appariva cabalistico.

4. *L'impresa di Gaspard del Nord*

Nella solitudine della sua soffitta, Gaspard del Nord, studioso di alchimia e di stregoneria, e un tempo discepolo di Nathaire, cercava di continuo, ma invano, di consultare lo specchio incorniciato di vipere. Il cristallo della superficie continuava a mantenersi oscuro e nebbioso, come velato da vapori di alambicchi satanici e da fumi di bracieri negromantici. Stanco e prostrato dalle lunghe veglie notturne, Gaspard si rendeva conto che Nathaire era sempre più potente e più accorto di lui.

Studiando ansiosamente la configurazione generale delle stelle, scoprì il presagio della comparsa di un potente demonio in Averoigne. Ma la natura del demonio non era chiara.

Nel frattempo, l'orrenda resurrezione e migrazione dei morti erano ricominciate. Tutta l'Averoigne rabbrividiva di fronte a quella insolita enormi-

tà. Come le tenebre delle piaghe d'Egitto, il terrore si insinuava dovunque; e la gente parlava di ogni nuova atrocità sussurrando a bassa voce, senza avere il coraggio di farvi degli aperti riferimenti. Anche a Gaspard, come a tutti gli altri, pervennero quelle voci e, del pari, dopo che tutto quell'orrore sembrava cessato, verso la metà dell'estate, venne a conoscenza dell'agghiacciante racconto dei monaci Cistercensi.

E finalmente quel ricercatore, così a lungo deluso, trovò un indizio di ciò che cercava. Perlomeno aveva scoperto il nascondiglio del Negromante e dei suoi apprendisti, e chiaramente, i cadaveri che scomparivano si dirigevano verso quella meta. Tuttavia, anche per il perspicace Gaspard, esisteva ancora un enigma insolubile; l'esatta natura dell'abominevole complotto, l'incantesimo infernale che Nathaire stava tramando nel suo antro remoto. Di una cosa sola Gaspard aveva la certezza assoluta: quel moribondo e stizzoso essere deforme, sapendo di avere i giorni contati e nutrendo un profondissimo rancore verso la gente dell'Averoigne, intendeva creare un maleficio senza precedenti e senza pari.

Pur conoscendo le inclinazioni di Nathaire, la sua perizia inesauribile nel campo delle scienze occulte, e le riserve di potenza in fatto di Magia Nera possedute dallo Stregone, poteva soltanto formulare delle vaghe, terrificanti congetture circa il demonio in incubazione. Però, man mano che il tempo passava, provava un senso di sempre crescente apprensione, e sentiva l'adombrarsi di una mostruosa minaccia che stava strisciando fuori dalle tenebre del mondo.

Non riusciva più a scacciare quell'inquietudine e, alla fine, nonostante gli innegabili pericoli insiti in un'escursione del genere, decise di fare una visita nelle vicinanze di Ylourgne.

Pur provenendo da un'ottima famiglia, a quell'epoca, Gaspard si trovava in ristrettezze finanziarie. A causa del suo attaccamento a una scienza alquanto sospetta, era incorso nella disapprovazione del padre. Il suo solo reddito era un modesto assegno che, in segreto, gli inviavano la madre e le sorelle. Bastava solo per il suo magro sostentamento, la pigione della camera e alcuni libri, strumenti e prodotti chimici, ma non poteva permettergli l'acquisto di un cavallo o anche soltanto di un più umile mulo per il viaggio programmato che superava i sessanta chilometri.

Senza scoraggiarsi, partì a piedi, limitandosi a prendere con sé un pugnale e una borsa di cibo. Aveva programmato la camminata in modo da giungere a Ylourgne al cadere della sera e al sorgere della luna piena.

Buona parte dell'itinerario passava attraverso l'immensa, deprimente fo-

resta che iniziava appena fuori le mura di Vyones, dal lato orientale, e si estendeva come un cupo porticato fino all'imbocco della valle dirupata e rocciosa, ai piedi di Ylourgne. Dopo alcuni chilometri, emerse dalla parte più folta del bosco di pini, querce e larici e, da quel momento, per il primo giorno, seguì il corso del fiume Isoile, attraverso una pianura scoperta e ben popolata. Trascorse la calda notte estiva sotto un faggio, nelle vicinanze di un piccolo villaggio, evitando di dormire nei boschi solitari, dove si pensava albergassero predoni, lupi e creature di una fauna anche più sinistra.

La sera del secondo giorno, dopo aver attraversato la parte più antica e più selvaggia della foresta millenaria, raggiunse la valle dirupata e rocciosa che portava alla sua destinazione. In quella vallata nasceva l'Isoile, ora ridotto a un semplice ruscello.

Nell'incerta luce del crepuscolo, fra il tramonto del sole e il sorgere della luna, scorse i lumi del monastero Cistercense e, sul lato opposto, la sommità delle sconnesse e scoraggianti scarpate, e la massa tozza e grifagna delle rovine della roccaforte di Ylourgne, con i sinistri bagliori dei fuochi diabolici che baluginavano oltre le feritoie. A parte quei riflessi, non c'era altro segno di vita, e non gli riuscì di udire i rumori descritti dai monaci.

Gaspard attese fino a che la luna tonda e gialla come l'occhio di qualche gigantesco uccello notturno avesse cominciato a riversare i suoi raggi sulla valle tenebrosa. Poi, con molta cautela, perché quei luoghi gli erano estranei, si incamminò verso il teatro e bieco castello.

Anche per qualcuno praticissimo di quei burroni, la scalata sarebbe stata irta di difficoltà e di pericoli, a causa della luna piena. Spesse volte, scivolando in anfratti dissimulati dalla luce lunare, fu costretto a tornare sui suoi passi, perdendo tempo prezioso, e altrettanto spesso venne salvato da una caduta soltanto da striminziti arbusti e cespugli di rovi che avevano messo la radici in quell'arido terreno. Ansante, con i vestiti a brandelli e le mani escoriate e sanguinanti, alla fine raggiunse la sommità di quell'altura scoscesa e si trovò ai piedi delle mura.

Allora si fermò per riprendere fiato e recuperare le forze. Da quel punto poteva scorgere i riflessi dei fuochi invisibili che dovevano ardere all'interno dell'alto torrione. Gli giungeva anche un brontolio di rumori confusi, del quale era difficile individuare la distanza e la direzione. A volte pareva scendere dalle buie rovine, a volte salire da profonde cavità sotterranee della stessa collina.

Eccetto quel remoto e ambiguo brontolo, la notte era piena di un silenzio

di morte. Pareva che anche gli animali più selvatici evitassero di avvicinarsi a quel terrificante castello. Una specie di nube invisibile, umidiccia e trasudante un male paralizzante, ristagnava immobile su tutte le cose: e la pallida, turgida luna, patrona delle Streghe e degli Stregoni, sembrava distillare il suo verde veleno sulle torri cadenti, in un silenzio più antico del tempo stesso.

Gaspard, quando riprese ad avanzare verso il ponte levatoio, avvertì il peso di qualcosa di molto più gravoso della stanchezza. Sembrava che reti invisibili, intessute della stessa essenza maligna, cercassero di trattenerlo. Avvertiva sul viso il greve contatto, per quanto non fisico, di ali repellenti. Gli pareva di respirare un vento fetido, proveniente da insondabili recessi e caverne piene di corruzione. Inaudibili ululati di derisione o di minaccia gli si affollavano alle orecchie, e mani immonde lo colpivano alle spalle.

Ma, a testa bassa, come se dovesse affrontare una tempesta scatenata, continuò ad avanzare, passando sui resti del ponte levatoio crollato nel fosso, e penetrando nel cortile infestato dalle erbacce.

Il luogo dava l'impressione di essere assolutamente deserto, e per buona parte era ancora immerso nell'ombra delle mura e delle torri. Poco discosto, nella massa scura sormontata dai merli inargentati dalla luna, Gaspard vide la cavernosa porta d'entrata spalancata. Sì distingueva per un laido chiarore che compariva e spariva come i fuochi fatui delle paludi. Il brontolo che adesso aveva assunto il tono di molte voci a mormoranti, si irradiava da quell'apertura, e Gaspard ebbe l'impressione di vedere oscure, fuligginose figure, muoversi e passare rapidamente nel baluginare dell'interno.

Mantenendosi nell'ombra, avanzò cautamente nel cortile, compiendo una specie di percorso circolare fra i ruderi. Non si fidava ad avvicinarsi direttamente alla porta, per paura di essere visto, per quanto il luogo sembrasse incustodito.

Raggiunse il torrione che aveva la parte più alta illuminata da una pallida luminosità che lo investiva obliquamente, proveniente da una specie di crepa del grande edificio adiacente. Quell'apertura era a una certa altezza dal suolo, e Gaspard, guardando meglio, notò che in precedenza doveva essere stata una porta con un balcone di pietra. Una rampa di gradini in rovina saliva lungo la parete fino a ciò che rimaneva della balconata, e al giovane venne in mente di salire quei gradini e penetrare inosservato nell'interno di Ylourgne.

Alcuni scalini mancavano del tutto, e la scala era completamente immer-

sa nel buio più profondo. Gaspard raggiunse a stento il balcone, fermandosi soltanto una volta, in preda ad un comprensibile e discreto spavento, quando il frammento di un gradino logoro, smosso dal suo piede, precipitò con un fracasso indiavolato sui lastroni di pietra del cortile sottostante. A quanto pareva, il rumore non era stato avvertito dagli occupanti del castello e, dopo un po', riprese a salire.

Con la massima cautela si avvicinò alla sbrecciata apertura, dalla quale proveniva la luce. Accovacciato su un ristretto davanzale che era tutto ciò che restava del balcone, sbirciò all'interno, e vide uno spettacolo così sbalorditivo e terrificante che soltanto dopo parecchi minuti riuscì a vagliare nei suoi incredibili particolari.

Chiaramente la storia narrata dai monaci, pur tenendo conto dei loro preconcetti religiosi, era stata ben lontana dal racconto fantastico. Quasi tutti i muri interni e divisori di quell'edificio semidistrutto, erano stati abbattuti e smantellati per far luogo ad un unico enorme stanzone adatto alle attività di Nathaire. In se stessa, quella demolizione rappresentava già un compito sovrumano e, per la sua esecuzione, lo Stregone doveva aver impiegato una legione di seguaci e non soltanto i suoi dieci discepoli.

L'antro immenso era rischiato dal bagliore di fornacette e bracieri, e soprattutto dallo strano riverbero che proveniva dai giganteschi tini di pietra. Anche da quel punto così alto, l'osservatore non riuscì a discernerne il contenuto, però dall'uno si alzava una luminosità biancastra e dall'altro una fosforescenza tinta carne.

Gaspard aveva assistito ad un certo numero di esperimenti di evocazioni da parte di Nathaire e, fino a un discreto livello, aveva familiarità con il contenuto della Magia Nera. Entro certi limiti non era uno schizzinoso, anzi era improbabile che si spaventasse eccessivamente alla vista delle sagome scure e nude dei demòni che si stavano affaccendando in quell'antro al di sotto di lui, fianco a fianco agli apprendisti Stregoni in tonaca nera. Ma si sentì attanagliare da un orrore agghiacciante, quando vide l'incredibile, enorme cosa che occupava il centro del pavimento: un colossale scheletro umano, lungo una trentina di metri, quindi di molto superiore alla lunghezza dell'antico stanzone del castello, e gli uomini e i demoni intenti a rivestire le ossa del piede destro con carne umana!

La prodigiosa e macabra struttura ossea, era completa in ogni sua parte, con delle costole che sembravano le intelaiature infrastrutturali della carena di una nave satanica. Pareva che brillasse e riverberasse di una luce innaturale e che, nella luminosità baluginante, fremesse di diabolica irrequie-

tezza. Le mani dalle dita ancora scheletriche avevano l'aspetto di artigli, come se stessero pregando senza speranza. I denti orribili erano disposti in un eterno ghigno malvagio e sardonicamente crudele. Le cavità oculari, profonde come i pozzi del Tartaro, davano l'impressione del ribollire di una miriade di luci ammiccanti e beffarde, come pesci fosforescenti che tentassero di risalire alla superficie, in una abominevole oscurità.

Gaspard era come frastornato dalla stupenda e stupefacente fantasmagoria che si spalancava dinanzi a lui, come un inferno in subbuglio. In seguito, non si sentì più del tutto sicuro su certe cose, e ricordava molto poco della maniera in cui veniva svolto il lavoro degli uomini e dei loro collaboratori.

Alcune creature dalle fattezze incerte e confuse, simili a pipistrelli, sembravano guizzare avanti e indietro fra uno dei tini di pietra e il gruppo che lavorava di scultura a rivestire il piede del mostro con un plasma rossiccio che veniva applicato e modellato come la creta. Gaspard pensò, ma in seguito non ne ebbe più la certezza, che quel plasma che brillava come una mistura di sangue e di fuoco venisse attinto dal tino alla luminosità rossastra e recato in bacinelle sorrette dagli artigli delle oscure creature volanti. Nessuna di esse, comunque, si avvicinava all'altro recipiente, la cui luce biancastra appariva più debole, come se si stesse spegnendo.

Cercò con lo sguardo la minuta figura di Nathaire ma, in tutto quel bailamme, non riuscì a individuarla. Il malaticcio Negromante, a meno che non fosse già stato sopraffatto dal male poco conosciuto che lo aveva tormentato a lungo come un fuoco interiore, senza dubbio doveva essere nascosto alla vista dallo scheletro colossale, e forse, dal suo giaciglio, stava dirigendo l'opera degli uomini e dei demoni.

Incantato su quel precario ballatoio, l'osservatore non si accorse dei passi furtivi e quasi felini che stavano strisciando alle sue spalle, su per la scala in rovina. Quando udì lo scricchiolio di un gradino rotto, dietro di lui, era già troppo tardi, e quando si voltò allarmato, venne spedito nel mondo dei sogni da una randellata sulla testa, e non riuscì nemmeno a rendersi conto che la sua caduta nel cortile era stata arrestata dalle braccia del suo assalitore.

5. *L'orrore di Ylourgne*

Tornando alla coscienza dal nulla dell'oblio, Gaspard si trovò a fissare gli occhi di Nathaire: quegli occhi di ebano e di notte, nei quali nuotavano

i freddi e perversi fuochi di stelle cadute in un irrimediabile perdizione. Per qualche tempo, nella confusione dei sensi, non riuscì a distinguere altro che quegli occhi, che davano l'impressione di averlo ridestato come magneti, dallo svenimento. All'apparenza senza corpo, eppure piantati in un viso troppo grande secondo le possibilità di conoscenze umane, risplendevano dinanzi a lui in una caotica oscurità. Poi, a poco a poco, riuscì a focalizzare le altre fattezze dello Stregone, e i particolari di una scena ributtante, e si rese conto della sua situazione.

Cercando di portarsi le mani alla testa indolenzita, scoprì di avere i polsi strettamente legati. Era semisdraiato e appoggiato a qualcosa con piani e bordi che gli faceva male alla schiena. Capì che si trattava di una specie di fornello da alchimista o «athanor», parte di una fornacetta in disuso, rovesciata sul pavimento. Coppelle, alambicchi, cucurbite simili a globi e a gole enormi, erano ammucchiati in una confusione impossibile, insieme a pile di libri con i fermagli di ferro, a calderoni ricoperti di fuliggine e a bracieri tipici delle scienze occulte.

Nathaire, sostenuto da guanciali e cuscini saraceni ricamati in oro cupo e folgorante scarlatto, si stava sporgendo su di lui da una specie di giaciglio improvvisato, costituito da tappeti e arazzi orientali di una sontuosità al cui confronto le nude pareti del castello, chiazzate di umidità, di muschi e funghi morti, facevano un contrasto grottesco. Sullo sfondo si alternavano deboli bagliori e ombre fluttuanti, e Gaspard udiva un mormorio di voci gutturali, alle spalle, la cui luminosità rossastra veniva schermata e confusa dalle ali dei vampiri che andavano e venivano di continuo.

«Benvenuto», disse Nathaire, dopo un certo intervallo di tempo, durante il quale lo studioso aveva avuto modo di rendersi conto del fatale progredire della malattia, osservando le fattezze segnate dalla sofferenza, del Negromante che gli stava davanti. «E così, Gaspard del Nord è venuto a far visita al suo antico Maestro!»

La voce che proveniva da quel corpo avvizzito era incredibilmente imperiosa, demoniaca e agghiacciante.

«Sì, sono venuto», rispose Gaspard, in tono incolore, «Sono venuto per sapere... per chiederti... che specie di opera diabolica è quella nella quale sei impegnato. E che cosa ne ha fatto dei cadaveri che sono stati trafugati dai tuoi maledetti accoliti...»

L'esile figura del moribondo Nathaire, come posseduta da una forza malefica potentissima, cominciò a rotolarsi e a scuotersi sul sontuoso giaciglio, scossa da un violento accesso di riso. E quella fu l'unica risposta.

«Se il tuo aspetto non mente», proseguì Gaspard, quando quell'odioso cachinno cessò, «sei malato a morte e il tempo che ti rimane per pentirti delle tue azioni malvagie e riconciliarti con Dio, ammesso che per te esista ancora la possibilità di una tale riconciliazione, indubbiamente è molto breve. Quale folle e mostruosa misura stai preparando, per assicurarti la dannazione eterna?»

Lo sciancato fu assalito nuovamente da uno spasmodico accesso di ilarità.

«Ti sbagli, mio caro Gaspard», disse alla fine. «Ho cercato qualcosa di più grande di ciò che fanno i piagnucolosi codardi che invocano la benignità e la misericordia del Tiranno celeste. L'inferno potrà ghermirmi, alla fine, ma ha già pagato e pagherà ancora un altissimo prezzo. Debbo morire presto, è vero, perché il mio destino è scritto nelle stelle, ma anche nella morte, per grazia di Satana, sarò ancora vivo e, grazie all'incalcolabile forza fisica dell'Anakim, potrò dedicarmi alla vendetta contro il popolo dell'Averoigne che mi ha odiato a lungo per le mie credenze negromantiche e che mi ha deriso per la mia deformità.»

«Di quale follia vai farneticando?», domandò il giovane, atterrito dal delirio di malvagità che andava al di là delle possibilità umane e che sembrava dilatare e ingigantire le forme raggrinzite di Nathaire, e che gli accendeva lo sguardo di una fiamma infernale.

«Non è una follia, ma qualcosa di reale e, forse, come la vita stessa, una miracolo... Con i cadaveri dei morti recenti, che altrimenti sarebbero andati a marcire in una tomba, i miei discepoli e i miei accoliti, stanno creando per me, sotto la mia guida, il corpo gigantesco del quale hai visto lo scheletro. La mia anima, alla morte del corpo che sto occupando, passerà in quel colossale involucro, per opera di alcune formule relative alla trasmigrazione che ormai i miei fedeli assistenti conoscono alla perfezione. Se tu fossi restato con me, Gaspard, e non fossi tornato alla tua gretta meschinità, lasciando le meraviglie che ti sto svelando, adesso avresti il privilegio di assistere alla creazione di questo prodigio... e se invece, spinto dalla tua malsana curiosità, fossi venuto a Ylourgne un po' più presto, avrei potuto fare un certo uso delle tue solide ossa e dei tuoi muscoli... lo stesso che ho adottato nei confronti degli altri giovani morti per incidente o di morte violenta. Ma ormai è troppo tardi anche per questo, perché la struttura ossea del gigante è già stata ultimata e non rimane che rivestirla di carne umane. Mio buon Gaspard, non c'è più nulla di buono da ricavare da te... Fortunatamente però, esiste una segreta sotto il castello e ben nascosta, nel pro-

fondo, fatta costruire a bella posta dai crudeli Signori di Ylourgne.»

Gaspard non fu in grado di formulare una risposta a quel sinistro e inaspettato annuncio. Mentre stava ancora cercando le parole, nel cervello paralizzato dall'orrore, si sentì sollevare da tergo da gente che non riusciva a vedere e che, senza dubbio, aveva agito in risposta a un comando di Nathaire e che a lui era sfuggito.

Venne bendato con qualcosa di molto spesso, sistemato su una barella di foggia strana, come un cadavere pronto per il funerale, e portato giù per una tortuosa rampa di scalette in rovina, lungo le quali la puzza nauseabonda di acqua stagnante si mischiava all'oleoso fetore di muffa dei serpenti che si protendevano verso di lui.

La distanza percorsa gli pareva tale da escludere ogni possibile ritorno. A poco a poco il fetore crebbe, diventando insopportabile e le scale ebbero termine. Una porta cigolò pigramente sui cardini arrugginiti e Gaspar venne scaraventato su un pavimento umido che dava l'idea di essere stato consumato da migliaia di piedi.

Andò a sbattere contro un massiccio blocco di pietra; gli slegarono i polsi, gli tolsero la benda dagli occhi e, alla luce delle torce, ebbe la visione di un buco tondeggiante a voragine che si apriva ai suoi piedi. Rovesciato di fianco, vi era il lastrone che era servito a coprirlo.

Prima che riuscisse a voltarsi per vedere le facce dei suoi catturatori per sapere se si trattava di uomini o di demoni, venne afferrato bruscamente e scaraventato nell'apertura. Ebbe l'impressione di precipitare nell'Erebo, tanto gli parvero immensi la distanza e il tempo prima che urtasse contro il fondo. Semistordito, in quel pozzo in verità poco profondo, gli giunse il tonfo sordo del pesante masso di pietra che veniva reinserito al suo posto per suggellare la sua tomba.

6. *I sotterranei di Ylourgne*

Gaspard venne richiamato alla coscienza dal freddo dell'acqua nella quale giaceva. Si sentiva gli abiti tutti inzuppati, e quel mefitico pozzo doveva avere la stessa circonferenza dell'imbocco. Inoltre, da qualche parte del suo carcere sotterraneo, percepì, un continuo, monotono sgocciolio. Si alzò in piedi, constatando che aveva ancora tutte le ossa intatte ed iniziò una cauta esplorazione.

Man mano che avanzava, doveva togliersi immonde tele di ragno dal viso, mentre i piedi sguazzavano in un liquame fetido e scivoloso e gelidi

contatti di sviluppi serpentini gli strisciavano agghiaccianti lungo le anche, emettendo paurosi sibili di collera.

Gli bastarono pochi passi per raggiungere una ruvida parete di pietra e, a tastoni, cercò di determinare l'estensione della segreta. Più o meno, era circolare, senza angoli, e non riuscì a farsi un'idea esatta della circonferenza. Comunque scoprì una specie di sperone di sassi che, sorgendo dall'acqua, finiva contro la parete, e si rifugiò là sopra, perché era relativamente più asciutto e confortevole, non prima di averne scacciato un buon numero di rettili, piuttosto restii ad andarsene. Tali rettili, a quanto pareva, erano inoffensivi e, probabilmente, appartenevano a qualche specie di biscie acquatiche, tuttavia non poteva fare a meno di rabbrividire al solo tocco delle loro viscide scaglie.

Seduto su quel rialzo sassoso, Gaspard passò mentalmente in rassegna tutti gli orrori della situazione che si prospettava quanto mai disperata. Era venuto a conoscenza dello sconvolgente segreto di Ylourgne, e del mostruoso e blasfemo progetto di Nathaire, però, al momento, murato in quel pozzo nauseabondo come in un sepolcro, sotto il castello infestato dai demoni, non poteva avvertire il mondo della minaccia incombente.

Appesa alla schiena, quantunque ormai quasi vuota, aveva ancora la borsa del cibo di quando era partito da Vyones, e si assicurò che i suoi catturatori non gli avessero tolto il pugnale.

Rosicchiando una crosta di pane secco nelle tenebre, e accarezzando l'impugnatura dell'arma, si mise e riflettere sulle possibilità di uno spiraglio in quella situazione senza speranza.

Non aveva modo di tenere il conto delle ore buie che trascorrevano con la lentezza di un fiume paludoso che strisciasse in un cieco silenzio verso una mare sotterraneo. L'unica cosa che interrompeva quel silenzio era il continuo sgocciolio, forse proveniente da qualche sorgente della collina che, aveva rifornito il castello nel passato; ma, a poco a poco, si trasformò in qualcosa di ossessivamente monotono che suscitò nella sua mente, già scossa, l'impressione di demoni ghignanti nel buio. E, alla fine, per lo sfinimento fisico, cadde nel torpore di un incubo che, tutto sommato, rappresentò una liberazione.

Quando si risvegliò, non avrebbe saputo dire se fosse giorno o notte, in quanto, nella segreta, ristagnavano le solite tenebre, senza il minimo barlume di luce. Però, rabbrividendo, si accorse di uno spiffero d'aria umido e mefitico che lo investiva dall'alto, come il respiro di altri sotterranei che si fossero risvegliati alla vita e all'attività, durante il sonno.

Non l'aveva affatto avvertito in precedenza, e quel torpido soffio gli accese in cuore una improvvisa speranza. Indubbiamente doveva esserci qualche crepa o qualche condotto sotterraneo, attraverso il quale filtrava quell'aria, e ciò voleva dire che esisteva una via d'uscita, da quella cella.

Si alzò e annaspò alla cieca, in direzione dello spiffero. Incespicò in qualcosa che scricchiolò e si frantumò sotto i suoi piedi, e che per poco non lo fece cadere in avanti in quell'immonda pozzanghera limacciosa e infestata dai serpenti. Prima che riuscisse a scoprire la natura dell'ostacolo o a riprendere la marcia a tastoni, dall'alto gli giunse un rumore raschiante, e un fascio ondeggiante di luce gialla si proiettò nella segreta, dall'apertura. Abbagliato da quella luminosità, guardò in alto, e vide dieci o dodici piedi e una mano nera che si sporgeva in giù, reggendo una torcia accesa. Inoltre, stava arrivando una corda con un cestino contenente del pane e del vino.

Gaspard prese il pane e il vino, e il cestino venne ritirato su. Prima che sparisse anche la luce della fiaccola e che venisse richiuso il pietrone, riuscì a lanciare una rapida occhiata al suo carcere.

Era pressapoco cilindrico, come aveva supposto, di circa quattro metri e mezzo di diametro. L'oggetto nel quale aveva inciampato, era uno scheletro umano, a metà riverso sullo sperone di sassi e per metà immerso nel sudicio liquame. Ormai annerito e corrotto dal tempo, aveva i resti dei vestiti ridotti a chiazze ammuffite.

Le pareti apparivano rigate e segnate da centinaia di fessure, e le stesse pietre sembravano avviate a una lenta rovina. Proprio dirimpetto, come aveva sospettato, alla base del muro, scorse l'imbocco di un condotto, non più grande della tana di una volpe, nel quale confluivano le acque limacciose.

A quella vista ebbe un sussulto, perché, anche se il livello dell'acqua fosse stato più profondo di quanto sembrava, tuttavia l'apertura era troppo stretta per permettere il passaggio di un corpo umano. Come soffocato dal crollo repentino di tutte le speranze, mentre la luce spariva, riguadagnò il suo rifugio sullo sperone di pietra.

Fra le mani aveva ancora la pagnotta e la bottiglia di vino. Avidamente, seguendo gli istinti di una fame animalesca e incontrollata, mangiucchiò e bevve. Subito dopo si sentì più forte e il vino, per quanto asprigno e dozzinale, servì a riscaldarlo e ad ispirargli una nuova idea.

Scolata la bottiglia, sempre a tentoni, raggiunse l'imbocco del condotto visto in precedenza. L'afflusso dell'aria si era fatto più gagliardo, e questo

fatto lo interpretò come un buon auspicio. Trasse il pugnale e cominciò a scalfire il muro già intaccato dal tempo e mezzo in rovina, cercando di allargare l'apertura. Fu costretto e inginocchiarsi in quella melma nauseabonda, e veri e propri viluppi di serpenti acquatici presero a strisciargli sulle gambe, sibilando paurosamente. Evidentemente quell'apertura doveva costituire la loro via di accesso e di uscita dalla segreta.

Le pietre cedevano facilmente al suo pugnale, e Gaspard dimenticò l'orrore della sua situazione, nella speranza della fuga. Non aveva modo di conoscere lo spessore della pareti, e la natura e l'estensione dei sotterranei che si trovavano al di là di esse, ma nutriva la certezza nell'esistenza di qualche canale di connessione con l'esterno.

Per ore che gli sembrarono giorni, si diede affannosamente da fare con il pugnale, penetrando in profondità nelle friabili pareti e asportando i sassi e i calcinacci che cadevano con un tonfo nell'acqua a lato. Dopo un po', strisciando carponi, si introdusse nell'apertura che aveva allargato e, con l'alacrità di una talpa, si aprì la via per avanzare, centimetro dopo centimetro.

Alla fine, con incredibile sollievo, la punta del pugnale incontrò il vuoto. Fece cadere l'ultimo sottile strato di pietra che restava, poi, sempre strisciando nel buio, passò al di là, scoprendo che gli era possibile alzarsi in piedi su una specie di pavimento in discesa.

Stirandosi le membra rattrappite, fece qualche passo in avanti, con tutta la precauzione possibile. Si trovava in un locale piuttosto stretto, forse una galleria, della quale riusciva a toccare simultaneamente le pareti con la punta delle dita. Il pavimento era inclinato in avanti e le acque vi defluivano giungendo prima a livello delle ginocchia e poi, via via, fino alla cintola. Con tutta probabilità, un tempo, quel budello doveva essere stato un'uscita segreta e sotterranea del castello, ma il franamento della volta doveva aver fermato il deflusso delle acque.

In preda ad un comprensibile sgomento, Gaspard cominciava a chiedersi se non avesse scambiato quella fetida segreta infestata dagli scheletri, per qualcosa di peggio. Le tenebre attorno e dinanzi a lui non lasciavano ancora trapelare il benché minimo spiraglio di luce e la corrente d'aria, quantunque sempre sostenuta, era pregna di umidità e di odore di muffa, come se provenisse da sotterranei interminabili.

Continuando a tastare le pareti di tanto in tanto, man mano che avanzava nell'acqua che defluiva, sulla sua destra scoprì una diramazione ad angolo retto, che si rivelò per un'apertura che dava su un locale più grande. Dal costante livello del liquame limaccioso, comprese che il pavimento di quel

nuovo sotterraneo non sprofondava più. Esplorandolo attentamente si imbatté nell'inizio di una scala. Cominciando a salire nell'acqua sempre meno alta, presto si trovò all'asciutto.

Quella scala, stretta, rovinata e irregolare, e senza pianerottoli, dava l'idea di una spirale senza fine che proseguisse all'infinito attraverso i sotterranei di Ylourgne. Sembrava non avere sbocco ed era soffocante come una tomba e, chiaramente, non costituiva la fonte della corrente d'aria che Gaspard aveva cominciato a seguire. Non sapeva dove portasse e non poteva nemmeno dire se si trattasse della stessa scala che gli avevano fatto percorrere per condurlo alla segreta. Tuttavia continuò a salire, imperterrito, sostando soltanto per riprendere fiato, per quanto gli era consentito in quell'atmosfera mortifera e mefitica.

Finalmente, sempre nelle tenebre più fitte, molto lontano, cominciò a udire un misterioso rumore smorzato, un cupo, ma ricorrente fracasso, come di enormi massi o blocchi di pietra che cadessero rovinosamente. Il rumore era indicibilmente pauroso e impressionante e pareva scuotere le insondabili pareti che lo circondavano e far vibrare sinistramente i gradini che stava salendo.

Adesso Gaspard procedeva in uno stato di preoccupazione e di allarme raddoppiati, fermandosi di quando in quando ad ascoltare. Il tonfo ricorrente si andava facendo sempre più distinto, più minaccioso, come se avvenisse proprio sulla sua testa. E Gaspard si addossò alla parete per parecchi minuti, senza avere il coraggio di proseguire. Alla fine, con una sconcertante subitaneità, il rumore cessò di colpo, lasciando il posto ad uno strano e pauroso silenzio.

Con la mente piena di funeste congetture, non sapendo a quale altra spaventosa novità andasse incontro, Gaspard si decise a riprendere la salita. E, in quelle tenebre compatte e insondabili, al suo udito pervenne ancora un suono del tutto nuovo; sembrava il sommesso ed echeggiante salmodiare di molte voci, come in una messa o in una cerimonia liturgica satanica, con intonazioni e cadenze funebri che si trasformarono in un inno insopportabilmente fragoroso, di satanico trionfo. Ancora molto prima di riuscire a distinguere le parole, si sorprese a rabbrividire alla marcata, malefica cadenza di quel ritmo modulato, l'elevarsi e l'affievolirsi del quale sembrava in qualche modo corrispondere al respiro di un demone colossale.

La scala svoltò per la centesima volta nella sua tortuosa spirale e, provenendo dal buio più profondo, Gaspard fu come abbacinato dall'incerto chiarore che gli pioveva addosso dall'alto. Il coro delle voci lo investì con

una più travolgente ondata di clamore infernale, e riuscì a riconoscere le parole per quelle di un raro e potente incantesimo usato dagli Stregoni per i propositi più folli e più perversi. Mentre saliva gli ultimi gradini, con un brivido di orrore, si rese conto di ciò che stava avvenendo fra i ruderi di Ylourgne.

Affacciatosi cautamente dal pavimento del castello, constatò che la scala terminava in un angolo dell'enorme antro nel quale aveva visto l'inimmaginabile creazione di Nathaire. L'interno del vastissimo locale era inondato da una nuova luminosità, nella quale i raggi di una luna leggermente gibbosa, si fondevano con il rosseggiare di fornacette morenti e con le multicolorate lingue di fuoco che si innalzavano dai bracieri negromantici.

Per un attimo Gaspard si chiese come mai la luce della luna piena potesse penetrare in quell'antro. Poi si accorse che quasi tutto il muro perimetrale dal lato del cortile era stato abbattuto. Senza dubbio doveva essere stato lo smantellamento di quei ciclopici blocchi di pietra, opera di qualche incantesimo sovrumano dovuto alla stregoneria, a produrre i tonfi che aveva udito mentre stava risalendo dai sotterranei. E si sentì raggelare il sangue, nel rendersi conto del perché il muro era stato abbattuto.

Evidentemente erano trascorsi tutto un giorno e parte della notte da quando era stato murato vivo, perché la luna era di nuovo alta nel cielo. Investiti dalla pallida luce lunare, i due recipienti di pietra non emettevano più la loro strana ed elettrica fosforescenza. Il giaciglio di fattura saracena, sul quale Gaspard aveva visto lo sciancato morente, adesso era seminascosto dai vapori che salivano dai tripodi e dei turiboli, fra i quali i dieci discepoli dello Stregone, paludati in tuniche color sabbia e scarlatto, stavano celebrando il loro abominevole e ripugnante rito, scandendo quelle maledette litanie.

Letteralmente terrorizzato come si può esserlo davanti a un'apparizione che stia sorgendo dal più profondo dell'Inferno, Gaspard fissò il colosso che giaceva inerte, simile a un ciclope addormentato, sul pavimento del castello. Non si trattava più di un semplice scheletro: i muscoli erano stati ben modellati nei vari sistemi muscolari umani, come quelli di un gigante biblico; i fianchi sembravano forti come mura invalicabili, il torace aveva l'aspetto di una piattaforma bordata dalle costole, e le mani avrebbero potuto stritolare il corpo di un uomo come macine da mulino... ma il viso del mostro, osservato di profilo al riflesso della luna, era lo stesso dello sciancato satanico, di Nathaire... abbellito centinaia di volte, ma sempre con la medesima espressione di implacabile cattiveria e malevolenza.

Il petto sembrava alzarsi e abbassarsi, e durante una pausa del rituale negromantico, Gaspard percepì l'inconfondibile suono di una possente respirazione. Visti di profilo, gli occhi sembravano chiusi, ma le palpebre parevano scosse da un tremito, come enormi cortine e come se il mostro fosse sul punto di svegliarsi: le mani abbandonate lungo i fianchi, con le dita pallide e bluastre simili a una sfilata di cadaveri, si contraevano spasmodicamente e senza posa.

Gaspard si sentì invadere da un insopportabile terrore, ma neanche quello riuscì a indurlo a tornare nei mefitici sotterranei che aveva appena lasciato. Con infinita esitazione e trepidazione, sgusciò fuori dall'angolo, mantenendosi in una zona d'ombra fittissima, lungo la parete.

Nell'avanzare, poté lanciare un'occhiata attraverso le dense nubi di vapori, all'ammasso di coperte e cuscini sul quale giaceva il corpo deforme di Nathaire, pallido e immobile. A quanto pareva, lo Stregone doveva essere morto o quantomeno in quello stato di incoscienza che precede la morte.

In quel mentre, il coro, sempre litaniando le sue formule spaventose, proruppe in un acutissimo cachinno di satanico trionfo. I vapori presero a vorticare come una nube scaturita dall'Erebo, attorcigliandosi a spire della consistenza di quelle di un pitone, nascondendo alla vista il letto orientale e il suo occupante.

Qualcosa di demoniaco, simile a una potenza senza nome, ammorbò l'aria. Gaspard sentì che l'orrenda trasmigrazione, evocata e implorata con quel liturgico e blasfemo salmodiare sempre in crescendo, stava avvenendo... o forse era già avvenuta. E gli parve che il gigante si stesse stirando e sospirasse come chi è prossimo al risveglio totale.

E, quasi subito, l'imponente e troneggiante mole si venne a interporre fra Gaspard e gli Stregoni osannanti. Nessuno lo aveva visto e lui non ebbe il coraggio di mettersi a correre: raggiunto il cortile senza essere stato notato né seguito, senza neanche voltarsi indietro, come se avesse il diavolo alle calcagna, si slanciò per gli scoscesi dirupi che scendevano a Ylourgne.

7. *L'avvento del colosso*

Con la cessazione dell'esodo delle salme, in tutta l'Averoigne si diffuse un nuovo terrore, un'onnipresente ombra di apprensione, di paura, di inferno e di morte. Strani e calamitosi fenomeni *si* stavano verificando nei cieli; meteore circondate di fiamme erano state viste cadere oltre le colline orientali; molto lontano, a sud, per parecchie notti, una cometa con il suo

nucleo aveva oscurato le stelle, e poi era sparita, lasciando in tutti il presagio di disgrazie e pestilenze.

Di giorno, l'atmosfera era opprimente e afosa, e l'azzurro del cielo sembrava reso più ardente da fuochi biancastri. Nuvole temporalesche apparivano e sparivano all'orizzonte, come minacciosi eserciti di Titani. Fra il bestiame era scoppiata una moria che aveva tutta l'aria di essere frutto di incantesimi. E tutti quei prodigi avevano influito sugli animi già tanto oppressi, rendendoli trepidi per ciò che si preparava e si macchinava ai loro danni nell'Inferno.

Ma, fino a che la minaccia non si manifestò chiaramente, non c'era nessuno, all'infuori di Gaspard del Nord, che ne conoscesse la vera natura. E Gaspard, correndo a testa bassa nella luce della luna, verso Vyones, con il terrore di udire il passo del colosso alle spalle, aveva ritenuto inutile spargere l'allarme nelle città e nei villaggi che incontrava durante la fuga. Infatti, anche se li avesse avvertiti, dove potevano sperare di nascondersi gli abitanti, da una cosa tanto spaventosa, generata nell'Inferno con i cadaveri trafugati, e che poteva scatenarsi come Satana in persona, e calpestare il mondo con la sua furia?

E così, per tutta la notte e il giorno seguente, Gaspard del Nord, ancora con il fango disseccato della segreta sui suoi vestiti a brandelli lacerati dai cespugli spinosi, corse come un invasato attraverso gli immensi boschi infestati dai predoni e dai lupi mannari.

Mentre la sua corsa continuava, la luna, tramontando a occidente, appariva e spariva fra i tronchi cupi e contorti degli alberi, e l'alba lo raggiungeva con i suoi pallidi raggi. Il meriggio si rovesciava su di lui con il biancore incandescente del metallo fuso in una fornace ardente, e il sudiciume coagulato che continuava a colare sui cenci sbrindellati che indossava, dal sudore veniva trasformato in un liquame sgocciolante e melmoso. E seguitava a essere oppresso dall'incubo incombente, mentre nella sua mente stava prendendo forma un vago disegno, apparentemente senza speranza.

Nel frattempo, parecchi monaci della comunità Cistercense, i quali, fin dallo spuntar dell'alba, con la loro abituale vigilanza, osservavano le grigie mura di Ylourgne, furono i primi, dopo Gaspard, ad accorgersi del mostruoso orrore creato dai Negromanti. La relazione che ne fecero, poteva in qualche modo avere una sfumatura di esagerazione, ma giuravano che il gigante era comparso di colpo, sovrastando dalla cintola in su, le rovine del barbacane, fra un subitaneo divampare di lunghe lingue di fuoco, e le spire di vapori di pece e di zolfo eruttati dalle Malebolge. La testa del gi-

gante raggiungeva la sommità del torrione e il suo braccio destro, senza esagerazione, oscurava il sole nascente come una nuvola temporalesca.

I monaci erano caduti tutti in ginocchio in atteggiamento umile e contrito, convinti che lo stesso Nemico fosse emerso dall'Abisso, scegliendo Ylourgne come sbocco. Poi, per tutta l'ampiezza della valle, si diffuse uno scroscio tuonante di cachinni demoniaci, e il gigante, scavalcando fosso, mura di cinta e ponte levatoio con un solo passo, cominciò a discendere le scarpate e i dirupi delle colline.

Quando fu più vicino, mentre passava da un declivio all'altro, le sue fattezze si delinearono chiaramente per quelle di un enorme demonio sconvolto dall'ira e dall'odio contro i Figli di Adamo. I capelli, annodati a ciocche, gli ricadevano sulle spalle fluttuando e contorcendosi come grovigli di neri serpenti; la sua epidermide era livida, pallida e cadaverica come quella di un morto, ma al di sotto di essa si indovinava la stupenda muscolatura di un Titano. Gli occhi, immensi e cattivi, fiammeggiavano come calderoni scoperchiati e ribollenti per il fuoco dell'Abisso scatenato.

La notizia del suo avvento si abbatté come un turbine di tempesta su tutto il monastero. Molti monaci, ritenendo la prudenza come la parte migliore del fervore religioso, andarono a rintanarsi nelle cantine scavate nel tufo e nei sotterranei. Altri si inginocchiarono nelle celle, mormorando e gridando incoerenti invocazioni a tutti i santi. E altri ancora, indubbiamente i più coraggiosi, accorsero in massa in chiesa, a inginocchiarsi e a intonare solenni preghiere al cospetto del grande crocefisso di legno.

Bernardo e Stefano, i quali, più o meno, si erano già rimessi dalle percosse ricevute, furono i soli ad avere il coraggio di assistere all'avanzata del gigante. E il loro orrore crebbe in modo indicibile, quando cominciarono a riconoscere nelle fattezze del colosso una stupefacente rassomiglianza con quelle del dannato sciancato che aveva diretto le tenebrose e blasfeme attività di Ylourgne; e la risata del gigante, mentre scendeva la valle, faceva coro all'eco del maledetto cachinno, simile all'imperversare della bufera di coloro che lo seguivano sbucando dal castello infestato. Comunque, per Bernardo e Stefano, era chiaro che lo sciancato, il quale senza dubbio era un demonio in tutto e per tutto, aveva scelto di assumere il suo aspetto naturale.

Giunto al fondo della valle, il gigante si fermò fissando il monastero con gli occhi fiammeggianti che si trovavano alla stessa altezza della finestra alla quale stavano affacciati Bernardo e Stefano. Rise di nuovo - un riso pauroso, simile a un boato sotterraneo - e poi si chinò, raccattò una man-

ciata di pietroni come se fossero ciottoli, e cominciò a colpire il monastero. I pietroni urtavano con grande fragore contro le mura, come se venissero lanciati da grandi catapulte e argani da guerra, ma la robusta costruzione resistette nonostante i colpi e le scosse crudeli.

Poi, con ambo le mani, il colosso liberò un immenso macigno profondamente conficcato nel fianco della collina, quindi lo sollevò e lo scagliò contro le mura che gli resistevano. Il masso smisurato rovinò su tutto un lato della chiesa, e coloro che vi si erano radunati, vennero ritrovati più tardi in unico ammasso sanguinolento, insieme alle schegge del crocefisso di legno.

Dopodiché, quasi disdegnando perdere altro tempo con una preda tanto insignificante, il colosso voltò le spalle al piccolo monastero e, simile a un Golia redivivo sotto le spoglie di un demonio, si avviò, con un enorme fracasso, giù per la valle verso l'Averoigne.

Mentre se ne andava, Bernardo e Stefano, ancora affacciati alla finestra, videro una cosa che prima non avevano notato; un enorme canestro appeso con delle cinghie alle spalle del gigante. E in esso, vi erano dieci uomini, i discepoli e gli assistenti di Nathaire, come bambolotti o burattini nella gerla di un venditore ambulante.

Circa le susseguenti scorrerie e devastazioni del colosso, esistono pressapoco un centinaio di leggende, molto note in tutta l'Averoigne: racconti di un orrore unico e di un'efferatezza senza confronti fra le altre storie di quella terra infestata dai demoni.

I caprai delle colline sottostanti Ylourgne lo videro arrivare e fuggirono a tutta velocità con le loro greggi sui crestali più alti. Però il gigante prestò loro poca attenzione, limitandosi a calpestarli come scarafaggi quando non riuscivano ad allontanarsi dal suo cammino. Seguendo il ruscello che costituiva la sorgente del fiume Isoile, raggiunse il bordo della grande foresta, e si racconta che sradicasse un pino altissimo e che, dopo averlo ripulito dei rami con le mani, se ne facesse un randello che, da allora in poi, portò sempre con sé.

Con quella clava, più pesante di un ariete, ridusse a un mucchio di macerie una cappella votiva situata sul ciglio della strada che costeggiava i boschi. Incontrò un villaggio e lo attraversò menando randellate sui tetti, rovesciando i muri e schiacciando gli abitanti sotto i piedi.

Per tutto quel giorno non fece altro che andare avanti e indietro, in preda ad una pazzesca mania di distruzione, come un Ciclope ubriaco di morte. Anche gli animali più selvaggi della foresta cercarono di sfuggirlo, pieni di

paura. I lupi che stavano cacciando, lasciarono perdere la preda e corsero, ululando cupamente di terrore, e rifugiarsi nelle tane rocciose. Ed anche i neri e feroci cani da caccia, padroni delle foreste, non se la sentirono di attaccarlo, e si nascosero, guaendo, nei canili.

Anche gli uomini udirono la sua risata possente, il suo mugghiare da tempesta: lo videro avvicinarsi da una distanza di parecchi chilometri e fuggirono o corsero a nascondersi meglio che potevano. I Signori che possedevano dei castelli recintati dai fossi, raccolsero gli armati, alzarono i ponti levatoi e si prepararono come per l'assedio di un esercito. Gli abitanti dei borghi e dei paesi si rintanarono nelle caverne, nelle cantine, in antichi sotterranei e persino sotto mucchi di fieno, sperando che passasse senza vederli. Le chiese erano affollate di gente in cerca di rifugio, che invocavano la protezione della Croce, ritenendo che Satana in persona, o qualcuno dei suoi principali luogotenenti, fosse insorto per saccheggiare e ridurre in rovina il paese.

Il gigante, durante le sue scorrerie, continuava a urlare incredibili maledizioni, inimmaginabili oscenità e bestemmie, in un tono di voce che ricordava il tuono estivo. Fu udito indirizzarsi alla feccia di figure ammantate di nero che recava nel cappuccio, in un tono di ammonimento o di dimostrazione, come fa il maestro con gli alunni.

Chi aveva conosciuto Nathaire, ravvisò subito l'incredibile rassomiglianza con il gigante e con la sua strana voce tronfia. Si sparse sempre più insistente la voce che lo Stregone sciancato, per la lealtà dimostrata verso il Nemico, avesse ottenuto di poter trasferire la propria anima, traboccante di odio, in quel titanico colosso e che, in compagnia dei suoi discepoli, fosse tornato a vendicarsi, con ira incommensurabile e smisurato rancore, del mondo che si era fatto beffe di lui per il suo fisico mingherlino e lo aveva insultato per la sua stregoneria. Si vociferava anche sull'origine negromantica della mostruosa creatura; infatti si diceva che il colosso avesse apertamente proclamato la propria identità.

Sarebbe tedioso riferire nei minimi particolari tutte le enormità e le atrocità attribuite a quel gigante predatore... Si raccontò che avesse ghermito delle persone in fuga - soprattutto preti e donne - squartandoli poi pezzo a pezzo, come può fare un bambino con un insetto... e cose anche peggiori che non è il caso di nominare.

Molti testimoni oculari raccontavano lo scempio che fece di Pierre, il Signore di La Frênaie, che stava cacciando un cervo superbo nella vicina foresta, con i cani e i servi. Afferrò cavallo e cavaliere di sorpresa, con una

mano e, sollevatili al di sopra degli alberi, li scaraventò contro le granitiche mura del castello di La Frênaie. Poi, preso il cervo rosso che Pierre aveva cacciato, lo scagliò addosso all'uomo e al cavallo; e le enormi chiazze di sangue prodotte dall'impatto dei corpi, rimasero a lungo visibili sulle pareti del castello, e non furono mai cancellate del tutto, né dalle piogge autunnali, né dalle nevi invernali.

E si raccontavano anche storie senza fine sulle imprese di osceno sacrilegio e di profanazione commesse dal colosso sulla statua di legno della Vergine Maria che gettò nel fiume Isoile, a monte di Ximes, insozzata con intestini umani in putrefazione tratti dal cadavere di un infame fuorilegge, o dei cadaveri già pieni di vermi che strappò con le proprie mani dalle tombe sconsacrate e lanciò nel chiostro dell'Abbazia Benedettina di Périgon; e della chiesa di Santa Zenobia che seppellì con i preti e i fedeli sotto una montagna di immondizie, composta di tutto il letame sottratto alle fattorie del circondario.

8. *L'abbattimento del colosso*

Il gigante si spostò senza soste avanti e indietro, con un irregolare, folle procedere a zig-zag, da un punto all'altro del tormentato territorio, come un energumeno posseduto da qualche implacabile demonio assetato di male e di delitti, lasciandosi alle spalle, come fa il mietitore con la falce, una enorme distesa di rovine, di rapine e di carneficine. E quando il sole, oscurato dal fumo dei villaggi in fiamme, si trasformò in un mare di foschia, oltre la foresta, continuò ad agitarsi nel crepuscolo e a fare udire lo scroscio fragoroso del suo folle e apocalittico cachinno.

In quello stesso tramonto, nei pressi delle porte di Vyones, Gaspard del Nord, voltandosi indietro, vide attraverso le brecce dell'antica foresta, la testa e le spalle del terribile colosso che si spostavano lungo il corso dell'Isoile, scomparendo ogni tanto alla vista, quando era occupato a compiere qualche orrida impresa.

Per quanto intorpidito dalla debolezza e dallo sfinimento, Gaspard affrettò la sua fuga. In fondo non credeva che il mostro avrebbe attaccato Vyones, oggetto precipuo dell'odio e della malvagità di Nathaire, prima dell'indomani. L'anima dannata del Negromante, esultando per le sue quasi infinite possibilità di nuocere e di distruggere, doveva avere la chiara intenzione di dilazionare l'atto finale della sua vendetta e, durante la notte, avrebbe continuato a terrorizzare i villaggi dei dintorni e dei distretti rurali.

Nonostante i vestiti a brandelli e il sudiciume che lo rendevano praticamente irriconoscibile, Gaspard, venne lasciato passare dalle guardie che custodivano le porte della città, senza domande. Vyones rigurgitava già di fuggiaschi che avevano cercato rifugio fra le sue robuste mura, dopo essere scappati dalle campagne adiacenti, e a nessuno veniva negato l'accesso, nemmeno alle persone dalla reputazione più dubbia. Le mura erano presediate da arcieri e alabardieri, raccolti con l'intenzione di contrastare il passo al gigante. I balestrieri si erano disposti al di sopra della porta, e le catapulte e gli argani, a corti intervalli, occupavano l'intera cinta dei bastioni. La città pullulava e ronzava come un alveare in agitazione.

Per le strade era un susseguirsi di crisi isteriche in un caotico pandemonio. Visi pallidi e stravolti dal panico si pigiavano un po' dovunque, in una inutile processione. Qua e là cominciavano a divampare le torce, come anime in pena, nel crepuscolo che stava degradando nella notte, come se l'ombra di ali minacciose fosse sorta dall'Abisso. L'oscurità portava con sé una intangibile paura e un velo di soffocante oppressione.

Attraverso tutta quella folla disordinata, in preda al delirio, Gaspard, come uno stanco, ma indomito nuotatore che affronti un'ondata di eterno, viscido incubo, sia pure a stento, raggiunse la sua soffitta.

Riuscì a malapena a mangiare e a bere qualcosa. Stanco e prostrato oltre i limiti della resistenza fisica e spirituale, si lasciò cadere sul paglericcio, senza togliersi di dosso i cenci e il sudiciume raggrumato, e si addormentò di colpo, riposando per circa un'ora e mezza, fra mezzanotte e l'alba.

Si svegliò con i pallidi raggi di una livida luna che lo colpivano in pieno entrando dalla finestra; si alzò e passò il resto della notte a studiare e preparare qualcosa di occulto che, secondo lui, offriva l'unica possibilità di sostenere una lotta con il mostro demoniaco creato e animato da Nathaire.

Lavorando febbrilmente al lume della luna che stava tramontando e di una fioca candela, Gaspard raccolse parecchi ingredienti alchemici che conosceva a fondo e che sapeva come usare, e ne fece un miscuglio mediante un lungo processo nel quale, in qualche modo, c'entrava la cabala: una specie di polvere grigio-scuro che aveva visto usare da Nathaire in numerose occasioni.

Aveva pensato che il colosso, essendo composto di ossa e di carni di morti, illecitamente manipolati e vivificati unicamente dall'anima dello Stregone defunto, avrebbe reagito all'azione di quella polvere che Nathaire aveva usato per far tornare nella tomba le larve resuscitate. Se quella polvere entrava nella narici di un cadavere vivente, lo costringeva a tornare al-

la tomba e lì a giacere in un rinnovato torpore di morte.

Gaspard produsse una notevole quantità di quella mistura, ritenendo che pochi pizzichi non sarebbero bastati per far cadere quella gigantesca mostruosità. Il fioco lume della candela sgocciolante era già quasi sopraffatto dalla bianca luce dell'alba, mentre terminava la formula latina della spaventosa invocazione che conferiva al composto molta della sua efficacia. Quelle parole che invocavano la collaborazione di Alastor e di altri spiriti demoniaci, le pronunciò molto malvolentieri. Ma sapeva che non esistevano alternative: la stregoneria poteva essere combattuta unicamente con la stregoneria.

Il mattino arrecò nuovi terrori a Vyones. Gaspard aveva preconizzato, per una specie di intuito, che il colosso, assetato di vendetta e che si diceva avesse vagato tutta la notte per l'Averoigne, spinto da un'energia diabolica e senza risentire della minima stanchezza, si sarebbe avvicinato all'odiata città di primo mattino.

E le sue previsioni si rivelarono giuste. Aveva appena terminato il suo lavoro, quando udì un crescente tumulto nella strada e, al di sopra delle urla e del lugubre lamento delle voci piene di terrore, il rombo lontano che annunciava il gigante.

Gaspard si rese conto che non aveva tempo da perdere, e voleva appostarsi in un luogo dal quale poter gettare la polvere nelle narici del colosso alto trenta metri. Tanto le mura della città quanto la maggior parte dei campanili delle chiese non erano abbastanza elevati per il suo proposito e, dopo una breve riflessione, capì che la maestosa cattedrale che sorgeva al centro di Vyones, era l'unico posto dove, dal campanile, potesse fronteggiare l'invasore con successo.

Aveva la certezza che gli armati sulle mura avrebbero potuto fare ben poco per impedire al mostro di entrare e di sfogare le sue malvagie intenzioni. Nessuna arma terrena sarebbe stata in grado di colpire un cadavere di taglia normale, figuriamoci uno resuscitato in quella maniera, che poteva benissimo essere riempito di frecce e trapassato da dozzine di lance, senza che la sua marcia potesse essere ritardata.

Riempì in fretta una borsa di cuoio con la polvere, se la appese alla cintola e si infilò nella ressa della gente per la strada. Erano in molti a fuggire verso la cattedrale, a cercare la protezione della sua eccelsa sacralità, e quindi gli bastò lasciarsi trasportare dalla fiumana terrorizzata.

Le navate della cattedrale erano gremite di fedeli, e i sacerdoti stavano celebrando delle Messe solenni, con voci rese esitanti dal panico.

Passando inosservato fra la folla pallida e impaurita, Gaspard raggiunse una scala a chiocciola che, con infinite giravolte, portava al campanile munito di grondaie e di rosoni artistici. Qui, si appostò, acquattandosi dietro la statua di un grifone con la testa di gatto. Da quel punto godeva il vantaggio di riuscire a tener d'occhio, al di là delle guglie e dei timpani, l'approssimarsi del gigante che con il torace e la testa, sorpassava di molto le mura della città.

Un nugolo di frecce, visibile anche a quella distanza, venne scagliato contro il mostro il quale, all'apparenza, non si degnò neppure di fermarsi per estrarle. I grossi macigni lanciati dalle catapulte, per lui non erano più di una manciata di ghiaia e i pesanti proiettili delle balestre che penetravano nelle sue carni, erano soltanto delle schegge insignificanti.

Nulla riusciva a contrastargli l'avanzata. Le minuscole figure di una compagnia di lancieri, che gli si opponevano con le armi puntate, furono spazzate via dalle mura sovrastanti la porta orientale, da un solo colpo di striscio del pino di ventun metri che usava come randello. Quindi, ripulite le mura, il colosso le scavalcò, piombando su Vyones.

Ruggendo, sghignazzando, ridendo come un Ciclope impazzito, avanzò per le viuzze fra le case che gli arrivavano alla cintola, calpestando senza pietà tutti quelli che non riuscivano a sfuggirgli in tempo, e menando fendenti sui tetti con il randello. Con una manata fece rovinare le guglie sporgenti e i campanili delle chiese, mentre le campane continuavano a suonare, in doloroso allarme, durante la caduta. Un coro spaventoso di strilli e di lamenti di voci isteriche accompagnava il suo passaggio.

Si stava dirigendo verso la cattedrale, come Gaspard aveva previsto, ritenendo quell'alto edificio la meta più agognata per dar sfogo alla sua malvagità.

Adesso le strade erano deserte ma, per stanare la gente, o per colpirla negli stessi rifugi, il gigante continuava ad avanzare, usando il tronco di pino come un ariete contro le pareti, le finestre e i tetti. Impossibile descrivere le rovine e la strage che si lasciava alle spalle.

E ben presto fu davanti al campanile della cattedrale, sul quale Gaspard lo stava aspettando, al riparo della cariatide. La testa del gigante era a livello della cella campanaria, e i suoi occhi brillavano come stagni di zolfo in fiamme. Aveva le labbra socchiuse e mise in mostra delle zanne simili a stalattiti, in un ghigno spaventoso quando gridò in un tono di voce simile al rombo di un tuono:

«Oh! Eccomi a voi, preti piagnucolanti e pusillanimi fedeli di Dio senza

potere! Venite fuori e inginocchiatevi davanti a Nathaire, il Maestro, prima che vi spedisca al Limbo!»

Fu allora che Gaspard, con un coraggio senza confronti, sorse dal suo nascondiglio, ponendosi in piena vista del colosso ringhiante.

«Avvicinati, Nathaire, se sei davvero tu, empio e dissennato profanatore di tombe e predatore di sepolcri!», gli gridò, con aria di sfida. «Avvicinati che voglio parlare con te!».

Una mostruosa espressione di stupore, mitigò la furia diabolica di quelle fattezze ciclopiche. Sbirciando Gaspard, dubbioso e incredulo, il gigante abbassò il tronco di pino e si avvicinò al campanile, al punto che il suo viso venne a trovarsi a pochissimi metri dall'intrepido studioso. Poi, quando parve convinto dell'identità di Gaspard, riprese l'atteggiamento di collera ossessiva, con gli occhi che sembravano sprizzare un fuoco infernale, e contraendo i lineamenti del viso in una specie di maschera di irato Apollo.

Descrivendo un arco di incredibile ampiezza con il braccio sinistro, puntò minacciosamente le dita contro la testa del giovane, stendendo su di lui un'ombra nera come quella di un avvoltoio che passi a volo spiegato davanti al sole. Gaspard scorse le facce bianche e meravigliate degli alunni del Negromante spuntare dal cappuccio, sulle spalle del colosso.

«Dunque, tu sei Gaspard, il mio discepolo apostata!», ruggì il gigante, come una bufera. «Credevo ti stessi putrefacendo nella segreta di Ylourgne... e invece ti ritrovo qui, sul campanile di questa maledetta cattedrale che sto per distruggere... Avresti fatto meglio a restare dove ti avevo lasciato, mio caro Gaspard.»

Mentre parlava, il respiro si abbatteva sullo studioso come le zaffate ventose provenienti da una catacomba. Le dita enormi con le unghie annerite, simili a pale, sembravano le grinfie di un orco.

Gaspard, intanto, aveva afferrato furtivamente la borsa di cuoio che portava appesa alla cintura, sciogliendone la chiusura. E, mentre la mano contratta scendeva su di lui, vuotò tutto il contenuto della borsa sulla faccia del gigante, e la polvere finissima, salendo in una nuvola grigio-scuro, nascose alla vista quelle labbra ghignanti e quelle narici palpitanti.

Al massimo della tensione, Gaspard rimase in attesa dell'effetto con la paura che la polvere, in ultima analisi, potesse rivelarsi inefficace contro le arti superiori e le risorse sataniche di Nathaire. Ma, forse per puro miracolo, a quanto sembrava, la vitalità maligna in quegli occhi simili a stagni senza fondo, stava morendo, man mano che il mostro inalava quella nube oscura. La mano alzata che stava per afferrare il giovane, ricadde senza vi-

ta. La rabbia era sparita dalla spaventosa maschera contratta del viso del gigante, come da quello di un morto; il grande tronco di pino piombò con uno schianto nella via deserta, e poi, con passi incerti, barcollanti e incontrollati e le braccia penzoloni, il gigante voltò le spalle alla cattedrale e tornò indietro, attraverso la città devastata.

Camminando brontolava tra sé, e chi lo udì, giurava che la voce non era più quella così terribile, simile al tuono, di Nathaire, ma un mormorio confuso di toni e di accenti di una moltitudine di uomini, fra i quali era riconoscibile la voce di qualcuno dei morti trafugati. E, a intervalli, in mezzo a tutto quell'agghiacciante bailamme, si udiva anche la stessa voce di Nathaire, identica a quella di quando era in vita, come se protestasse furiosamente.

Scavalcate le mura orientali, come aveva fatto nel venire, il colosso continuò a vagare avanti e indietro per parecchie ore, non più in preda al furore e dando in escandescenze ma, come era prevedibile, alla ricerca delle varie tombe e sepolcreti dai quali le centinaia di cadaveri che lo componevano, erano stati strappati. Da catacomba a catacomba, da cimitero a cimitero, percorse tutta la regione, ma non c'era tomba che potesse accogliere le spoglie di quel colosso.

Poi, verso sera, lo si vide lontano, sullo sfondo del rosso tramonto, intento a scavare con le mani, nel soffice terreno argilloso della sponda dell'Isoile. E, in quel punto, il colosso si distese nel suo stesso scavo e non si rialzò più. Per quanto riguarda i dieci discepoli, si pensò che, non essendo riusciti a scendere dal cappuccio, fossero stati schiacciati da quel corpo mostruoso. Infatti, da quel momento, si persero le loro tracce.

Per parecchi giorni, nessuno ebbe il coraggio di avvicinarsi al cadavere insepolto. E il corpo, decomponendosi rapidamente sotto il sole estivo, emanava un fetore tale che provocò un'epidemia di pestilenza in quella parte dell'Averoigne. E coloro che, in autunno, quando il fetore si era già attutito di parecchio, si avventurarono nelle vicinanze, giurano di aver udito levarsi ancora da quello scheletro enorme, spogliato dai corvi, la voce di Nathaire che continuava a protestare furiosamente.

Per quanto riguarda Gaspard del Nord, che aveva salvato la provincia, si tramanda che sia vissuto in grande onore fino a tarda età e che sia stato l'unico Stregone della regione a non incorrere mai nella disapprovazione della Chiesa.

ALTROVE

LA CITTÀ DELLA FIAMMA CANTANTE

Prefazione

Quando Giles Angarth scomparve circa due anni fa, eravamo amici da dieci anni ed io lo conoscevo più di ogni altro. E il fatto rimase un mistero non solo per gli altri ma anche per me, e perdura tutt'oggi.

Come gli altri anch'io qualche volta pensai che lui e Ebbonly abbiano concertato il tutto come una divertente burla e che oggi, ancora vivi, da qualche parte ridano del mondo rimasto profondamente perplesso dalla loro scomparsa. Sino a che, alla fine decisi di visitare io stesso Crater Ridge e trovare, se riuscivo, le due colonne menzionate da Angarth nel suo racconto e qualche traccia dei dispersi vanamente ricercati e di cui nessuno aveva sentito più parlare. L'intera faccenda sembrò allora dovesse rimanere un esasperante enigma.

Angarth era celebre come scrittore di racconti fantastici e decise di passare, da solo, le vacanze estive lungo la Sierra sino a che non lo raggiunse un amico, l'artista Felix Ebbonly. Io non lo avevo mai incontrato personalmente; era noto per la sua pittura immaginativa ed aveva illustrato diverse novelle di Angarth.

Quando i campeggiatori vicini incominciarono ad allarmarsi per la prolungata assenza dei due uomini, entrarono nella loro capanna in cerca di qualche indizio e trovarono sul tavolo un pacco indirizzato a me; lo ricevetti a tempo debito dopo aver letto su vari giornali molte ipotesi inerenti la doppia scomparsa. Conteneva un diario rivestito in cuoio e uno scritto di Angarth:

> *Caro Hastane*
>
> *Se vuoi, puoi pubblicare questo manoscritto. La gente penserà che sia l'ultimo e il più pazzo dei miei racconti, a meno che non lo scambi per uno dei tuoi.*
>
> *In ogni caso andrà ugualmente bene. Ti saluto affettuosamente*
>
> *Giles Angarth*

Essendo io stesso non molto sicuro se il racconto fosse vero o inventato, ne ritardai la pubblicazione; ora, invece, per mia propria esperienza, sono convinto della sua veridicità, e finalmente l'ho pubblicato insieme al reso-

conto della mia avventura personale. Può darsi che questa doppia pubblicazione preceduta dal ritorno di Angarth al mondo, possa aiutare ad accettare l'intera storia per qualcosa di più che pura invenzione.

Tuttora, quando ricordo i miei dubbi, mi chiedo... Ma lasciamo che sia il lettore a decidere da solo. E per primo eccovi il diario di Giles Angarth.

1. *Dimensione sconosciuta*

31 Luglio 1938. Non ho mai avuto l'abitudine di tenere un diario, anche perché nella mia vita raramente è successo qualcosa da ricordare; ma ciò che è accaduto stamane è talmente stravagante e così lontano dalle leggi umane, che ho sentito la necessità impellente di descriverlo nel miglior modo possibile. E così continuerò a raccontare, di volta in volta, ciò che mi capiterà. Ritengo giusto fare così, perché nessuno di coloro che leggeranno questo racconto probabilmente ci crederà...

Mi ero recato per una passeggiata a Crater Ridge, che dista più o meno un miglio a nord dalla mia capanna, vicino a Summit. Sebbene sia molto differente dalle zone circostanti, è un posto che mi piace. È eccezionalmente spoglio e desolato, con nient'altro che una vegetazione composta da bassi cespugli spinosi, girasoli di montagna, qualche resistente pino esposto al vento e flessuose tamerici.

I geologi affermano che è una zona di origine vulcanica, ma ai miei occhi di profano i suoi ruvidi sassi nodosi che affiorano e gli enormi mucchi di pietrisco altro non lo fanno apparire che una morena ghiaiosa. Ricordano le scorie ed i rifiuti di fornaci ciclopiche riversati da anni pre-umani a raffreddare e ad indurirsi in forme grottesche.

Si possono trovare delle pietre che ricordano i frammenti di bassorilievi primordiali, o piccole figure o idoli preistorici. Inaspettatamente, su un lato del lungo e arido Ridge, si apre un piccolo lago che non è mai stato scandagliato. La collina fa da separazione fra questa zona rocciosa, le valli, e le gole ricoperte di abeti di questa regione.

Era una mattina tersa e limpida e, molto spesso, mi fermavo per guardare il magnifico panorama che mi si offriva: i titanici spalti merlati del Castello di Peak, i massicci di Donner Peak, nelle cui gole cresceva la cicuta, le lontane Montagne Azzurre del Nevada e il verde tappeto di salici nella valle sotto di me. Era un mondo calmo e silenzioso, e non si sentiva alcun rumore eccetto il frinire delle cicale fra i cespugli di ribes.

Girovagai per molto; poi arrivai in una pietraia di cui il Ridge è dissemi-

nato, e cominciai a ricercare qualche pietra che si distinguesse per la forma particolare e grottesca da poter raccogliere e conservare per curiosità, come già mi era capitato altre volte. Improvvisamente mi trovai in uno spazio fra i detriti in cui non cresceva nulla. Era perfettamente circolare e, nel mezzo, si trovavano due massi isolati distanti cinque piedi l'uno dall'altro.

Mi fermai a studiarli; erano di un duro materiale grigioverde completamente diverso dalle altre pietre, perfettamente rotondi e uniformi e, non so perché, mi richiamavano stranamente l'idea che fossero i piedistalli di qualche colonna che il tempo avesse distrutto da secoli, lasciandone solo le basi infossate. Pur avendo una discreta conoscenza geologica, non riuscivo a qualificare questo liscio e levigato materiale.

La mia immaginazione era eccitata, e mi lasciai andare alle più irreali fantasticherie, ma erano nulla in confronto a ciò che accadde appena feci un passo nello spazio fra le due pietre. Vorrei poterlo esporre con la massima precisione ma, purtroppo, anche le descrizioni più particolareggiate, sono sempre composte da parole che, nonostante l'immensa proprietà di commutazione, restano sempre e soltanto limitate ai canoni umani.

Niente è più sconcertante che il calcolare male un passo: immaginatevi, quindi, quale sensazione si può provare quando si appoggia il piede su un terreno perfettamente spianato e solido, e improvvisamente si sente il vuoto sotto di sé! Mi sentii sprofondare in un nero baratro, mentre tutt'attorno ogni cosa si sgretolava in mille immagini, poi non vidi più nulla. Mi sentii assalire dalle vertigini e da una nausea profonda accompagnata da un gelo intenso che mi mozzava il fiato.

I miei sensi e i miei pensieri erano completamente scombussolati; sentivo il mio corpo cadere a capofitto, trovarsi in posizione orizzontale, o verticale, o piegato in qualche altra strana angolazione e finalmente, dopo una ennesima capriola, mi trovai in piedi sul suolo senza aver subito l'impatto dell'atterraggio. Il buio si schiarì; ma ero ancora frastornato, e passò qualche istante prima che le immagini prendessero forma davanti ai miei occhi.

Quando alla fine ritrovai l'equilibrio e fui cosciente di ciò che mi circondava, provai la stessa confusione mentale di un uomo che, senza alcun preavviso, si trova ai bordi di un pianeta sconosciuto. Lo stesso senso di angoscia e sbalordimento, la stessa paura agghiacciante, non trovando più attorno a sé i dettagli familiari, le forme, le definizioni e i colori che appartengono alla nostra vita, e che creano anche la nostra personalità.

Mi trovai in mezzo ad un paesaggio completamente diverso, sotto tutti i punti di vista, da Crater Ridge. Un morbido pendio coperto di erba viola

disseminato di pietre dallo stile e dalla forma monolitica, scendeva ondulatamente sotto di me, verso una larga pianura sinuosa, verso alti e statici alberi sconosciuti i cui toni predominanti erano il giallo e il porpora. La pianura sembrava arrestarsi di fronte a un muro di nebbia dorata e bronzea che si levava in fantomatici pinnacoli, per dissolversi in un cielo di ambra luminescente, in cui non c'era traccia di sole.

All'orizzonte di questo spettacolo affascinante, non più lontano di due o tre miglia, s'intravvedeva una città con torri massicce e alti bastioni in pietra rossa, come solo l'Anakin di mondi sconosciuti può costruire. Muri a strapiombo su altri muri, guglie su altre gigantesche guglie, s'innalzavano nel cielo, mantenendo continuamente una severa e solenne linea architettonica; con la sua imponenza e austerità, la città sembrava voler schiacciare e sommergere lo spettatore.

Guardando la città dimenticai la mia angoscia iniziale, provando una soggezione in cui la paura era mitigata, e nello stesso tempo una oscura e profonda attrazione verso qualcosa di magico. Ma, dopo un po', mi risvegliai dal rapimento estatico di quelle bellezze cosmiche, e l'assurdità della situazione mi fece nascere solamente il desiderio di abbandonare quella regione bizzarra e ritrovare il mio mondo. Per cercare di calmare l'agitazione tentai di immaginare, nei limiti del possibile, ciò che era successo.

Avevo letto diversi racconti tridimensionali; io stesso ne avevo scritto qualcuno e spesso avevo esaminato la possibilità che altri mondi e o pianeti esistessero nel nostro cosmo, invisibili e irrecepibili ai sensi umani. Quindi, realizzai, dovevo essere caduto in una di quelle dimensioni; e, senza dubbio, quando avevo posato il piede fra le due pietre, dovevo essere precipitato, attraverso qualche fessura o canale, per ritrovarmi in quella sfera estranea appartenente ad un altro genere di spazio.

Da una parte sembrava abbastanza semplice, ma dall'altra rimaneva sempre e ugualmente un mistero e, per cercare di raccapezzarmi ulteriormente, mi guardai attorno con più attenzione. Rilevai che le pietre che avevo guardato prima formavano una doppia linea parallela che scendeva giù lungo il pendio, delimitando un percorso attraverso l'erba purpurea.

Mi girai per seguirne il tracciato e vidi, alla destra dietro di me, due colonne poste alla esatta distanza e dell'identico materiale di quelle notate a Crater Ridge. Erano alte circa nove piedi, ma un tempo dovevano esserlo ancor di più, poiché la parte superiore era stata distrutta o era crollata. Non lontano da loro, il pendio in salita svaniva nello stesso muro di nebbia bronzea che delimitava la pianura e non si vedevano altri monoliti; pareva

che la strada terminasse con quelle due colonne.

Inevitabilmente incominciai a cercare un nesso fra le colonne di quella nuova dimensione e i basamenti trovati nel mio mondo. La somiglianza non poteva essere casuale e pensai: se poso il piede fra loro, potrò ritornare nella sfera terrestre attraverso una caduta inversa? E se è così, quale essere di ignoti spazi ha posto queste colonne e i due piedistalli come il portale di un cancello che divide due mondi? Chi può aver usato questo passaggio e con quali scopi?

La mia mente annaspava di fronte agli infiniti interrogativi che una simile questione suscitava. Ad ogni modo, ciò che mi premeva era ritornare a Crater Ridge. Sentivo che i miei nervi erano sottoposti ad una tensione lacerante provocata dall'aspetto soprannaturale di tutto ciò che mi circondava, dalle mostruose mura della città lontana, dalle forme, dai colori e dal paesaggio non abituali, e che sarei diventato pazzo se fossi rimasto lì ancora a lungo; inoltre, restando, non sapevo quale entità o potere ostile avrei potuto incontrare.

Sulla collina intorno a me e nella lontana pianura, non si scorgeva alcun segno di vita mentre, senz'altro, ne doveva esistere nella grande città. Non essendo eroico come i personaggi dei miei racconti, i quali avrebbero visitato la quinta dimensione o il mondo di Algol con perfetto sangue freddo, voltai le spalle come fanno la maggior parte degli uomini di fronte all'ignoto. Dando un ultimo sguardo alla città e al panorama circostante con la sua superba e sfarzosa vegetazione, mi girai e misi il piede fra le due colonne.

Tutto ebbe lo stesso svolgimento e le stesse sensazioni di freddo, di buio, di giravolte, che avevano segnato la mia caduta precedente, ma questa volta mi ritrovai, stordito e frastornato, esattamente nel punto da cui ero partito. Crater Ridge ondeggiava e vorticava davanti a me come scossa da un terremoto, e dovetti rimanere seduto alcuni minuti prima di riprendere la calma e l'equilibrio.

Ritornai alla mia capanna completamente in trance; ciò che mi era accaduto mi sembrava irreale e incredibile, sebbene abbia offuscato qualsiasi altra cosa ed abbia colorato e dominato tutti i miei pensieri. Può darsi che scrivendo riesca a schiarirmi le idee; ciò mi ha sconvolto più di qualsiasi altra esperienza avuta in tutta la mia via ed ora, dopo questo, nulla può più colpirmi o sembrarmi assurdo e impossibile.

2 Agosto. Ho pensato molto in questi giorni, e più l'ho fatto, più tutto è diventato misterioso ed inspiegabile. Ammesso che esista una crepa nello

spazio che può essere un vuoto assoluto impenetrabile all'aria, all'etere, alla luce e alla materia, come è stato per me possibile uscirne, trattandosi di una sfera che non ha alcuna relazione con la nostra? Eppure in potenza, ogni processo è spiegabile attraverso la teoria. La questione principale è: come può uno muoversi nel vuoto, avanti e indietro, su e giù? Lo stesso Einstein rimarrebbe perplesso di fronte a questo problema ed io sono ben lontano da sfiorarne la reale soluzione.

Spesso mi viene la tentazione di ritornare laggiù per convincermi che tutto è realmente successo. E perché, dopotutto non potrei tornarci? In fondo, a me è stata data un'opportunità mai offerta a nessun altro essere, di conoscere i misteri e i segreti di cose inimmaginabili. Mi sento assalire da un'agitazione e un'eccitazione infantile.

2. *La città titanica*

3 Agosto. Questa mattina sono tornato laggiù munito di una rivoltella; non pensando ci potesse essere una differenza, non ho messo il piede proprio alla metà fra le due basi. La conseguenza è stata che la mia discesa è avvenuta in modo più impetuoso ed è durata più a lungo, con infinite capriole e giravolte; ho impiegato diversi minuti prima di riprendermi dalla nausea e dalle vertigini, ma alla fine mi sono ritrovato sull'erba viola.

Questa volta sono andato coraggiosamente giù per il pendio rifugiandomi il più possibile fra quelle strane vegetazioni giallo-purpuree, dirigendomi verso la città. Tutto era molto quieto; non spirava alcun soffio d'aria fra quegli alberi esotici che sembravano voler imitare, con i loro svettanti tronchi e il fogliame orizzontale, le severe linee architettoniche delle costruzioni ciclopiche.

Non era da molto che camminavano fra la foresta, quando incrociai una strada pavimentata in splendide lastre di pietre larghe circa venti piedi. Sembrava deserta e, per un istante, pensai fosse in disuso; mentre stavo chiedendomi se seguirla, visto che portava alla città, sentii un rumore dietro di me; mi voltai e vidi avvicinarsi un gruppo di stranissimi esseri. Spaventato, mi nascosi in un cespuglio da dove sbirciai il loro arrivo, chiedendomi impaurito se mi avessero visto. Ma la mia paura era infondata, poiché mi sorpassarono senza neanche dare un'occhiata dalla mia parte.

È molto difficile riuscire a descriverli adesso, poiché erano totalmente diversi da qualsiasi essere umano o animale: erano alti circa dieci piedi e procedevano a grandi passi, tant'è che scomparvero dietro una curva in po-

chi istanti. I loro corpi erano lucenti e scintillanti come se indossassero un'armatura, e le loro teste erano munite di appendici ricurve dalle tonalità opalescenti che ondeggiavano come fantastiche piume; senz'altro erano antenne o tipi di organi sensoriali a me sconosciuti.

Tremante d'eccitazione e incuriosito, proseguii il mio cammino nel colorato sottobosco e mi accorsi per la prima volta, che non esistevano ombre. La luce scendeva dal cielo ambrato senza sole penetrando uniformemente e luminosamente da ogni parte. Tutto era nuovamente caduto nel silenzio, e notai che, in quel paesaggio preternaturale, non esistevano uccelli, insetti o qualsiasi vita animale.

Però, quando fui a un miglio dalla città, distanza che potevo calcolare più o meno paragonandola a oggetti a me ignoti, percepii un qualcosa che era simile più ad una vibrazione che ad un suono. I miei nervi captavano la sensazione inquietante di qualche forza o emanazione ignota che m'invadeva e che durò per un certo tempo, fino a quando la vibrazione non si tramutò in musica.

Si sentiva debole e lontana e sembrava provenire dal centro della città stessa; era stranamente dolce e a tratti aveva la melodiosità di voluttuose voci femminili; sebbene nessuna voce umana potesse avere quella tonalità soprannaturale, e quelle note acute e incessanti, che suggerivano alla mente la luce di mondi remoti e stelle tramutatesi in suono.

Di solito non sono molto sensibile alla musica e spesso sono stato anche rimproverato per la mia mancanza di ricettività; eppure quella mi dava una sensazione strana e emozionante che mi attirava irresistibilmente, facendomi dimenticare gli eventuali pericoli della mia situazione, inebriandomi mente e sensi.

In qualche subdolo modo, non sapevo come e perché, la musica suggeriva l'idea di spazi e altitudini, di libertà sovrumane che sembravano permettere splendori impossibili che la mia mente aveva solo vagamente immaginato...

La foresta si protendeva sino alle mura della città e, giunto alla fine, guardai attraverso gli alberi i suoi schiaccianti bastioni che mi sovrastavano e che si elevavano incombenti contro il cielo, ed ammirai la perfetta congiunzione dei suoi enormi blocchi. La strada s'immetteva nella città attraverso un cancello largo a sufficienza per far passare un branco di ippopotami; non c'erano sentinelle di guardia e, mentre guardavo, vidi entrare con i loro lunghi passi, diversi di quegli alti e strani esseri rilucenti.

Da dov'ero non potevo scorgere all'interno del cancello, poiché le mura

erano straordinariamente spesse. La musica defluiva da quell'ingresso come una piena corroborante e mi invitava ad entrare suadente e tentatrice. Era difficile resistere; difficile imporre alla mia volontà di ritornare indietro; cercai di concentrare i miei pensieri sul pericolo, ma mi accorsi che vagavano distrattamente irreali.

Alla fine, facendo un enorme sforzo su me stesso, ritornai sui miei passi lentamente e riluttante, fino a quando il potere della musica non scomparve; ma anche dopo l'attrazione persisteva come l'effetto della droga e, per tutto il tempo che rimasi a casa, combattei il desiderio di ritornare e seguire quei giganti luminosi dentro la città.

5 Agosto. Ho visitato la nuova dimensione un'altra volta. Ho pensato che potevo resistere alla musica tentatrice e, per ogni evenienza, mi sono portato due tamponi di cotone da mettermi nell'orecchie per attutire il suo fascino ammaliante. Ho cominciato a sentire la melodia nello stesso punto dell'altra volta, e nello stesso modo invitante e tentatore; ma questa volta sono entrato nel cancello aperto!

Sarò capace di descrivere la città? Mi sentivo come una formica persa su un mastodontico lastricato in mezzo alle sue costruzioni, alle sue strade, alle sue arcate babeliche. Dappertutto c'erano colonne, obelischi, templi a colonne così grandiosi da fare impallidire quelli di Tebe o Eliopoli. E la popolazione della città! Come è possibile descriverla o darle un nome!

Avevo pensato che gli esseri visti la prima volta fossero gli abitanti della città, invece, come me, dovevano essere visitatori venuti da altri mondi perché gli abitanti, pur essendo anche loro giganteschi, erano diversi e si muovevano lentamente, solennemente, con calma ieratica; erano nudi e scuri di carnagione e, come se dovessero sorreggere i tetti e le travi delle loro case, avevano la massiccia e possente corporatura delle cariatidi. Temo di non riuscire a descrivervi il loro aspetto poiché, usando le nostre parole, ne uscirebbe soltanto l'immagine di esseri mostruosi e sgraziati, mentre non lo erano affatto; erano solo sviluppati secondo criteri fisiologici diversi dalle nostre leggi, in condizioni di evoluzione e di crescita di un mondo differente.

Infatti non ebbi paura di loro quando li vidi, a meno che la musica avesse ovattato i miei timori. Un gruppo era fermo davanti al cancello e non mostrò alcun segno di attenzione quando passai davanti a loro; le nere pupille opache dei loro grandi occhi erano impassibili, e nessun suono usciva dalle loro labbra inespressive, spesse e diritte. Può darsi che non avessero

il senso dell'udito, poiché sulle loro strane teste semirettangolari, non c'era nulla che potesse far pensare a delle orecchie.

Continuai a seguire il filo della musica che, pur essendo sempre lontano, sembrava aumentare leggermente di intensità. Fui raggiunto e sorpassato da quegli esseri che avevo visto nel bosco e che scomparvero velocemente fra i labirinti delle case. Dopo di loro ne arrivarono altri dalla statura più bassa e senza quella specie di elitra o armatura luccicante. Poi, sopra di me, apparvero due strane creature con lunghe e translucide ali rosse dalle complicate nervature e venature che, volando una a fianco all'altra, scomparvero dietro gli altri; le loro facce dagli enormi organi, non erano musi di animali: ero sicuro che fossero esseri appartenenti a degli ordini superiori.

Incontrai centinaia di quegli esseri in cui avevo riconosciuto gli abitanti della città, ma nessuno di loro dimostrò alcun interesse nei miei riguardi; senza dubbio mostravano di essere abituati a vedere cose ben più insolite dell'umanità. Procedendo, fui sorpassato da dozzine di strane creature, e tutte andavano nella mia stessa direzione, come seguendo un filo misterioso tessuto dalla melodia musicale.

Mi inoltrai sempre più fra quelle colossali architetture, guidato dalla lontana, eterea, musica ammaliatrice. Presto notai nell'intensità del suo suono un flusso e riflusso che durò circa dieci minuti, per poi aumentare gradatamente e diventare sempre più dolce e più vicina. Mi domandavo come potesse penetrare attraverso quelle mastodontiche costruzioni e udirsi al di là delle mura.

Devo aver camminato per miglia e miglia fra la continua severità delle costruzioni rettangolari che incombevano su di me, in file e file che si stagliavano immensamente alte contro l'ambrato zenith. Infine, arrivai al cuore e alla sorgente di tutto. Preceduto e seguito da molte di quelle entità chimeriche, emersi in una grande piazza dove, al centro, si ergeva un tempio a colonne più immenso di tutti gli altri e dal quale usciva, misteriosamente viva e intensa, la musica misteriosa.

Quando entrai nell'atrio del tempio, mi sentii emozionato nello stesso modo di chi si avvicina al santuario di qualche misteriosa deità. Gente venuta, come me, da altri mondi o dimensioni, mi si affiancava o mi precedeva lungo un maestoso colonnato i cui basamenti erano scolpiti da strani segni indecifrabili o da enigmatici bassorilievi. Nessuno parlava e, anche se molti occhi mi guardavano casualmente, sembrava che la mia presenza fosse implicita e accettata.

Non ci sono parole per descrivere la stupefacente meraviglia di tutto ciò.

E la musica? Era come se un prodigioso elisir si fosse tramutato in onde sonore conferendo il dono della vita sovrumana e estasi infinite che solo possono avere gli immortali. Come mi avvicinai alla fonte mi sentii assalire da un'ebbrezza ultraterrena.

Non so quale oscuro presentimento mi portò, in quel momento, a turarmi le orecchie con il cotone prima di proseguire; sentivo la musica ugualmente, ma il suo suono mi giungeva più ovattato e le sue vibrazioni più in sordina mentre l'influsso tentatore era diminuito di potenza. È senza dubbio a questo piccolo stratagemma che devo la mia salvezza.

Il lungo colonnato si perdeva in un'oscura lontananza, come l'interno di una lunga caverna in basalto, e al fondo intravvidi un tenue bagliore che saliva dal pavimento e illuminava i basamenti. Presto si mutò in una potente irradiazione, come se mille giganteschi fari, accesi misteriosamente, si riflettessero sui miei nervi con più profonda intensità.

Mi trovai in una sala immensamente vasta i cui muri e il pavimento erano abitati da eterne ombre fluttuanti; al centro del pavimento, fra blocchi ciclopici, c'era una pozza circolare dalla quale sembrava scaturire una fontana di fuoco in un lento perenne lambire di fiamme. Queste costituivano l'unica illuminazione ed erano anche la sorgente stessa, selvaggia e irreale, della musica. Pur con le orecchie ovattate, mi sentii lambire dalla dolcezza del suo canto ed attrarre voluttuosamente da un'estrema, vertiginosa esaltazione.

Capii immediatamente che il posto in cui mi trovavo era un santuario e che gli esseri che mi accompagnavano erano pellegrini tridimensionali venuti in processione. Ce n'erano a centinaia, ma si perdevano nell'immensità cosmica della stanza; sostavano davanti al fuoco in differenti atteggiamenti: muovevano le loro strane teste o facevano strani gesti di adorazione con arti inumani e, al di sopra del canto della fontana, si udiva il suono di voci simili al rullio di tamburi o lo stridulo verso di giganteschi insetti.

Incantato, mi avvicinai a loro e, affascinato dalla musica e dal fuoco, prestai loro poca attenzione quanta loro ne prestavano a me. Le fiamme si innalzavano sempre più alte sino a rischiarare enormi statue raffiguranti eroi, dei o demoni di ere remote, che guardavano fisse con occhi di pietra dall'oscurità di sconfinati misteri.

Le fiamme erano verdi, guizzanti e abbaglianti come la luce interna di una stella; mi accecarono e, quando staccai gli occhi, fui colpito da miriadi di scintille arabescate dai mille colori, inimmaginabili per esseri terreni. Sentii un piacevole calore penetrarmi sino alle ossa e riempirmi di un'in-

tensa vita...

3. *Il richiamo del fuoco*

La musica cresceva di intensità contemporaneamente alle lingue di fuoco, e adesso compresi il suono crescente e decrescente che avevo sentito prima. Mentre guardavo e ascoltavo, mi venne un'idea pazzesca: quale estasi profonda avrei provato se mi fosse lasciato trascinare dal trasporto di quella musica fiammeggiante e mi fossi gettato nel fuoco? La musica sembrava dirmi che avrei provato, nel momento della dissoluzione, tutte le delizie e i trionfi, tutti gli splendori e le esaltazioni che mi aveva promesso da lontano; mi parlava con voce suadente e, a dispetto delle mie orecchie ovattate, mi giungeva tentatrice e irresistibile.

Per fortuna, le mie facoltà mentali non erano ancora inibite completamente e, con un sussulto di terrore, come chi ha avuto la tentazione di gettarsi in un burrone, feci un salto indietro; ma notai che questo rapimento impulsivo aveva toccato anche dei miei compagni: le due entità dalle ali scarlatte che erano leggermente staccate dagli altri, improvvisamente si levarono e volarono fra le fiamme come falene attirate dalla luce di una candela. Per un attimo vidi un bagliore rosso attraverso le loro ali trasparenti, poi le vidi dissolversi nelle fiamme incandescenti che sfolgoravano per un attimo per poi riprendere il loro languido guizzare.

Quindi, in rapida successione, un numero di altri esseri che rappresentavano tutte le divergenti varietà biologiche, si gettarono immolandosi nel fuoco. C'erano creature con corpi translucidi, altre che brillavano con tutte le varietà dell'opale; alcune erano dei colossi alati, altre Titani che camminavano con passi di stivali dalle sette leghe; e un essere con degli aborti di ali che non usava, strisciò, più che correre, fino a raggiungere lo stesso glorioso destino degli altri. Ma fra tutti non c'era nessuno della popolazione locale; questi guardavano come sempre, impassibili come statue.

Notai che la fontana, dopo essere arrivata alla sua massima elevazione, incominciava a declinare ed affondava lentamente. In questo intervallo non ci furono più sacrifici, e diversi esseri che erano davanti a me, si girarono bruscamente e svanirono come se una lampada si fosse spenta dentro di loro.

Una di queste entità, nel momento di andarsene, mi si rivolse con parole incomprensibili dal suono di un carillon, ma nelle quali riuscii a capire inequivocabilmente un avvertimento di pericolo. Con un enorme sforzo di

volontà e con un conflitto di emozioni, la seguii. Ad ogni passo la follia e il delirio della musica erano in conflitto con il mio spirito. Il viaggio di ritorno fu confuso e annebbiato come quello di un uomo sotto l'effetto dell'oppio e la musica continuava a cantare dietro di me; mi parlava di quali rapimenti mi avrebbe dato il dissolvermi nel fuoco, dicendomi che quei pochi istanti valevano molto di più che secoli di vita mortale...

9 Agosto. Ho cercato di scrivere un nuovo racconto ma non faccio alcun progresso. Ogni cosa io immagini o scriva, sembra infantile e puerile di fronte al mondo misterioso in cui sono capitato. La tentazione di tornare è più forte che mai, e il richiamo di quella musica e più dolce della voce della donna amata. Sono sempre più tormentato dall'incognita di tutto ciò e da quel po' che ho capito e percepito.

Quali forze sono queste, la cui esistenza e funzione ho appena sfiorato? Chi sono gli abitanti della città? E chi sono gli esseri che vengono a visitare il santuario di fuoco? Quali dicerie, quali leggende li portano da altri pianeti in quel posto di pericolo e di distruzione? E cos'è la fontana stessa? Qual è il segreto del suo richiamo e della sua musica mortale? Queste domande portano a molte supposizioni ma a nessuna soluzione.

Vorrei ritornare nuovamente... ma non da solo. Questa volta voglio portare qualcuno con me, qualcuno che possa essere testimone dei pericoli e delle meraviglie; è tutto troppo fantastico per essere creduto, e devo avere una collaborazione umana per ciò che ho visto, sentito; inoltre, un altro può essermi d'aiuto nel capire i miei errori e aiutarmi a comprendere maggiormente.

Chi posso chiamare? È necessario che lo dica a qualcuno che possegga un'intelligenza superiore e delle apprezzate doti intellettuali. Potrei dirlo a Philip Hastane, il mio editore. Penso sia troppo occupato. Ma c'è quell'artista californiano, Felix Ebbonly, che ha anche illustrato diversi dei miei racconti fantastici...

Ebbonly, se può venire, dovrebbe essere l'uomo giusto per vedere e apprezzare la nuova dimensione. Con la sua passione per il bizzarro e l'irreale, lo spettacolo di quel paesaggio, quella città con le sue costruzioni e il Tempio del Fuoco, dovrebbero semplicemente farlo impazzire. Gli scriverò immediatamente a San Francisco.

12 Agosto. Ebbonly è qui. Il tono misterioso della mia lettera, in cui gli accennavano a nuovi soggetti fantastici per la sua pittura, lo ha troppo in-

curiosito per resistere. Adesso gli ho spiegato tutto fin nei minimi particolari e lo vedo un po' scettico e incredulo; ma non lo sarà più a lungo poiché domani andremo nella città della Fiamma Cantante.

13 Agosto. Devo raccogliere bene le mie idee e scegliere con cura le parole da scrivere; questa è la mia ultima annotazione sul diario ed è l'ultima volta che scriverò. Quando avrò terminato, lo spedirò a Philip Hastane che prenderà le misure necessarie.

Siamo partiti per la nuova dimensione, oggi. Ebbonly è stato colpito dai due piedistalli esattamente come è successo a me la prima volta.

«Sembrano i residui di colonne costruite da degli esseri preistorici» notò, «adesso incomincio a crederci».

Gli dissi di andare per primo e gli mostrai dove doveva mettere il piede. Obbedì senza esitazione ed ebbi la singolare esperienza di vedere un uomo inghiottito dal vuoto; un attimo prima era li e un attimo dopo si vedeva solo un foro circolare e i tamerici che avevano celato la sua figura. Lo seguii, e lo trovai inebetito e frastornato sull'erba viola.

«Questa è una cosa della cui esistenza avevo farneticato nei miei sogni e in cui avevo irrealmente creduto; ma che mai ero riuscito a realizzare nei miei dipinti», mi disse dopo un po'.

Senza parlare eccessivamente scendemmo lungo il pendio fra le pietre monolitiche; in lontananza, al di sopra degli alberi e del loro sontuoso fogliame, la nebbia bronzea si era dissolta rivelando un limpido orizzonte oltre il quale file e file di scintillanti sfere e miriadi di atomi infuocati si riflettevano contro il cielo ambrato: era come se si fosse aperto uno scenario su un universo diverso dal nostro.

Attraversammo la pianura e lentamente, gradatamente, la musica magica incominciò ad arrivare alle nostre orecchie: avvisai Ebbonly di otturarsele con i tamponi, ma rifiutò.

«Non voglio smorzare alcuna mia esperienza o sensazione», mi disse.

Entrammo nella città. Il mio amico rimase estasiato di fronte alle maestose costruzioni e alla popolazione, e notai, inoltre, che la musica lo aveva già affascinato, tanto che il suo sguardo era fisso e sognante come un uomo in stato di ipnosi.

All'inizio fece molti commenti entusiastici sull'architettura e sui vari esseri che incontrammo, e richiamò la mia attenzione su particolari che non avevo notato; però, man mano che ci avvicinavamo al Tempio, mi accorsi che parlava sempre meno, mentre cadeva sempre più in uno stadio di ra-

pimento estatico. Non mi ascoltava neanche più, ed era evidente che il suono lo aveva ormai completamente stregato ed estasiato.

Anche questa volta, come l'altra, c'erano molti pellegrini che entravano e pochi che uscivano e, oltre quelli che già conoscevo, vidi un nuovo essere, di un'altra specie; aveva enormi ali cerulee come quelle di un lepidottero gigantesco e brillanti occhi che dovevano essere stati designati per guardare le glorie di qualche mondo simile all'Eden.

Come l'altra volta, sentii i miei sensi ed i miei pensieri cadere in un'insidiosa e graduale perversione, come se la musica rendesse il mio cervello inebetito da una potente droga. Poiché avevo preso le mie solite precauzioni, ero meno soggetto di Ebbonly alla sua influenza ma, nonostante ciò, dimenticai molte cose, ed i pericoli che potevano colpire sia lui che me erano soltanto pensieri lontani e sfocati.

Le strade erano diventate simili ad un lungo labirinto stregato e noi, con tanti altri ancora, eravamo convogliati dalla musica come una corrente irrefrenabile che ci trasportava verso la nostra destinazione.

Come passammo nell'atrio dalle gigantesche colonne avvicinandoci alla fontana di fuoco, ebbi un attimo di lucidità ed avvertii il pericolo incombente; avvisai anche Ebbonly, ma tutti i miei avvertimenti andarono a vuoto. Era simile ad un automa, solamente compreso nella musica mortale e la sua espressione, i suoi movimenti, erano quelli di un sonnambulo, ed anche quando lo scossi violentemente, sembrava dimentico della mia presenza.

L'afflusso dei pellegrini era superiore all'altra volta. Quando entrammo, il getto della fiamma pura ed incandescente, si alzava più vittorioso e cantava con l'ardore e l'estasi di una stella solitaria nello spazio. Mi chiamò nuovamente e cantò quale esultanza e trionfo, quale rapimento avrei provato cercando la morte nella sua bocca in una momentanea unione con la sua primordiale essenza.

La fiamma si alzò sino al suo apice, ed anche per me fu tremendamente difficile resistere al suo richiamo. Molti dei miei compagni soccombettero e, primo di tutti, l'essere con le ali cerulee, seguito in terrificante successione da quattro altri di diverse evoluzioni biologiche.

Nel mio estatico rapimento mortale mi dimenticai completamente della presenza di Ebbonly e, quando me ne accorsi, era troppo tardi e non riuscii a fermarlo; lo vidi correre verso il fuoco con balzi frenetici e, allo stesso tempo, con la solennità di una danza sacerdotale. Le fiamme lo avviluppparono, arsero per un istante con verdi bagliori e questo fu tutto.

Lentamente, l'orrore arrivò dall'estrema periferia del mio cervello, alla mia mente cosciente, e mi aiutò a staccarmi da quel pericoloso magnetismo. Mi voltai, mentre altri seguivano la sorte di Ebbonly e, barcollante, uscii dal tempio, dalle strade, dalla città. Ma, allontanandomi, l'orrore si mitigò, e nuovamente mi sentii assalire dal desiderio e dalla curiosità di sapere quale sensazione avessero provato nel momento culminante del dissolvimento...

Adesso, mentre scrivo, mi domando perché sono tornato indietro, nel mondo umano. Le parole non sono sufficienti per esprimere le mie sensazioni, le mie esperienze, e spiegare la fortuna che mi è stata data di conoscere - attraverso un gioco di forze inesplicabili - un mondo di cui nessun mortale può essere a conoscenza. La parola non è niente più che una ombra. La vita, con le sue abitudini e con i suoi giorni che si susseguono monotoni, è senza significato e irreale di fronte alla splendida morte che potrò avere e al glorioso destino che mi è riservato.

Non ho più voglia di combattere il ricordo di quella musica ammaliatrice che continuo a udire. E poi, perché combatterlo... domani ritornerò nella città.

4. *Il terzo partecipante*

Anche io, Philip Hastane, dopo aver letto il diario del mio amico Giles Angarth innumerevoli volte, tanto da conoscerlo ormai a memoria, rimasi interdetto nel giudicare se il racconto era vero o inventato. L'avventura tridimensionale di Angarth ed Ebbonly, la Città del Fuoco con i suoi strani abitanti e pellegrini, l'immolazione di Ebbonly e il ritorno del mio amico stesso al tempio per seguire anche lui l'assurdo proposito, potevano benissimo appartenere all'immaginazione di Angarth, famoso appunto per i suoi racconti fantastici. Aggiungendo, inoltre, l'impossibile apparenza e l'incredibile natura di tutto il racconto, si può giustificare la mia esitazione nel credere in tutto ciò.

D'altra parte, rimaneva sempre il mistero insoluto della loro scomparsa. Ambedue erano celebri, uno come scrittore e l'altro come pittore; le loro risorse economiche erano floride e non avevano seri motivi o gravi preoccupazioni che li turbassero; perciò, esaminando il tutto, non riuscii a trovare un motivo meno fantasioso e irreale di quello descritto dal diario, tantoché, alla fine, come già avevo detto all'inizio, giunsi alla conclusione che si trattasse unicamente di una fantastica burla, anche se non proprio di buon

gusto. Ma questa teoria, con il passare delle settimane e dei mesi di un lento e lungo anno, senza la ricomparsa dei due burloni, divenne molto meno attendibile.

Oggi, posso testimoniare sulla veridicità della storia di Angarth. Io stesso sono andato a Ydmos, la Città dalla Fiamma cantante e ho conosciuto la gloria e i rapimenti della Quinta Dimensione e, prima che il ricordo svanisca, vi parlerò di questo, anche se le parole umane sono inadeguate a descriverla, poiché queste sono cose che né io né altri potremo mai più rivedere.

Ydmos, oggi, è un'unica rovina; il tempio e la fontana stessa sono stati distrutti fino alle fondamenta. La Quinta Dimensione è scoppiata nel nulla disintegrandosi come atomi in collisione, in un'esplosione spaventevole a seguito della Grande Guerra dichiarata da pianeti estranei a Ydmos.

Dopo aver letto il diario di Angarth, mi fu impossibile dimenticare i particolari e gli allettanti problemi che il racconto sollevava. I vaghi, ma infinitamente suggestivi, orizzonti proposti soltanto con un accenno ad un mistero semirivelato, erano tali da risvegliare la mia immaginazione.

Ero turbato al pensiero che esistesse qualche grande e mistico significato al di sopra di tutto, di esistenze cosmiche di cui il narratore aveva percepito solo uno strascico. Più il tempo passava, più ci pensavo, e sempre più ero assalito da una curiosità irresistibile, ma ciò che la originava era superiore a qualsiasi immaginazione umana.

All'inizio dell'estate del 1939, dopo aver terminato un racconto, mi preparai a concretare il progetto che avevo già da tempo accarezzato. Sistemai tutti i miei lavori lasciando varie disposizioni in caso di un mio mancato ritorno, e abbandonai la mia casa di Auburn, con il pretesto di una vacanza di una settimana. Attualmente mi trovo a Summit, con l'intenzione di esaminare più da vicino la zona dove Angarth ed Ebbonly sono scomparsi dalla vista dell'umanità.

Con una strana emozione, ho visitato la capanna abbandonata a sud di Crater Ridge occupata dal mio amico; ho visto il rozzo tavolo di pino dove aveva scritto il suo diario, e dove lo aveva lasciato affinché me lo recapitassero dopo la sua partenza.

Spirava attorno un'aria di abbandono e di desolazione; la porta non era sprangata ed era chiusa da cumuli di neve rimasti dall'inverno, e neve si era anche infiltrata attraverso alcune fessure nel pavimento. Non so perché ma, stando lì, mi sembrava che la sua fantasiosa avventura divenisse più credibile e irreale, come se l'occulto mistero che lo aveva toccato aleggias-

se ancora nell'aria della capanna.

Questa suggestione diventò più forte quando andai sul luogo per ricercare fra le rocce le due pietre così ben descritte da Angarth. Seguendo dalla parte nord il sentiero che doveva aver preso partendo dalla capanna, cercai di trovarle lungo l'arida collina; la perlustrai da cima a fondo, poiché non aveva specificato il luogo dove si trovavano esattamente; ma, dopo due mattine spese in questo girovagare senza ottenere alcun risultato, ero pronto ad abbandonare la ricerca delle due pietre grigioverdi, pensando che fossero unicamente un'invenzione provocatoria di Angarth.

Fu soltanto la mia testardaggine e la mia intuizione a farmi continuare, e fu così che la terza mattina, dopo infiniti giri e saliscendi, e ore di cammino fra siepi spinose e fiori nati fra rocce e tamerici, arrivai in un posto sconosciuto perfettamente circolare e fu con un sussulto e un tremito profondo che vidi le due pietre al centro dell'anello.

Come mi avvicinai per esaminarle, mi sentii tremare dall'eccitazione; le aggirai, ma non ebbi il coraggio di passare tra il nudo e pietroso terreno posto fra di loro; ne toccai una e ne ricevetti una sensazione di levigatezza e di gran gelo, cosa inspiegabile, poiché il sole di agosto batteva da molte ore e doveva averle riscaldate.

Da quel momento ebbi la certezza che il racconto di Angarth non fosse inventato, e l'averlo scoperto mi fece sentire impotente. Mi sentii sulla soglia di un mistero ultraterreno, sull'orlo di un abisso sconosciuto. Guardai le familiari montagne e valli della Sierra desiderando che mantenessero sempre i loro profili, e che la vicinanza di mondi alieni e di dimensioni arcani li mantenesse ugualmente intoccabili e immutabili.

Convinto di aver trovato finalmente il cancello che separava due mondi, mi immersi in diverse riflessioni. Dov'era e cos'era quest'altra sfera in cui entrato il mio amico? Era vicina, a portata di mano, simile ad una camera segreta nello spazio, o era in realtà lontana milioni e trilioni di anni-luce, secondo il calcolo di distanze astronomiche, su un pianeta di qualche altra galassia?

Conosciamo ancora poco o addirittura niente di ciò che concerne la natura dello spazio. Può darsi che in qualche modo l'infinito doppi se stesso con recessi dimensionali che rendono, per esempio, la distanza da Algenib o da Aldebaran non più lunga di un passo, o che invece esista una distanza superiore all'infinito. La «crepa» spaziale in cui Angarth era caduto, poteva essere una super-dimensione che abbreviava gli intervalli cosmici e collegava universi con universi.

Comunque, avevo trovato il portone d'ingresso tra le dimensioni e, se lo desideravo, potevo raggiungere Angarth ed Ebbonly; ma mi scoprii esitante nel provare l'esperimento: ero conscio del pericolo e del richiamo irresistibile che aveva sopraffatto i miei amici, ed ero contemporaneamente consumato da una curiosa immaginazione quasi febbrile, di conoscere le meraviglie di quel posto esotico. Non volevo però diventare un'altra vittima del potere affascinante della fiamma musicale.

Rimasi pensieroso per lungo tempo davanti ai vetusti basamenti e allo spazio circostante che immetteva nell'ignoto, non sapendo quale decisione prendere; alla fine mi allontanai rinviando il tutto al mattino dopo. Devo confessare che avevo paura della magia soprannaturale che i miei amici avevano volontariamente accettato e ricercato; d'altra parte, ero allettato dal senso di avventura che attira un esploratore in lontane terre... e, forse, da qualcosa di più di tutto ciò.

Quella notte dormii molto male, agitato da un susseguirsi di sogni in cui si alternavano timori e tentazioni, paure e splendori. Il mattino dopo partii per Crater Ridge mentre il sole stava spuntando da dietro le montagne del Nevada; mi portai un coltello a serramanico, una Colt con le munizioni, un sacco contenente dei sandwich e un thermos di caffè.

Prima di partire mi ero otturato le orecchie con del cotone imbevuto di un liquido anestetico, blando ma efficace, che mi avrebbe reso sordo per molte ore; in tal modo ero sicuro di essere immune al fascino tentatore della fontana infuocata. Mi diressi verso la zona prestabilita guardando il paesaggio attorno e chiedendomi se avrei rivisto ancora tutto ciò, poi, risoluto ma tremante, come chi si sta per gettare in un abisso senza fondo, mi infilai fra lo spazio dei piedistalli grigiastri.

Le mie sensazioni furono, in generale, le stesse provate da Angarth. Il buio e il vuoto mi avvolsero in un vertiginoso turbine, simile a quello di un vento furioso o al vortice di un'acqua impetuosa; e scesi sempre più giù in una caduta a spirale che sembrava non dovesse mai finire. Incapace di respirare, intirizzito nei muscoli e nelle membra, mi sembrò di svenire e di sentirmi sprofondare nel baratro della morte e del nulla.

Qualcosa sembrò arrestare la mia caduta e mi trovai, senza capire se diritto o coricato, se in piedi o a testa in giù, su un terreno solido; dopo un attimo il buio si schiarì come una nuvola che si squarcia, e mi apparvero il prato di erba viola, il sentiero di pietre monolitiche, le grigie colonne verdastre e la lontana città titanica dalle pietre rosse, che dominava la colorata vegetazione della pianura.

Tutto era come Angarth aveva descritto ma, per qualche motivo che in quel momento non riuscivo ancora a definire, mi accorsi di alcune differenze che non si potevano immediatamente capire; c'erano dei dettagli e degli elementi atmosferici che non figuravano nelle annotazioni del diario.

Guardando la città con le sue file di merli e i profili delle sue guglie, mi sentii subito attratto dal mistero che potevano racchiudere le sue mura; ma mi sentii contemporaneamente disturbato da qualcos'altro che attirava il mio sguardo, qualcos'altro che mi sorprese perché non era stato descritto da Angarth, e quasi distorceva il quadro che mi ero fatto nella mente.

Vidi in lontananza delle torri risplendenti che parevano appartenere ad un'altra città, anche questa non menzionata; erano disposte in una strana formazione ad arco che si estendeva per diverse miglia, e si stagliavano bruscamente contro una massa di nuvole nere che si innalzavano spandendosi nel luminoso cielo ambrato come uno oscuro e sinistro tessuto sfrangiato.

Le sue remote guglie emanavano una subdola inquietudine, pari all'attrazione della città più vicina. Sembravano tremare e muoversi leggere nell'aria come cose animate, mentre era probabilmente solo un effetto ottico provocato dall'atmosfera. Poi, per un attimo, la nuvola nera che stava dietro diventò purpurea, per tornare immediatamente allo stadio primitivo.

Intanto, notai delle alte lingue di fuoco rosso-violetto che erompevano, come lance aculeate, nel centro della pianura, sotto di loro. Persistettero così per circa un minuto, coprendo lentamente una vasta area, e poi svanirono. Quindi percepii, fra lo spazio delle costruzioni, una miriade di particelle scintillanti, simili ad un insieme di atomi, e mi domandai, incuriosito, se fossero esseri viventi. Se l'idea non fosse apparsa assurda, avrei detto che la città si stesse muovendo e che si avvicinasse all'altra, nella pianura.

5. *La distruzione*

A parte il lampeggiare sinistro delle nuvole e le fiamme che uscivano dalle torri, il paesaggio di fronte a me era stranamente tranquillo, immerso nella quiete e nel silenzio che precedono un evento catastrofico. Nell'aria, stranamente immota, il fogliame opulento di quegli alberi a me sconosciuti, e l'erba di quel prato dallo strano colore, sembravano fermi, in attesa di un cataclisma sismico o dell'arrivo di un tempestoso tifone. Il cielo era minaccioso e permeato da una incombente tempesta cosmica, oppresso da un nebbioso senso di disperazione.

Ero allarmato da quella atmosfera sinistra, e guardai indietro verso le due colonne che, secondo Angarth, avrebbero potuto riportarmi al mondo terrestre e, per un attimo, fui tentato di farlo. Ma poi guardai la città vicina, e fui sopraffatto dall'attrazione profonda che risvegliava in me la maestosa architettura armonica di quella città titanica; le sue strutture, la sua magnificenza, esercitavano su di me un'arcana magia e una profonda esaltazione; vinsi quindi l'impulso di tornare a Crater Ridge e scesi il pendio dirigendomi verso di lei.

Presto i rami di quella gialla e purpurea foresta s'inarcarono su di me come alte costruzioni titaniche, mentre le foglie ricamavano, nel cielo ambrato, stupendi arabeschi. Di tanto in tanto scorgevo, attraverso loro, qualche squarcio della città e, guardando indietro, vidi che le torri sfolgoranti erano scomparse dalla vista.

Però, esistevano sempre nel cielo quelle scure masse nuvolose che, a tratti, si tingevano di un rosso malefico, come se fossero illuminate da qualche forma misteriosa; e, sebbene non potessi udire nulla avendo le orecchie chiuse, sentivo il suolo tremare sotto di me, come sotto l'effetto di lunghe vibrazioni di tuoni, nelle quali c'era qualcosa di singolare che mi faceva tendere i nervi e battere i denti con una vibrazione lancinante e fastidiosa, come un vetro che si incrina o come lo stridio di una ruota.

Come Angarth prima di me, raggiunsi la ciclopica strada pavimentata; la seguii e, nel silenzio che seguì il rumore del tuono, percepii un'altra vibrazione che compresi essere quella della Fiamma Cantante. Sembrò lenirmi con soffici carezze acquietando e cancellando il dolore dei miei nervi che erano ancora scossi dalla torturante pulsazione del tuono.

Lungo la strada non incontrai nessuno degli esseri tridimensionali descritti da Angarth e, quando gli alti bastioni della città apparvero tra gli alberi e uscii dall'ombra del bosco, vidi che il grande cancello era chiuso ermeticamente, senza alcuna possibilità, anche per un pigmeo come me, di potervi penetrare.

Provai una profonda delusione, come di chi si sveglia da un bel sogno. Mi avvicinai al severo e inesorabile cancello che sembrava ricavato da un enorme lastrone di scuro e opaco metallo, quindi sbirciai verso la cima del muro che si alzava su di me, come un picco alpino, e vidi che gli spalti apparivano deserti. Come mai la città era stata abbandonata dai suoi abitanti, dalle guardie del fuoco? Perché non era più aperta alla processione di pellegrini stranieri che giungevano al fuoco per immolarsi?

Rimasi fermo diversi minuti, stupito di fronte a quel cambiamento, poi

mi voltai e, con riluttanza, feci per ritornare sui miei passi; ma, alzando gli occhi, vidi che l'enorme nembo scuro si era avvicinato ricoprendo quasi l'intero cielo.

Era uno spettacolo sinistro e agghiacciante. Le nuvole si accesero nuovamente di quel minaccioso e furibondo fiammeggiare, accompagnato da una detonazione tale che deflagrò nelle mie orecchie otturate come una forza disintegratrice e sembrò lacerare le fibre più interne del mio corpo.

Esitai, pensando che non avrei fatto in tempo a raggiungere i portali interdimensionali e che mi sarei esposto senz'altro ad un uragano di inaudita forza e violenza. Guardando poi il cielo vidi, inaspettatamente, comparire due esseri dalle ali scintillanti, simili a gigantesche farfalle che volarono nella mia direzione con grande velocità, come se volessero schiantarsi contro il cancello; ma, all'ultimo momento, frenarono con lento e dolce equilibrio.

Con un battito d'ali, scesero e si fermarono davanti a me, sostenendosi su delle esili zampe, dalle cui ginocchia pendevano delle antenne e dei tentacoli; le loro ali erano riccamente tessute di perle, dai colori opalescenti sull'arancione. Le loro teste erano muniti di diversi occhi, sia concavi che convessi, e con delle strane protuberanze, da cui pendevano dei lunghi, fluttuanti filamenti.

Ero strabiliato e stupefatto dal loro aspetto, ma non so per quale strano senso telepatico, capii che avevano intenzioni amichevoli nei miei riguardi. Compresi che desideravano entrare anche loro nella città e che, inoltre, avevano captato l'imbarazzo della mia situazione.

In ogni caso, non ero preparato a quello che successe. Prima che mi rendessi conto, con rapidi movimenti veloci avevano avvolto le mie gambe e il mio corpo nelle spire dei loro tentacoli e, tenendomi in mezzo a loro come se fossi una piuma, si sollevarono portandomi in alto verso i bastioni!

In quella veloce ascesa apparentemente senza alcun sforzo, vedevo stordito le mura scivolare accanto e sotto di me come un'onda di pietra fusa, mentre la strada dai boschi ciclopici si faceva sempre più piccola. Oltrepassammo il bordo del bastione e i parapetti indifesi e volammo attraverso uno spazio simile ad un canyon verso i mastodontici edifici e le numerose torri squadrate.

Avevamo appena oltrepassato le mura, quando gli edifici furono illuminati da un guizzante bagliore scaturito nuovamente dalle enormi nuvole nere; quegli strani esseri non parvero accorgersene e continuarono il loro

rapido volo con le facce rivolte alla loro meta. Ma, voltandomi indietro verso l'uragano, vidi uno spettacolo stupefacente e terrificante; al di là dei bastioni, come scaturita dal tocco magico e dalla fatica di un genio, un'altra città dalle alte torri si muoveva velocemente in avanti sotto la cupola delle nuvole ardenti.

A una seconda occhiata notai che le torri erano identiche a quelle viste da me nella pianura e, durante il mio cammino nel bosco, dovevano aver viaggiato per molte miglia per mezzo di qualche sconosciuto potere ed avevano attorniato e rinchiuso tra di loro la Città del Fuoco. Osservando più attentamente per capire come avevano fatto a spostarsi, vidi che erano montate non su ruote, bensì su corte gambe massicce come colonne metalliche, che davano loro l'aspetto di sgraziati colossi. Ogni torre era appoggiata su almeno sei colonne e, sulla cima di ognuna, vi era una fila di aperture da cui uscivano le rosse fiamme che avevo descritto prima.

La colorata foresta sottostante era stata completamente incendiata e devastata, e non rimaneva altro che un fumoso deserto annerito tra le torri mobili e la città. Poi, mentre guardavo, le lunghe fiamme incominciarono a lambire i bastioni e i parapetti che si scioglievano sotto il loro calore come lava incandescente. Era una scena grandiosa e terrificante che, dopo qualche attimo, gli alti edifici fra i quali volavamo nascosero alla mia vista.

I grandi lepidotteri che mi portavano vi penetrarono con la velocità di un'aquila in picchiata; durante quel volo mi sentivo incapace di pensare o di volere; godevo solo di una vertiginosa e mozzante libertà nei movimenti aerei, di una lievitazione sopra l'immensa e meravigliosa distesa di pietre. Non riuscivo a rendermi conto delle stupende immagini che suscitavano le architetture babeliche e soltanto più tardi, alla luce tranquilla dei ricordi, riuscii a dare un valore alle mie impressioni.

I miei sensi erano sbalorditi dalla grandiosità e dalla stranezza di tutto ciò. Realizzai solo sfocatamente l'entità del cataclisma che stava per incombere sulla città sotto di noi e compresi che stava per essere combattuta una guerra con armi ultraterrene da potenze nemiche che non conoscevo e con uno scopo al di fuori della mia immaginazione; per me tutto ciò denotava solo una elementare confusione, una vago e impersonale orrore di qualche catastrofe cosmica.

Volammo sempre più nell'interno della città mentre ampi terrazzi, piazze e tetti scorrevano sotto di noi, e le strade sembravano scuri torrenti che scivolavano a enormi profondità. Piazze monolitiche e severe spire cubiche erano attorno e sopra di noi; scorgemmo su qualche tetto gli scuri abi-

tanti Atlantidei muoversi lentamente e statuariamente o rimanere fermi, rassegnati e disperati, voltando i visi verso la nuvola di fuoco; erano tutti disarmati, e non vidi alcuna macchina bellica a difesa dell'imminente attacco.

Per quanto volassimo veloci, la nuvola si avvicinava sempre di più, e l'oscurità dei suoi intermittenti bagliori aveva accerchiato l'intero cielo per congiungersi presto all'orizzonte. Gli edifici erano illuminati e oscurati dalle folgori intermittenti, e sentii le loro tremende e tonanti pulsazioni fino nelle mie fibre più recondite.

Vagamente e confusamente capii che le due strane creature alate erano pellegrini venuti al Tempio del Fuoco, e sempre di più ero conscio di un'influenza che doveva nascere dalla musica del cuore del santuario. Nell'aria aleggiava una soave, soffice vibrazione che sembrava assorbire ed annullare la violenza degli scoppi. Provai la sensazione di essere entrato in un rifugio mistico, in una zona di celestiale ed eterea sicurezza, ed ora i miei sensi turbati si sentivano cullati e distesi.

Le sfarzose ali dei giganteschi lepidotteri incominciarono a inclinarsi verso terra e, davanti e sotto di noi, ad una certa distanza, vidi un mastodontico edificio nel quale riconobbi il Tempio del Fuoco. Scendemmo ancora verso l'enorme e suggestivo spazio della piazza circostante e fui portato attraverso l'ingresso lungo l'enorme atrio con le sue centinaia di colonne. Impregnata di strani balsami, la misteriosa oscurità ci avvolse, e ci sembrò di entrare in un regno appartenente ad antiche e transtellari immensità, e di seguire una caverna a colonne che ci portava nel cuore di qualche ultima stella.

Mi sembrò che fossimo gli unici pellegrini rimasti, poiché il tempio sembrava deserto, senza neanche la presenza di guardiani lungo tutto il percorso. Dopo un attimo, l'oscurità si schiarì sino a diventare un enorme raggio di luce, e piombammo nella vasta sala nella quale sgorgava la fontana dal fuoco verde.

Ebbi soltanto una fugace visione di ombre, di una volta che si perdeva nell'azzurra infinità, di colossali statue che guardavano giù da altitudini simili all'Himalaya; ma, sopra a tutto, vidi lo sgorgare delle fiamme dal pavimento che si innalzavano nell'aria come un visibile rapimento di dei.

Ma fu solo questione di un attimo, poiché realizzai che i due esseri che mi portavano si stavano dirigendo a capofitto verso il fuoco ad ali spianate, senza il minimo segno di esitazione o di volersi fermare!

6. *La dimensione interna*

Nel tumulto caotico delle mie sensazioni, non c'era posto per la paura o per il pericolo. Ero strabiliato da tutto ciò che mi era capitato e, soprattutto in quell'attimo, ero terrorizzato dalla fiamma che stava per ghermirmi, sebbene non ne sentissi il canto fatale. Cercai debolmente di reagire, più che altro per un impulso meccanico dei muscoli, e di liberarmi dai tentacoli che mi stringevano, ma i miei compagni sembravano non accorgersi di nulla: il loro unico scopo era di gettarsi nelle fiamme!

Mentre ci avvicinavamo alle lingue di fuoco, ricordo che, contrariamente alle mie aspettative, non sentii alcun senso di calore: invece sentii le mie fibre rabbrividire sotto un'ondata di energia celestiale e fui come permeato da un'estasi demiurgica. Poi entrammo nel Fuoco...

Come Angarth prima di me, pensai anch'io che il fato di tutti quelli che si gettavano nella Fiamma fosse un breve attimo di distruzione da soffrire per un istante per poi cadere nell'annientamento e nel nulla eterno; invece, ciò che accadde è al di sopra di qualsiasi pazzesca ipotesi e non c'è parola sufficiente per rendere, anche lontanamente, l'idea di ciò che provai.

Il Fuoco ci avvolse in una cortina verde, nascondendoci alla vista il salone, e mi sentii trasportato ad altezze supercelestiali, in una forma di rapimento senza fine, in un mondo di luce abbagliante.

Sembrava fossimo diventati un unico corpo con le fiamme e mi pareva che ogni atomo del mio corpo si estendesse in un'espansione trascendentale, e di volare con eterea leggerezza.

Sembrava non esistessimo più se non come divine e indivisibili entità: eravamo al di fuori della materia, oltre i limiti del tempo e dello spazio. Non si può spiegare la sensazione di gioia e di ebbrezza che ci dava quel salire: ci pareva di oltrepassare lo zenith della stella più alta. Poi, come se avessimo raggiunto insieme al Fuoco l'apice massimo, emergemmo e rimanemmo fermi.

I miei sensi erano ebbri di felicità, i miei occhi erano accecati dalla gloria del fuoco, e il mondo che mi appariva dinanzi era un vasto arabesco di forme dagli sconcertanti colori, visti attraverso uno spettro insolito. Appariva ai miei occhi abbagliati un labirinto di gioielli giganti, di raggi che s'intrecciavano con ingarbugliati luccichii, e solo gradatamente riuscii a connettere e a distinguere i particolari, nel tumulto delle mie sensazioni.

Tutto intorno a me era come una strada senza fine di giacinti e opali; gli archi e le colonne erano di gemme ultraviolette, di zaffiri trascendentali, di

impossibili rubini e ametiste soffusi di variegati colori, mentre procedevo su un percorso di pietre preziose sotto un cielo altrettanto ingioiellato.

Ora che avevo riacquistato il mio equilibrio e che i miei occhi si erano abituati ad una profondità diversa, riuscii ad osservare il paesaggio circostante. Sempre con i due strani esseri al fianco, mi trovavo in un prato tempestato di migliaia di fiori multicolori; gli alberi che mi circondavano dovevano appartenere ad una vegetazione paradisiaca e i frutti, le foglie ed i tronchi ad una forma al di là della vita tridimensionale. L'intreccio armonico dei loro rami e i trafori delle loro fronde avevano una linea e un profilo indescrivibile con i termini terreni e sembravano essere costruiti solo di pura ed eterea sostanza rilucente sotto la luce empirea, dando l'impressione di essere gioielli.

L'aria che respiravo sembrava un nettare intriso di vari profumi e il terreno su cui stavo era soffice e elastico: sembrava composto da materiali appartenenti ad una specie superiore alla nostra. Mi sentivo in uno stato di benessere e di beatitudine paradisiaca, senza alcuna traccia di stanchezza né fisica né psichica, come se non fossi stato toccato dagli eventi indescrivibili e meravigliosi cui avevo preso parte. La mia mente era serena e distesa, e mi pareva che il senso del tatto avesse acquisito un'alterazione e una dilatazione enormi, tanto che mi sembrava di poter toccare oggetti anche lontani.

Il cielo radioso era punteggiato da molti soli multicolori, come doveva essere in un mondo dal sistema solare multiplo; ma, guardandoli, il loro bagliore divenne più soffuso e meno intenso, e il riflesso brillante dell'erba e delle foglie si attutì gradatamente sotto la luce incrociata dei crepuscoli.

Mi sentivo ebbro e pieno di tutte quelle visioni meravigliose che ormai accettavo senza più alcun senso di sorpresa o di stupore. L'unica cosa inaspettabile e che riuscì perciò a strabiliarmi fu la vista di un viso umano: il viso del mio amico Giles Angarth! Uscì dalla sfolgorante foresta seguito da un altro uomo nel quale riconobbi il pittore Felix Ebbonly.

Si avvicinarono e si arrestarono davanti a me. Erano ambedue abbigliati con abiti dalla foggia non terrestre, tessuti in una brillante seta più leggera di quella orientale; il loro aspetto era felice e sereno e il loro viso aveva assunto lo stesso riflesso etereo e opalescente dei fiori e dei frutti.

«Ti stavo aspettando» mi disse Angarth, «Pensavo che dopo aver letto il mio diario saresti stato tentato di seguire il mio esempio, se non altro per controllare se appartenesse all'invenzione o alla realtà. Ti presento Felix Ebbonly, che penso tu non abbia mai conosciuto».

Notai sorpreso che, pur avendo ancora le orecchie sotto l'effetto dell'anestetico, sentivo chiaramente ciò che diceva; ma era una cosa di poca importanza di fronte allo stupefacente avvenimento di aver ritrovato Angarth ed Ebbonly, sopravvissuti, come dall'altra parte lo ero anch'io, al rapimento ultraterreno del Fuoco.

«Dove siamo?», gli chiesi dopo averlo ascoltato. «Confesso di essere troppo frastornato per poter capire ciò che è successo».

«Noi siamo in quella che si definisce la Dimensione Interna. È una sfera di spazio, di energia, e di materia superiore a quella in cui siamo precipitati da Crater Ridge, e il cui unico sistema di accesso è la Fiamma Cantante della città di Ydmos. Questa dimensione nasce ed è sostenuta dalla Fontana Infuocata e quelli che si gettano dentro di lei sono trasportati, tramite questo mezzo, in questo piano superiore di vibrazione, e per loro non esisteranno più altri mondi. Non si conosce quale sia l'origine della Fiamma stessa, eccetto che è un getto di pura energia che scaturisce da una roccia sotto Ydmos e passa oltre la conoscenza mortale per virtù del proprio ardore».

Si interruppe, e parve ascoltare le due creature alate che erano sempre vicino a me; poi continuò:

«Non è da molto che sono qui, ed io stesso so ancora poche cose: abbiamo però stabilito una forma telepatica di comunicazione con gli esseri che arrivano attraverso la Fiamma. Molti di loro non hanno un linguaggio o organi per parlare, e i loro metodi di raziocinio sono completamente diversi dai nostri poiché, appartenendo ad altri pianeti, hanno un diverso sviluppo fisiologico. Ma riuscimmo però a comprenderci abbastanza bene.

«Gli esseri che ti hanno portato fin qui, stanno cercando di dirmi qualcosa», proseguì Angarth. «Pare che noi e voi siamo stati gli ultimi pellegrini entrati a Ydmos. C'è in corso una guerra intentata alla Fiamma e ai suoi guardiani da parte dei sovrani di pianeti stranieri; questo poiché molta della loro gente è stata attratta dalla fontana musicale, svanendo nella sua sfera interna. Ed ora essi hanno accerchiato Ydmos con le loro armate, e stanno distruggendo i suoi bastioni con le saette delle loro torri semoventi».

Gli dissi ciò che avevo visto, capendo ora molte cose che prima mi erano oscure. Assentì gravemente e proseguì:

«Si temeva che questa guerra sarebbe scoppiata presto o tardi. Ci sono molte leggende sugli altri pianeti che concernono il Fuoco e il destino che attende chi a lui soccombe; ma la verità nessuno la conosce o è solo intuita da pochi. Molti credono, come lo credevo anch'io, che la fine fosse la mor-

te e, per quelli che ne conoscono l'esistenza, la Dimensione Interna è odiata come la cosa che trascina utopistici sognatori al di fuori del mondo reale; è esecrata come una chimera mortale, come un sogno nefasto o una sorta di paradiso dell'oppio.

«Ci sarebbero milioni di cose da dirti sulla Dimensione Interna, sulle condizioni e sulle leggi di vita a cui noi ora siamo soggetti, dopo il ristrutturamento dei nostri atomi attraverso il Fuoco. Ma adesso non abbiamo tempo di parlare a lungo, poiché siamo, molto probabilmente, in pericolo, dato che l'esistenza della nostra attuale dimensione dipende da Ydmos che sta per essere attaccata e distrutta.

«Alcuni sostengono che la Fiamma è indistruttibile poiché la sua pura essenza è inattaccabile da qualsiasi raggio d'azione inferiore e la sua forza è impenetrabile dagli attacchi nemici. Ma altri temono un disastro, e si aspettano la scomparsa della fontana quando Ydmos sarà distrutta sino alla base delle sue fondamenta.

«Poiché il pericolo è imminente, non dobbiamo perdere ulteriore tempo. Noi possiamo salvarci lasciando la Dimensione Interna per un altro e più remoto cosmo in un secondo Infinito. È un cosmo non concepito dagli astronomi terrestri o da altri mondi simili a quello di Ydmos. La maggior parte dei pellegrini, dopo aver sostato qui per un certo periodo, sono partiti per i mondi di questo altro universo. Ebbonly ed io abbiamo aspettato che tu arrivassi prima di seguirli, ed ora dobbiamo affrettarci e non indugiare oltre, prima che la distruzione ci colpisca».

Quando finì di parlare, le due strane creature sembrarono affidarmi alla protezione dei miei amici terrestri, e si innalzarono nel cielo radioso volando leggere al di sopra di quella paradisiaca prospettiva le cui remote strade si sarebbero perse nella gloria. Angarth ed Ebbonly mi misero in mezzo a loro e ognuno mi prese per un braccio.

«Adesso cerca di immaginare di volare», mi disse Angarth. «In questa sfera la levitazione e il volo sono possibili semplicemente con la forza del pensiero. Noi ti sorreggeremo e ti guideremo fino a quando non ti sarai completamente adeguato alle nuove condizioni e non avrai più bisogno del nostro aiuto».

Obbedii ai loro suggerimenti e mi concentrai mentalmente. Quale sensazione, quando con un piccolo sforzo iniziale, mi sentii sollevare senza peso, esattamente come in un sogno, e tutte e tre ci innalzammo facilmente e dolcemente nell'aria brillante sorvolando il suolo ingioiellato!

Ogni tentativo di descrivere quella esperienza sarebbe futile e inadegua-

to; sembrava che una nuova serie di sensi si fosse sviluppata in me in corrispondenza a pensieri e simboli intraducibili in qualsiasi parola umana. Non ero più Philip Hastane, ma una libera entità più forte e più grande che solo chi è sotto l'effetto dell'hashish o del kawa può provare. La sensazione dominante era una immensa gioia e una liberazione, unita ad un'imperiosa fretta, a un desiderio di fuggire in altri regni dove questa felicità potesse durare eterna e perenne.

Volando su quei brucianti e splendenti boschi, i miei occhi si beavano delle immagini meravigliose che si estendevano sotto di me. Ciò che mi davano le forme e i colori di quel mondo inimmaginabile agli occhi umani, era al di là di ogni delizia; ogni cambiamento era un sorso di estasi infinita e l'estasi aumentava non appena l'intero panorama incominciava a brillare nuovamente e a ritornare alla scintillante gloria iniziale.

7. *La distruzione di Ydmos*

Volavamo molto in alto, guardando in giù su miglia di foreste labirintiche, su immensi prati lussureggianti, su voluttuose morbide colline, su splendidi, maestosi edifici, su acque che erano chiare e limpide come i laghi e i fiumi primordiali dell'Eden. Tutto fremeva e pulsava come una viva eterea entità e onde di rapimento radioso passavano da sole a sole in un cielo pregno di splendore.

Procedendo, notai nuovamente che la luce del sole a intervalli scendeva di intensità, e i colori assumevano una sonnolente opacità; questo lento processo simile alla mare lo collegai al flusso e riflusso della fontana descritto nel diario di Angarth, e sospettai immediatamente che ci fosse una connessione fra i due fatti. Non appena pensai a questo, il mio amico mi parlò, o per lo meno mi parve, a meno che fosse il potere telepatico a farci comunicare senza l'uso delle parole:

«Hai ragione, il crescendo e il diminuire della fontana e della sua musica sono qui percepiti come l'aumento o il calo della luce».

Il nostro volo diventò più veloce, e capii che i miei compagni stavano sfruttando tutte le loro energie fisiche per raddoppiare la velocità. Il suolo sotto di noi diventò una cateratta di colori, un oceano di luminosità; ci pareva di andare contro le stelle e l'estasi di quel volo senza fine, l'ansia di quella fuga precipitosa da un destino ignoto, sono indescrivibili. Non potrò mai dimenticare, ne dimenticherò, l'unione e il profondo legame che ci univa tutti e tre; è un ricordo che sempre vivrà nei recessi più interni della

mia mente.

Altri esseri, ora, ci accompagnavano lungo il cammino che ci avrebbe portati al nuovo Cosmo di cui la Dimensione Interna era solo l'anticamera. Molti erano strani ed altri addirittura assurdi nelle forme e negli attributi; ma io provavo ugualmente per loro quel senso di cameratismo che sentivo verso i miei amici e che ci univa nella meta comune.

Mentre procedevamo, i miei amici mi dissero molte cose che avevano appreso nella nuova esistenza; frettolosamente, come non ci fosse tempo per approfondire, mi informarono di cose che nelle circostanze terrestri non avrei mai potuto capire; cose inconcepibili nei termini dei nostri cinque sensi o di teorie matematiche o filosofiche, mi furono chiare come le lettere dell'alfabeto.

Ma qualcuna di queste cercherò di tradurvela in parole. Mi parlarono dell'iniziazione alla vita nella nuova Dimensione, dei poteri che i neofiti acquisivano durante il periodo di apprendistato, delle varie e inaudite gioie provate dal moltiplicarsi delle percezioni, del controllo acquisito sulle forze naturali e sulla materia stessa, tanto da essere in grado di tessere un abito o costruire un edificio, solo con la forza del pensiero.

Venni anche informato delle leggi che avrebbero controllato il nostro passaggio al nuovo Cosmo; era un passaggio difficile e pericoloso, soprattutto per chi non aveva sostato per un certo periodo di tempo nella Dimensione Interna. Mi dissero, inoltre, che nessuno poteva tornare indietro dal Cosmo Superiore, come, d'altra parte, non si poteva ritornare a Ydmos attraverso la Fiamma.

Angarth ed Ebbonly avevano soggiornato abbastanza a lungo per essere idonei al passaggio e pensavano che, con il loro aiuto, sarebbe stato possibile pure per me; anche se il mio equilibrio spaziale non era ancora sufficientemente sviluppato per sostenere la traiettoria intradimensionale, l'impatto e i suoi terribili risucchi. Esistevano pianeti in altri pianeti, universi in altri universi, ai quali avremmo potuto accedere e nei quali avremmo potuto vivere indefinitamente, fra meraviglie e portenti. In quei mondi, la nostra mente si sarebbe adattata a leggi scientifiche superiori ed avremmo incontrato entità al di sopra della nostra attuale dimensione.

Non ho idea per quanto tempo volammo, poiché il mio senso del tempo si era completamente alterato e trasfigurato. Secondo me, avevamo percorso un'area di questa distanza superterrena, il cui tempo terrestre di traslazione avrebbe richiesto anni o secoli, solo in poche ore.

Ancor prima di giungere alla meta, ebbi la visione del panorama che ci

attendeva e non so se lo vidi realmente e se si trattasse semplicemente di una trasposizione del pensiero. Mi apparve una maestosa estensione di monti più alti del più alto monte della Terra, le cui vette ultra-violette scomparivano in una nuvola incolore a spirale con invisibili effetti cromatici secondari, che sembrava scendere direttamente dal cielo attraverso lo zenith. Capii che la strada per il Cosmo era nascosta in quella nube...

Salimmo ancora vertiginosamente. Alla fine, all'orizzonte apparvero i picchi violetti incoronati da cumuli di nembi. Ci avvicinammo sempre più fino a che le nuvole furono attorno e sopra di noi, torreggianti nel cielo fra i soli multicolori, e vidi i pellegrini che ci precedevano scomparire nel bianco recesso.

In quel momento il cielo e il paesaggio, al culmine del loro splendore, ardevano con centinaia di colori e di brillii, e l'improvvisa oscurità che cadde su di noi fu perciò più completa e terribile. Prima che riuscissi a rendermi conto di ciò che accadeva, mi parve di udire un grido disperato lanciato dai miei compagni che dovevano aver captato l'imminente catastrofe attraverso la sensibilità dei loro sensi di cui io non ero ancora dotato. Quindi, al di là dell'alta e luminosa montagna, vidi salire un muro di oscurità istantanea e terrificante, concreta e quasi palpabile, che ricoprì ogni cosa e sommerse, come le onde di Atlantide, i soli iridati e il panorama colorato della Dimensione Interna.

Rimanemmo sospesi nell'aria buia, impotenti e disperati di fronte a tale catastrofe e vedemmo che l'oscurità aveva coperto il mondo intero e correva su di noi da ogni parte. Sembrava odiare il cielo, macchiare i soli e il panorama su cui avevamo volato, restringersi e contrarsi come un pezzo di carta bruciata. Ci parve, per un terribile attimo, di essere soli nel centro di una luce che si spegneva sotto la forza ciclopica della notte e la distruzione che avanzava con torrenziale rapidità.

Il centro si restrinse fino a un piccolo punto e poi l'oscurità fu su di noi come un vortice opprimente, come mura ciclopiche che cadevano e si schiantavano. Mi sentii cadere e trascinare vorticosamente come preso dal risucchio di colossali marosi, mi sentii precipitare in abissi stellari, in limbi profondi in cui vagavano schegge di sistemi e di soli dimenticati. Poi, dopo un intervallo senza tempo, ebbi la sensazione di un impatto violento come se realmente fossi caduto su quelle schegge, nel fondo della notte universale...

Ripresi i sensi con un immane sforzo, come se fossi schiacciato da un pesante macigno, dall'oscurità e da frammenti di intere galassie. Mi parve

di affrontare una fatica titanica: nel sollevare le mie palpebre pesanti come se fossero state di qualche materia più greve della carne umana o fossero soggette alla gravitazione di un pianeta più pesante della Terra.

La mia mente era obnubilata, atterrita e al massimo della confusione; poi, gradatamente, capii di trovarmi disteso su una pavimentazione spaccata e inclinata tra blocchi di cemento precipitati. Sopra di me, la luce di un cielo livido si posava sui muri distrutti che non avevano potuto sopportare oltre il loro peso colossale; al mio fianco, da una pozza fumante, partivano crepe e fenditure che si estendevano a tutto il pavimento come provocate da un terremoto.

Non riuscii subito a capire dove mi trovavo, poi, con un sussulto, compresi di trovarmi fra le macerie del Tempio di Ydmos e il fumo grigio e acre che si levava accanto a me, usciva dalla distrutta Fontana del Fuoco. Era una apocalittica scena di distruzione: la collera di chi aveva assalito Ydmos non aveva lasciato illeso neanche un muro o un pilastro del Tempio, e ciò che rimaneva non era nient'altro che un cumulo di rovine.

Con enorme sforzo voltai il capo dalla pozza fumosa i cui sottili vapori indolenti si alzavano arricciandosi dove prima l'ardente fiamma cantava e divampava e vidi, non molto distante, i miei amici. Angarth, svenuto, mi era abbastanza vicino e, dietro di lui, vidi il pallido viso contorto di Ebbonly, il cui corpo era schiacciato dal capitello di una colonna.

Cercai di reagire all'inerzia che mi opprimeva e mi sforzai di muovermi: con penosa lentezza e fatica, andai verso Ebbonly. Vidi che Angarth era illeso e stava per riprendere conoscenza ma Ebbonly, schiacciato dal masso monolitico che neanche dodici uomini avrebbero potuto sollevare, stava lentamente morendo e io non potevo far nulla per lui, nulla che potesse almeno alleviargli la sua atroce agonia.

Cercò di sorridere con pietoso ed eroico coraggio, non appena mi vide.

«Non ti preoccupare, sto per andarmene», mormorò. «Addio Hastane, saluta Angarth da parte mia».

Le sue labbra contratte si distesero spasmodicamente, i suoi occhi si chiusero e reclinò il capo sul pavimento. Con un senso irreale di orrore, quasi senza emozione, vidi che era morto, ma in quel momento ero troppo annichilito per poter pensare o sentire esattamente, come un uomo che si risveglia dall'effetto di una droga. Sentivo i nervi spezzati, la testa era come argilla, e la mente era spenta e senza vita come se il fuoco l'avesse bruciata e distrutta.

Dopo essere stato immobile per non so quanto tempo, cercai di far rin-

venire Angarth che giaceva stordito e inebetito. Gli dissi di Ebbonly, ma le mie parole parvero non sortire alcun effetto su di lui, tanto che pensai non mi avesse neanche ascoltato; alla fine, con difficoltà, si alzò avvicinandosi al corpo dell'amico. Solo allora parve realizzare l'orrore della situazione e penso che, se non fossi intervenuto, sarebbe rimasto lì con la sua amara disperazione per ore o forse per sempre.

«Andiamo», gli dissi con un larvato tentativo di imperiosità, «dobbiamo andarcene via di qui».

«Ma dove?», mi chiese ottusamente. «La Fiamma è stata completamente distrutta, e la Dimensione Interna non esiste più. Vorrei essere morto come Ebbonly: forse sarebbe stato meglio».

«Dobbiamo trovare la strada per tornare a Crater Ridge», dissi. «Se i portali inter-dimensionali non sono stati distrutti».

Angarth sembrò non ascoltarmi; ma, quando lo presi per un braccio, mi seguì obbediente. Incominciai, allora, a cercare un'uscita dal Tempio fra sale senza pavimenti e colonne rovesciate...

Il nostro viaggio di ritorno è buio e confuso nella mia mente come se avessi agito continuamente nel delirio. Ricordo di essermi voltato a guardare per l'ultima volta Ebbonly che giaceva in pace sotto la colonna che sarebbe stato il suo cippo eterno e ricordo le rovine della città in cui sembravamo essere gli unici esseri viventi.

Era un deserto in pietre caotiche, di blocchi fusi come ossidiana, di scie di lava che scorrevano fra le profonde crepe o sgorgavano come torrenti da enormi baratri aperti nel terreno. Ricordo di aver visto nel disastro i corpi carbonizzati degli scuri abitanti di Ydmos e dei Guardiani della Fiamma.

Come pigmei persi in un gigantesco fortino distrutto, camminavamo incespicando ad ogni passo, soffocati dai mefitici vapori metallici, barcollanti di stanchezza, storditi dal calore che saliva con zaffate cocenti. Il cammino era continuamente ostruito da edifici, torri, bastioni crollati, sui quali procedevamo con attenzione e fatica; spesso eravamo costretti a deviare da profonde crepe che sembravano arrivare fino al cuore del mondo.

Le torri semoventi degli incolleriti pianeti stranieri erano scomparse abbandonando la pianura di fronte a Ydmos e, quando ci affacciammo dai ruderi di quelli che erano stati i bastioni della città, davanti a noi non vedemmo nient'altro che un'immane desolazione: dovunque si alzava un fumo acre e nero segno di un incendio che aveva distrutto ogni cosa fino all'ultimo filo d'erba.

Attraverso quella distruzione, ritrovammo la strada che ci portava alla collina dall'erba viola, rimasta intatta poiché si trovava al di là del campo d'azione del nemico. Qui il sentiero di pietre monolitiche, costruito da un popolo di cui non conoscerò mai il nome, continuava a guardare tranquillo verso il deserto fumante e il cumulo di rovine che era ora Ydmos. E quindi giungemmo ancora una volta, alle colonne grigioverdi che erano il cancello fra due mondi.

CINESERIE

Ling Yang, il poeta, siede tutto il giorno nella sua capanna nascosta fra i salici, sulla riva del fiume, e sogna di Lady Moy. La primavera e le rondini sono ritornate dalle lontane isole coior amaranto, più lontane delle mete toccate dai velieri nel sud sconosciuto; le argentee gemme dei salici si stanno trasformando in oro, e le tenere canne color verde giada hanno cominciato ad aprirsi la via fra i giunchi bruni e gialli, dell'anno precedente.

Ma Ling Yang non bada all'azzurro luminoso, al giorno che si allunga; e non ha occhi per gli uccelli acquatici che si dirigono a nord e per il passaggio delle ultime nuvole che si fondono e svaniscono nelle fiamme di un tramonto porpora e ambra. Per lui non esistono stagioni, all'infuori della luna di un'estate al declino, nella quale incontrò Lady Moy per la prima volta.

Però una malinconia più profonda di quella dell'autunno, alberga nel suo cuore: perché, verso di lui, il cuore di Lady Moy è più freddo delle nevi di un'alta montagna, al di sopra di una vallata tropicale; e tutti i canti che aveva composto per lei, i canti dei flauti e dei liuti, non erano stati graditi.

Lontano molto lontano, nella sua tenda nera e amaranto, Lady Moy, adagiata su un giaciglio di seta color zaffiro, per tutto il giorno, attraverso la luce dorata che inonda il fogliame dei salici, non fa che rimirare il placido lago, e le sponde sulle quali i gambi verde pallido dei gigli hanno cominciato ad allungarsi.

Accanto a lei, in una rilegatura tempestata di zaffiri, giacciono i versi del poeta Ling Yang vissuto sei secoli prima, che cantò Lady Moy, che invece lo disprezzava.

Moy non ha più bisogno di leggerli, perché nella sua mente sono più vividi e reali delle pagine scritte. E, sospirando, sogna sempre del grande poeta Ling Yang e della triste vicenda che ispirò i suoi versi, meravigliandosi per l'incomprensibile disprezzo dimostrato da Lady Moy nei confronti

del poeta.

IL NONO SCHELETRO

Fu nell'immacolato azzurro di un mattino di aprile che uscii di casa per andare all'appuntamento con Guenevere. Ci eravamo accordati per incontrarci alla Collina Rocciosa, su un pianoro che conoscevamo molto bene, un campicello quasi circolare, circondato dai pini e pieno di grossi pietroni, a metà strada fra la casa dei genitori di lei a Newcastle e la mia baracca, situata sull'estremo declivio nord orientale dell'altura, nelle vicinanze di Auburn.

Guenevere è la mia fidanzata. Debbo far presente che, al tempo di cui sto narrando, da parte dei suoi familiari c'era una certa opposizione al nostro fidanzamento; un'opposizione che, in seguito, si risolse felicemente. Infatti erano giunti perfino a proibirmi di telefonarle, ed io e Guenevere potevamo soltanto vederci di nascosto e non troppo di frequente.

La collina è costituita da una vasta e tortuosa morena disseminata di frequenti speroni e massi rocciosi, come implica il nome stesso, e moltissimi affioramenti di neri sassi vulcanici. Alcuni frutteti si abbarbicavano sui suoi pendii, ma era molto difficile trovare qualche coltivazione verso la sommità, perché lo strato terroso era troppo sottile e pieno di ciottoli per poter essere arato. Con i pini contorti, spesso nelle stesse forme fantastiche dei cipressi della costa californiana, e le querce nane e nodose, il paesaggio aveva una sua bellezza strana e selvaggia che richiamava molto quelli giapponesi.

Ci sono forse tre chilometri dalla mia baracca al luogo in cui dovevo incontrare Guenevere. Poiché si può dire che sia nato all'ombra della Collina Rocciosa, e dato che ho trascorso in quei paraggi buona parte dei miei trent'anni, conosco quasi ogni metro della sua attraente e crespa estensione e, prima di quel mattino di aprile, non mi sarei trattenuto dal ridere se qualcuno mi avesse detto che avrei potuto perdermi... Solo che... be', vi assicuro che, in seguito, non ebbi più alcuna voglia di ridere...

Sembrava veramente un mattino fatto apposta per i convegni d'amore. Le api selvatiche andavano e venivano tutte affaccendate dai campi di trifoglio, e dai cespugli di gelsomino con le loro grandi pannocchie di fiori bianchi che impregnavano l'aria di un profumo esotico e penetrante. Quasi tutti i fiori primaverili stavano sbocciando: i ciclamini, le primule, i papaveri, i giacinti selvatici e le violacciocche, e il verde dei prati era reso opa-

lescente dai loro colori. Fra lo smeraldo del pungitopo, il verde grigiastro dei pini, i verdi tendenti al dorato, al bruno e al bluastro delle querce, potevo spingere lo sguardo verso le Sierras, bianche di neve, a oriente, e verso il pallido azzurro della Coast Range, ad occidente, al di là dei vari livelli lilla più pallido o più carico della valle del Sacramento.

Seguendo la vaga traccia di un sentiero, avanzai attraverso i campi aperti, dove dovevo procedere fra mucchi di sassi.

Tutti i miei pensieri erano rivolti a Guenevere, e solo di tanto in tanto lanciavo un'occhiata alla primavera trionfante che orlava il mio sentiero e che avrebbe tentato il pennello di qualsiasi pittore.

Ero circa a metà strada fra la mia capanna e il luogo dell'appuntamento, quando mi accorsi, all'improvviso, che la luce era caduta, ed allora alzai lo sguardo, pensando che una nuvola di aprile, sorta di punto in bianco dall'orizzonte, stesse passando davanti al sole, oscurandolo.

Immaginate la mia sorpresa quando vidi che tutto il cielo, fino a un momento prima così azzurro, si era fatto cupo e minacciosamente scuro, con il sole ancora visibile e simile a un tizzone rotondo e ardente. Poi, qualcosa di strano e di nuovo nella natura che mi circondava, e che lì per lì non avrei saputo definire, attrasse la mia attenzione, e la mia sorpresa divenne sgomento.

Mi fermai, guardandomi attorno e, per quanto incredibile potesse sembrare, mi accorsi di essermi smarrito. Infatti i pini non erano quelli che mi sarei aspettato di vedere. Erano più giganteschi, più contorti di come li ricordavo, con le radici che spuntavano in disordine e simili alle spire di un serpente da un terreno stranamente senza fiori, dove anche l'erba cresceva soltanto a radi ciuffi. C'erano macigni enormi e monolitici e alcuni di essi avevano forme da incubo.

Pensando che dovesse trattarsi di un sogno, ma con quel senso di smarrimento che si prova quando, in un incubo, ci si attende la comparsa di mostri o di situazioni assurde, cercai invano di orientarmi e di trovare qualcosa di familiare nel bizzarro scenario che mi si era parato davanti.

Un sentiero, più marcato di quello che avevo percorso e che, a mio giudizio, seguiva la stessa direzione, si spingeva fra gli alberi. Era ricoperto da una polvere grigia che, man mano che avanzavo, diventava sempre più spessa, rivelando delle orme di una forma tutta singolare, troppo tenui, minuscole, per essere umane, nonostante il chiaro disegno delle cinque dita. Non avrei saputo dire cosa fossero, ma in esse, nella loro forma così sottile e allungata, c'era qualcosa che mi faceva venire i brividi. In seguito, mi

meravigliai di non averle riconosciute subito per quello che erano, ma in quel momento nessun sospetto sfiorò la mia mente... soltanto un vago senso di inquietudine ed una indefinibile trepidazione.

Man mano che procedevo, i pini diventavano sempre più irreali e più sinistri nelle contorsioni dei rami, dei tronchi e delle radici. Alcuni avevano l'aspetto di streghe sbilenche, altri sembravano mascheroni da grondaia, altri ancora era come se si divincolassero in una tortura infernale, ed infine alcuni erano come in preda ad un convulso riso satanico.

Nel frattempo, il cielo continuava lentamente a oscurarsi, e la cupa e triste nuvolosità di prima stava assumendo, attraverso impercettibili cambiamenti di tono, una funerea sfumatura viola, mentre il sole continuava ad ardere come una luna sorta da un bagno di sangue. Gli alberi e l'intero paesaggio erano saturi di quel colore violaceo, immersi e come sprofondati nel suo innaturale lividore.

Soltanto i macigni, man mano che andavo avanti, diventavano sempre, più pallidi, e le loro forme ricordavano sempre più da vicino le pietre tombali di avelli e monumenti. Ai lati del sentiero non c'era più il verde dell'erba, ma soltanto un terreno screziato da muschi, felci e tenui licheni che tendevano al verderame. E distese di funghi dall'aspetto demoniaco, con il gambo di una pallore lebbroso e le teste nerastre oscillanti in atteggiamenti orrendi e repulsivi.

Il cielo intanto si era fatto così scuro che tutto lo scenario aveva assunto un aspetto quasi notturno che mi costringeva a pensare ad un mondo condannato a vivere nella luce crepuscolare di un sole morente. Non c'era un alito di vento: il silenzio era profondo. Non un uccello, un insetto, uno stormire di pini, un fruscio di foglie: il silenzio era minaccioso e innaturale, come quello del vuoto assoluto.

Gli alberi si fecero più densi, poi si diradarono e mi trovai in una radura circolare. Adesso non era più possibile sbagliarsi sulla natura monolitica dei macigni... si trattava proprio di pietre tombali e di monumenti funerari, ma così incredibilmente antichi che le scritte e le figure erano quasi indistinguibili, e i pochi caratteri che potei vedere non appartenevano ad alcuna lingua conosciuta. Su di essi spirava il mistero e il terrore di un tempo incalcolabile.

Era difficile credere che la vita e la morte potessero avere la loro stessa età. Gli alberi tutto attorno erano contorti e piegati in un modo inverosimile, e dimostravano suppergiù lo stesso numero di anni. Il senso di imponente e spaventosa antichità che emanava da quelle pietre e da quei pini

aumentò ancora il mio opprimente stupore e accrebbe la mia inquietudine. E non valse certo a rassicurarmi il fatto di scorgere sul soffice terreno attorno agli avelli, un certo numero di quelle impronte che ho già descritto. Seguivano un itinerario veramente singolare, dando l'impressione che si allontanassero da ciascuno dei sepolcri per riconvergere nello stesso punto.

E, per la prima volta, udii un rumore diverso da quello dei miei passi, nel silenzio di quel macabro scenario. Alle mie spalle, fra gli alberi, c'era un debole e diabolico fruscio. Mi voltai e rimasi in ascolto; in quel rumore c'era qualcosa che finì con il deprimere completamente i miei nervi già scossi, e cominciarono ad affollarmisi in mente timori senza nome, fantasie abominevoli, in una ridda simile al sabba di streghe danzanti.

E la realtà non era davvero meno spaventosa! Dal folto degli alberi spuntò uno scheletro biancastro, quasi fosforescente, che portava fra le braccia un altro scheletro, di un bambino, che ora stava avanzando verso di me. Come spinto da un impulso nascosto, e come se dovesse adempiere un dovere al quale si era sottratto durante la vita, procedeva con andatura tranquilla, con un incedere ritmato e armonioso, nel quale nonostante il terrore e lo sbigottimento, non potevo fare a meno di riconoscere una certa grazia femminile, per quanto orribile.

L'apparizione passò fra i sepolcri, senza fermarsi, e disparve, come inghiottita dall'ombra dei pini, sul lato opposto della radura. Si era appena dileguato il primo, che ne apparve un secondo, sempre con lo scheletro di un bambino fra le braccia; mi passò davanti, nella medesima direzione, sempre con gli stessi movimenti pieni di grazia e insieme repellenti.

Un orrore che superava l'orrore stesso, e una paura che andava molto al di là del terrore, pietrificarono tutte le mie facoltà, e mi sentii come schiacciato da un ineluttabile e insopportabile fardello di incubi. Apparivano davanti a me, scheletro dopo scheletro, tutti allo stesso modo, con la stessa fluorescenza e gli stessi gesti, ciascuno con lo scheletro di un bambino fra le braccia, spuntando dal folto degli antichissimi pini, e sparivano nel punto preciso dove era scomparso il primo, come se stessero assolvendo alla stessa missione. Li contai uno dopo l'altro: erano otto! Adesso conoscevo l'origine di quelle bizzarre impronte che mi avevano colpito per la loro peculiare conformazione.

Non appena scomparso l'ottavo scheletro, avvertii l'irresistibile impulso di abbassare lo sguardo su uno dei sepolcreti più vicini, accanto al quale, fino a quel momento, non avevo notato una tomba scoperchiata di recente, che si apriva nel soffice terreno, come una nera bocca spalancata. Poi udii

un fruscio vicinissimo e le dita scheletriche di una mano mi afferrarono per la manica. Al mio fianco c'era uno scheletro, in tutto e per tutto uguale agli altri, tranne per il fatto che non aveva i resti del bambino in braccio. Con un atteggiamento che voleva essere invitante e sorridente, pur senza labbra, mi prese per la manica, come per trascinarmi verso la tomba aperta, facendo schioccare i denti, come se stesse cercando di dirmi qualcosa. I sensi e il cervello, di fronte a quel vertiginoso terrore, non ressero più; mi parve di cadere, di precipitare in un baratro di tenebre fittissime e senza fine, sempre con l'orrore di quelle dita sul braccio, finché persi completamente coscienza.

Quando rinvenni, Guenevere mi stava scuotendo per un braccio con un'espressione di incertezza e di stupore sul bel viso ovale, ed io ero seduto fra i pietroni del campo nel quale ci eravamo dati l'appuntamento.

«Che cosa ti sta succedendo, Herbert? Ti senti male? Quando sono arrivata, eri come stordito: non ti sei neppure accorto di me e non hai risposto. E, quando ti ho toccato il braccio, sei svenuto...»

LO SPECCHIO NELLA SALA DI EBANO

In uno stato di profondo dormiveglia, provenendo da un abisso al di là del sole e delle stelle che diffondono nell'Ade e sui mondi lontani sonnolenti visioni, fluttuavo trasportato da un flusso nero e sonnolento verso la buia soglia di un sogno.

E in quel sogno stavo in piedi all'estremità di una grande sala con il soffitto, il pavimento e le pareti di ebano nero, illuminata da una luce che non proveniva né dal sole, né dalla luna, né da lampade di sorta. La sala era priva di porte e di finestre, ed aveva uno specchio ovale appeso ad una parete.

Stando in quel punto, non ricordavo più il passato: tutti gli altri sogni, dalla nascita in poi, erano svaniti nel nulla. Avevo dimenticato anche il nome che avevo avuto fra gli uomini, e gli altri nomi coi quali le figlie del sogno mi avevano conosciuto, e i miei ricordi non andavano oltre il momento del mio arrivo in quella sala.

Ma non me ne meravigliavo e non ero affatto turbato: non ci trovavo niente di strano, perché il flusso che mi aveva portato su quella soglia era quello del Lete.

Senza sapere perché, i miei passi si erano subito diretti verso il fondo della sala e mi ero avvicinato allo specchio ovale. Lì vidi riflesso un viso

stravolto: era il mio e, sulla guancia, c'era un segno rosso dove una donna che amavo, nella sua collera, mi aveva colpito e, sulla gola, l'impronta delle sue labbra che mi avevano baciato con amore.

Allora, ricordai tutto; i sogni, la nascita ed ogni altra cosa. E il nome che avevo avuto e quelli che avevo portato sotto i soli del sogno e della fantasia. E provai meraviglia e turbamento: tutto mi era strano, come se appartenesse a qualcun altro...

FINE